



Sicilia

l'isola infinita





L'Isola infinita

“Quanti non hanno vagheggiato almeno di conoscerla? Pochi o nessuno; tanto è universale la fama della sua bellezza, tanto il ricordo di essa va unito alla storia delle più diffuse civiltà”. Così si legge nella prefazione dell'ampio volume che il Touring Club Italiana dedicò alla Sicilia nel 1933.

Osservando le vecchie foto, non possiamo fare a meno di notare come i 60 anni trascorsi abbiano lasciato il segno: essi hanno scurito le facciate di vetusti monumenti, hanno colmato le piazze e le strade di automobili, hanno cancellato scialli neri e antiche usanze, hanno mutato il volto delle campagne. Nondimeno, sebbene la sua fama si sia offuscata, sebbene siano ormai lontani i tempi in cui Palermo era meta ambita di ricchi e potenti, impazienti di incontrare il jet set locale, frutto di secolari nobiltà, ancor oggi val la pena di conoscerla, questa Sicilia dai mille volti, povera e ricca ad un tempo, chiusa e diffidente nella sua nobile decadenza eppure tutta protesa ad inserirsi in un mondo ed in un tempo moderni, “nazione più che regione e per giunta una nazione plurale, tante sono le identità difformi” (Bufalino).

“Un'isola non abbastanza isola” (Borghese) o forse “troppo isola”, mitologica e concreta, cupa e solare, magnifica e terribile.

Geografia e Geologia

Posta al centro del Mediterraneo, la Sicilia è la maggiore isola di questo bacino (25.460 Km²). Attorno ad essa si dispone una serie di isole minori: a nord, le Eolie ed Ustica, ad ovest le Egadi, a sud le Pelagie e Pantelleria (complessivamente 25.708 Km²). La sua linea costiera, prevalentemente rocciosa a nord, sabbiosa a sud, è lunga circa 1.000 Km. Il paesaggio siciliano è caratterizzato da grande movimento: l'isola infatti è montuosa e collinare, con un'unica estensione pianeggiante nei pressi di Catania.

Il massiccio più importante è quello dell'Etna (il cui comprensorio è interamente protetto dall'istituzione di un grande parco naturale) nella zona orientale della Sicilia. Il vulcano, alto circa 3.300 m, è attivo ed è il più grande d'Europa.

Lungo la costa settentrionale si dispongono, da Est verso Ovest, un tratto dei monti Peloritani, i Nebrodi e le Madonie, le cui vette raggiungono anche i 2.000 metri.

Alle Madonie si sostituiscono, appena ad ovest del fiume Torto, irregolari formazioni calcaree, isolate o raggruppate a dominare basse colline tondeggianti. Ad Est, tra Messina e l'Etna, prosegue la catena dei Peloritani, del tutto simile ai monti calabresi.

Più a sud, sempre nella zona orientale dell'isola, è tutto un susseguirsi di alti tavolati formati da lava, tufo e soprattutto calcare, profondamente incisi da suggestive gole formate dallo scor-

gimento delle acque. Il centro della Sicilia, infine, è collinare. Si tratta del cosiddetto altopiano solfifero, di altezza variabile fra i 500 e 700 metri (fatta eccezione per il cocuzzolo, alto quasi 1.000 metri, sul quale sorge Enna).

Il Clima

È decisamente mediterraneo, con estati calde, inverni brevi e miti. Le ore di sole sono in media 2.500, contro le 2.000 dell'Italia peninsulare - e le 1.800 della Francia meridionale. Le precipitazioni, poco abbondanti, si concentrano nei mesi invernali da ottobre a marzo. La temperatura massima si registra in luglio e agosto - in media 26°C - la minima tra dicembre e febbraio - in media 10°-14°C.

La temperatura dell'acqua varia dai circa 16°C registrati in inverno ai 27°C dell'estate. Per un viaggio in Sicilia che non abbia esclusivamente finalità “balneari” sono consigliabili i mesi primaverili e autunnali e segnatamente dalla metà di aprile alla metà di giugno e settembre - ottobre.

Governo e popolazione

La Sicilia, con le isole che le fanno corona, è costituita in Regione Autonoma, con capoluogo Palermo, dal 1946, ed ha un proprio Parlamento dal 1947.

La sua popolazione è stimata in circa 5.000.000 di abitanti, con una densità di 190 abitanti per Km².

Storia cronologica della Sicilia

Preistoria - 35.000 - 5.000 a.C. - Tardo Paleolitico. I siciliani vivevano di caccia e raccolta. Graffiti nelle grotte di Monte Pellegrino e Levanzo testimoniano di questo periodo.

1.900 - 1.800 a.C. (ca.) - Gruppi di popolazioni indoeuropee penetrano in Sicilia fondendosi con gli indigeni e dando inizio all'Età del Bronzo. Reperti da Castelluccio, Naro, Filicudi, Siracusa, Pantalica.

1.400 a.C. - Si notano tracce della civiltà egeo-cretese. Giungono in Sicilia gli Elimi, fondatori di Erice e Segesta, ed i Siculi. Questi ultimi importano in Sicilia l'uso del cavallo, del rame, insegnano l'agricoltura ed il culto dei morti.

1.200 - 1.000 a.C. - Ha inizio l'età del Ferro. Reperti da Barcellona, Pozzo di Gotto, Monte Finocchitto (Noto), Sant'Angelo Muxaro. Tra l'XI ed il X secolo giungono in Sicilia i Fenici che fondarono Solunto, Mozia, Palermo.

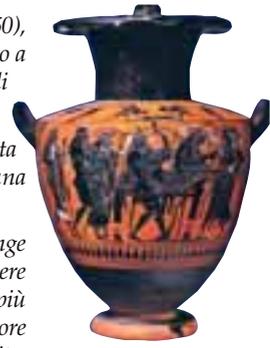
I Greci - 753 a.C. - Con la fondazione di Naxos da parte di coloni Greci, la Sicilia entra nella storia del Mediterraneo greco. Nel corso degli anni seguenti è tutto un fiorire di colonie: Siracusa

(734), Catania (729), Gela (689), Selinunte (650), Agrigento (582). Le colonie si svilupparono fino a diventare vere e proprie città, ricche e ornate di monumenti.

485 a.C. - Gelone, tiranno di Gela, conquista Siracusa, che diverrà negli anni seguenti una delle principali città del Mediterraneo.

405 - 367 a.C. - Dionisio I il vecchio raggiunge l'apice del potere a Siracusa, facendosi eleggere tiranno della città. Assieme al re di Persia è il più magnifico principe del suo tempo per lo splendore della sua corte e per la potenza del suo esercito, capace di tenere in scacco i Cartaginesi che contendevano ai Greci il dominio sulla Sicilia.

316 - 289 a.C. - Agatocle tiranno di Siracusa. è il primo signore dopo la morte di Dionisio capace di competere con la potenza del suo predecessore, tenendo testa ai Cartaginesi e riportando Siracusa agli antichi splendori. Dopo la sua morte, la città si ritrova in mano ai governanti deboli fino all'ascesa al trono di Ierone II (276 a.C.), re mite ma di polso fermo che si allea con Roma, neonata potenza italiana. Testimonianze monumentali della Sicilia greca a Siracusa, Agrigento, Selinunte, Segesta, Gela.



Reperti
nel museo
archeologico
di Agrigento.



I Romani - 264 a.C. - I Mamertini, popolazione italica che aveva occupato Messina, sentendosi minacciati dai Cartaginesi, chiamano in aiuto i Romani, i quali, appoggiati in Sicilia da Ierone II, scatenano contro Cartagine la Prima Guerra Punica. Al termine di essa la Sicilia - ad eccezione dell'alleata Siracusa - viene proclamata provincia romana (241 a.C.).

219 - 212 a.C. - Seconda Guerra Punica. I Romani conquistano e sottomettono anche Siracusa. La storia della Sicilia sotto i Romani non è particolarmente ricca di eventi, fatta eccezione per le rivolte servili (135 e 101 a.C.). È una provincia tranquilla, apprezzata soprattutto per la produzione agricola. Reperti e testimonianze monumentali a Termini Imerese, Tindari, Taormina, Catania, Piazza Armerina ed altri.

I Barbari - 440 d.C. - Genserico, re dei Vandali, sbarca a Lilibeo (oggi Marsala) e devasta la Sicilia. Dopo una serie di scorribande occasionali negli anni seguenti, nel 468 inizierà un vero e proprio dominio che durerà fino al 476. Alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente la Sicilia sarà ceduta ad Odoacre che a sua volta passerà il Governo ai Visigoti di Teodorico.

I Bizantini - 535 - Guerra greco-gotica. Fu scatenata per volere di Giustiniano, imperatore d'Oriente, che desiderava ricomporre l'integrità dell'impero. In Sicilia viene inviato il generale Belisario che rapidamente conquista l'isola consegnandola all'imperatore. La Sicilia rimase nel-

l'orbita orientale per quasi tre secoli, assorbendo numerosi aspetti sociali e culturali. Testimonianze monumentali a Randazzo, Castelbuono, Pantalica.

Gli arabi - 827 - Gli arabi sbarcano a Mazara, dando inizio alla campagna di conquista dell'isola. Essa verrà completata nell'arco di 100 anni e segna un profondo mutamento per la vita sociale e culturale della Sicilia che viene catapultata nel mondo musulmano dopo secoli di cristianesimo. La capitale siciliana è Palermo, splendida metropoli di stampo islamico. Testimonianze monumentali a Palermo, Favara, Cefalà Diana, Caccamo.

I Normanni - 1060 - Guidati da Roberto il Guiscardo e da Ruggero d'Altavilla, i Normanni iniziarono con la benedizione papale la riconquista della Sicilia alla cristianità. Riusciranno nella loro impresa nell'arco di 31 anni. I discendenti di Ruggero d'Altavilla saranno re di Sicilia fino al 1194, e lasceranno il ricordo di un regno prospero e pacifico, crogiolo dei popoli più diversi eppure perfettamente integrati fra loro. Sarà soprattutto Ruggero II, figlio del precedente a dare impulso vitale a questo regno con una sapiente azione amministrativa che coinvolgeva tutte le etnie. La capitale è ancora Palermo, magnifica città ornata di palazzi e di giardini. Testimonianze monumentali a Palermo, Monreale, Cefalù, Messina, Piazza Armerina, Caccamo, Troina, Calascibetta, Favara e altri.

Graffiti paleolitici nella Grotta del Genovese a Levanzo (Isole Egadi - ph. Zinna da "Egadi", ed. l'Ulivo Saraceno).





Gli Svevi - 1194 - Con l'incoronazione di Enrico VI Hohenstaufen a re di Sicilia, il trono passa alla famiglia tedesca degli Svevi. Alla sua morte eredita il titolo il figlio Federico II (incoronato nel 1208) uno dei più grandi monarchi del Medioevo. Alla sua corte palermitana, fioriscono le arti, le scienze e la letteratura, tanto che la prima scuola poetica italiana vedrà la luce proprio tra le mura di Palazzo dei Normanni. Testimonianze monumentali a Siracusa, Catania, Salemi, Agrigento.

Gli Angioini - 1270 - La morte di Federico II scatenò aspre lotte per la successione. Il Papa, da tempo in lotta con lo Svevo, assegnò arbitrariamente la corona a Carlo d'Angiò e con l'esercito di quest'ultimo, venuto a far valere i propri diritti, si scontreranno gli eredi diretti di Federico: il figlio illegittimo Manfredi ed il nipote Corradino. Avuta la meglio su entrambi, Carlo d'Angiò si insediò sul trono e, spostata la capitale a Napoli, dà inizio ad un governo vessatorio, mal sopportato dai Siciliani. Testimonianze monumentali a Sperlinga.

Gli Aragonesi - 1282 - Rivolta del Vespro. Partita da Palermo, questa ribellione porterà alla definitiva cacciata dei Francesi dalla Sicilia. Il trono dell'isola passa a Pietro d'Aragona, genero di Manfredi. Testimonianze a Palermo, Messina, Caltanissetta, Trapani, Agrigento, Taormina, Mussomeli, Aragona, Augusta.

Gli Spagnoli - 1409 - Con l'estinguersi della linea siciliana degli Aragona, i rapporti diretti dell'isola con la corona spagnola si fanno più stretti. Il matrimonio tra Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia pone le basi per la nascita

di uno stato spagnolo di cui anche la Sicilia fa ormai parte. L'isola è governata da vicere e resterà alla corona spagnola per 300 anni circa. Testimonianze monumentali a Taormina, Palermo, Siracusa, Enna, Nicolosi, Isole Egadi.

I Savoia e gli Austriaci - 1713 - Come stabilito nella pace di Utrecht, la Sicilia passa a Vittorio Amedeo II di Savoia. La famiglia piemontese manterrà la signoria dell'isola per appena cinque anni. Nel 1718, infatti, gli spagnoli intraprendono una campagna di riconquista, bloccati però dagli Austriaci. In base al trattato dell'AIA (1720) Carlo VI d'Austria diventa nuovo re di Sicilia.

I Borboni - 1734 - Con la Battaglia di Bitonto tra le truppe borboniche e austriache, la Sicilia rientra nell'orbita spagnola. Carlo I di Borbone, figlio del re di Spagna, verrà incoronato re di Sicilia nel 1735. I borboni governeranno l'isola per 125 anni. Testimonianze monumentali a Palermo, Noto, Avola, Ragusa, Modica, Catania, Siracusa e Trapani.

Il Regno d'Italia - 1860 - A seguito dell'impresa garibaldina la Sicilia viene ammessa al regno d'Italia. Da allora l'isola seguirà le sorti del neonato regno.

L'Autonomia - 1946 - Al termine della seconda guerra mondiale la Sicilia diviene Regione Autonoma nell'ambito della nuova Repubblica Italiana. Il suo Parlamento si riunisce dal 1947 nel Palazzo dei Normanni - come già faceva più di otto secoli fa.



La chiesa normanna di San Giovanni dei Lebbrosi a Palermo.



Mai come in Sicilia tanta gente si è fermata, si è incrociata, si è amata, combattuta o a malapena tollerata. Occhi così chiari da sembrare trasparenti che fanno capolino sotto chiome corvine, parole d'origine araba che si intrecciano a termini francesi, nitide geometrie elleniche che stanno fianco a fianco con riccioli barocchi e voluttuose curve liberty sono il risultato di tutto questo: il capoluogo è il frutto più maturo di un così composito passato.

Un passato che per Palermo significa snelli colonnati punici, rosse cupole islamiche, giardini e corsi d'acqua, tronfi palazzi nobiliari e chiese monumentali, vicerè e santi.

Fu fondata dai fenici in riva al mare quasi 3.000 anni fa, il suo nome allora pare fosse Ziz, fiore. Certo era molto bella, anche se di questa città oggi non ci rimane nulla, se non la traccia del primo impianto urbanistico, ricalcato per secoli: un lungo viale che dal mare porta alla bassa collina dove - oggi come allora - sorge il palazzo del governo.

Fu base dei cartaginesi, poi, dopo la loro sconfitta da parte dei romani, fu occupata da questi ultimi. Anche dell'epoca romana non ci rimane pressoché alcuna traccia, sebbene fosse divenuta un fiorente municipio. In effetti la città si trovava in posizione piuttosto margi-

nale rispetto al cuore dell'impero e ancor più lo divenne rispetto a Costantinopoli, quando la Sicilia entrò a far parte dei possedimenti dell'Impero romano d'Oriente.

Nell'831, dopo un assedio durato circa un anno, Palermo cadde in mano agli Arabi. Fu questo l'inizio di una nuova vita per la città che nel volgere di pochi anni si trasformò in una splendida metropoli, paragonata per il suo splendore a Cordova e Il Cairo. Palazzi e moschee si ergevano fra gli splendidi giardini della "Medina d'Occidente", lo skyline era caratterizzato da numerosi, snelli minareti. La città che fu chiamata Balarn, era la capitale dell'emirato siciliano e si dice che contasse 300.000 abitanti.

Nel 1061 l'esercito normanno guidato dal conte Ruggero e da Roberto il Guiscardo intraprese la campagna di conquista della Sicilia. Undici anni dopo erano a Palermo. La venuta dei nuovi dominatori non significò però, la decadenza della città islamica, tutt'altro. I normanni infatti, se da una parte demolirono le moschee, si avvalsero dall'altra di architetti arabi per la costruzione delle loro sontuose dimore palermitane; e se si impadronirono saldamente della signoria sull'isola, lasciarono tuttavia in mano a funzionari islamici l'amministrazione del regno.



Palermo

Sotto Ruggero II, Palermo - capitale del nuovo regno normanno - raggiunse grandissimo splendore. Era centro di commerci tra Oriente ed Occidente e da ogni parte accorrevano nobili, commercianti, avventurieri attirati dal miraggio della ricca città e della fastosissima corte. Furono edificati i palazzi e le chiese di stile arabo-normanno che ancor oggi costituiscono una delle principali attrattive di Palermo.

Questa grandezza proseguì sotto il regno di Federico II di Svevia, il quale rese la corte il maggior centro di vita culturale dell'epoca.

Mai più, nei secoli seguenti, fu raggiunta una simile magnificenza, anche se, durante la dominazione spagnola, la città si arricchì di splendidi monumenti barocchi.

Uno sprazzo di passato splendore fu vissuto dalla città al principio del XX secolo, allorché Palermo visse la sua "belle époque" grazie all'affermarsi di giovani famiglie di imprenditori che portarono alla città una ventata di modernità, elevando, oltre al livello economico, anche quello culturale ed artistico.

Dal 1946, Palermo è il capoluogo della Regione Autonoma. È una città moderna e attiva, con circa 730.000 abitanti, ricchissima di monumenti di ogni epoca.

Per una visita accurata della città e dei dintorni sono necessari sei giorni.

Testimonianze artistiche

Del periodo precedente alla dominazione normanna scarsissime sono le testimonianze monumentali ed altrettanto scarsi i reperti rinvenuti nel corso delle campagne di scavi condotte negli anni (peraltro in maniera piuttosto sporadica).

Solo alcuni avanzi di mura sotto la Cappella di San Cataldo ci ricordano la città punica, mentre la presenza romana è attestata dagli avanzi di una villa patrizia all'interno della Villa Bonanno. Scavi condotti nell'area detta "Castello San Pietro" hanno portato al rinvenimento di alcune sepolture e di avanzi di insediamento urbano, ma gli studi sono ancora in corso.

Del periodo arabo la testimonianza più efficace, rimasta pressoché intatta nei secoli, è la lingua. Il dialetto siciliano, infatti, risulta molto ricco di influenze arabe e, allo stesso modo, sono numerosi i toponimi che si rifanno apertamente ad una matrice islamica (a Palermo, ad esempio, Cassaro, Kalsa, Kemonia, ecc.). Anche i mercati palermitani hanno un'impronta islamica che risulta evidente, inoltre, nella quasi totalità dei monumenti dell'epoca normanna, edificati da maestranze arabe.

Palazzo dei Normanni - È probabile che sia i fenici che i romani abbiano edificato sulla collinetta, dove oggi è il palazzo, una cittadella fortificata a dominare l'intera area della città. Di queste prime costruzioni, però nulla è rimasto. Gli arabi, dopo avervi costruito a loro volta un castello, lo abbandonarono, poiché l'Emiro preferì trasferirsi con tutti i suoi funzionari e le truppe nel quartiere a mare di Al-Halisah.

Si deve così ai normanni il restauro e la trasformazione dell'edificio in una reggia sontuosa. Il cuore di essa era costituito da una spaziosissima aula regia, detta anche aula verde, dove il re teneva assemblee e banchetti. Gli appartamenti di soggiorno, i servizi e gli alloggi del personale erano ubicati in ali diverse, collegate da terrazze, loggiati e giardini ricchi di verde e bacini d'acqua, che rivelavano già il gusto arabeggiante dei sovrani che qui come altrove si avvalsero di architetti islamici.

Dal punto di vista dello stile il palazzo rappresenta uno dei culmini dell'arte palaziale fatimita dell'Occidente, sia per le qualità architettoniche che per le decorazioni che gli artisti profusero nei vari ambienti.

Dopo il 1250, alla morte di Federico II, iniziò la decadenza del palazzo, che continuò per circa tre secoli, fin quando i viceré spagnoli non lo elessero a loro residenza. Essi però, se da una parte salvarono il palazzo dal completo abbandono, dall'altra lo modificarono secondo il proprio gusto. Così ben pochi degli ambienti originari normanni hanno mantenuto l'aspetto originale. Tra essi però si celano due autentici gioielli: la Sala di Ruggero e la Cappella Palatina.

La Sala di Ruggero era originariamente una camera da letto. Si tratta di un ambiente belvedere che si affaccia sul golfo di Palermo. Le pareti sono elegantemente decorate da mosaici raffiguranti scene di caccia animate da figure e piante stilizzate. Si tratta di una rara testimonianza dell'arte musiva secolare dell'epoca, che affondava le proprie radici nell'Oriente persiano e nel Nord Africa.

L'ambiente che da solo vale una visita a Palermo è la **Cappella Palatina**. Iniziata nel 1130, anno dell'incoronazione di Ruggero II a primo re di Sicilia, fu completata nell'arco di 13 anni e consacrata, come attesta un'iscrizione nella cupola, nel 1143. In questa chiesa, definita da Maupassant "il più bel gioiello religioso sognato dal pensiero umano", si attua, tradotto in termini visivi, la fusione dei molteplici caratteri diversi di cui la Sicilia era formata: l'europeo, il siciliano, il bizantino, l'arabo. La cappella ha la



forma di una basilica occidentale a tre navate, divise da colonne di granito con ricchi capitelli corinzi dorati; sempre di stampo occidentale, seppure influenzati dal gusto meridionale, i pavimenti decorati e gli intarsi dei gradini, delle balaustrate e della parte inferiore dei muri, come anche, infine, il gigantesco ambone, incastonato d'oro, malachite e porfido, ed il candelabro pasquale, un vero e proprio bestiaro di marmo, donato dall'arcivescovo Ugo di Palermo in occasione dell'incoronazione di Guglielmo, figlio di Ruggero II.

I mosaici sono i più bei prodotti dell'arte bizantina, senza eguali in alcuna delle chiese di Costantinopoli. Si distinguono fra gli altri il Cristo Pantocratore della cupola, gli angeli che lo circondano e gli Evangelisti assorti nei loro studi, che sono i mosaici più antichi.

La tradizione islamica è infine rappresentata dal soffitto ligneo a "muqarnas" (stalattiti), la più imprevedibile copertura per una chiesa cristiana. Si tratta infatti del classico soffitto che ci aspetteremmo di trovare nelle moschee più grandi ed eleganti, ma mai in una chiesa. Intricate decorazioni ornano le stalattiti e, caso più unico che raro nella storia dell'arte islamica, si tratta di decorazioni comprendenti figure umane. Gli artisti arabi infatti, nell'atmosfera tollerante della Palermo normanna, si convinsero ad azzardare questo tipo di figurazioni e così, con l'aiuto di un binocolo, possiamo distinguere oggi realistiche scene di vita quotidiana di dignitari ed ancelle affaccendate.

San Giovanni degli Eremiti - Fu fondata per volere di Ruggero II nel 1142 e durante gli anni più splendidi della dominazione normanna l'annesso monastero fu il più ricco e privilegiato convento siciliano.

La chiesa, oggi sconsacrata, è molto piccola e, nonostante le tracce di piastrelle, mosaici ed affreschi ed il soffitto a stalattiti della moschea sulla quale fu edificata, non ha elementi di particolare interesse per un profano. Quello che affascina è piuttosto l'esterno dell'edificio. Colpiscono anzitutto le sue cinque cupole rosse, elemento caratterizzante di diversi edifici arabo-normanni. E poi il giardino: la costruzione è immersa nel verde e nei colori di alberi di agrumi, di agavi, bouganvillee, rose, melograni e alti cespugli fioriti.

Le piante lussureggianti si arrampicano sulle pareti, insidiano le bianche colonnine del piccolo chiostro, stordiscono con il loro profumo. È uno dei monumenti più caratteristici della Palermo normanna, spesso scelto come simbolo della città.

Cattedrale (Madonna Assunta) - Si trova nella più antica area sacra di Palermo, dove già i fenici, i romani, i bizantini e gli arabi avevano elevato i loro luoghi di culto. I normanni, preso il potere, si preoccuparono subito di sostituire la moschea musulmana con una chiesa cristiana.

Nel 1184 l'arcivescovo di Palermo, Gualtiero Offamilio, fece abbattere l'edificio e intraprendere la costruzione di una nuova splendida cattedrale, simbolo del potere reli-

gioso in città. Dopo un anno la chiesa fu consacrata e dedicata a Maria Assunta. Nel corso dei secoli seguenti, aggiunte e restauri hanno modificato l'edificio originario. L'unione, pittorescamente incongrua di stili, dà vita ad un insieme grandioso e nel complesso non sgradevole. La facciata, serrata tra le alte torri a bifore e colonnine, è unita da due archi ogivali al campanile che la fronteggia. Vi si apre un grande portale trecentesco dai battenti bronzei. Il lungo fianco destro si orna di uno scenografico portico in stile gotico-catalano, sotto il quale si apre un ornatissimo portale, anch'esso quattrocentesco. Infine, di particolare bellezza e suggestione, la parte absidale, l'unica ad avere mantenuto le forme originarie del XII secolo.

L'interno, ampio e candido, risulta freddo a confronto dell'esterno. Lungo le pareti si allineano statue gagesche in marmo, raffiguranti santi. Nella prima e seconda cappella della navata destra si trovano le sepolture reali ed imperiali. Tra gli altri vi riposano Ruggero II, Enrico VI di Svevia, Costanza d'Altavilla e Federico II di Svevia, tutti in imponenti sarcofagi di porfido: nella tomba di famiglia si trovano così il fondatore del regno normanno di Sicilia, il suo distruttore, l'involontaria causa della sua fine ed il suo ultimo beneficiario.

Fra le numerose cappelle, segnaliamo quella di santa Rosalia, dove, in un'urna argentea del 1631, sono custodite le ceneri della santa patrona di Palermo.

Pregevole infine il tesoro, comprendente oggetti preziosi e ricami rinvenuti nelle tombe reali ed imperiali (da notare, in particolare, la tiara d'oro di Costanza d'Aragona), paramenti sacri, calici, ostensori, ecc.

Chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio o Martorana - Fu completata nel 1143 grazie ad una generosa donazione dell'ammiraglio Giorgio d'Antiochia. Un viaggiatore arabo, Ibn Jubair, che la visitò nel 1184, la definì "l'opera più bella che vi sia al mondo". Oggi purtroppo la chiesa non si presenta più nell'originario splendore, avendo subito numerose modifiche che ne hanno deturpato il carattere primitivo. Cionondimeno resta uno tra gli edifici religiosi più belli di Palermo e della Sicilia. Nel 1436 fu ceduta alle monache del vicino convento "della Martorana", da cui deriva il suo secondo nome, come cappella del convento. Nel 1588, al fine di poter contenere il sempre crescente numero di suore, l'edificio venne sottoposto a lavori di ampliamento: fu allungato abbattendo la facciata originale (sostituita da una barocca), atrio e narcece furono incorporati nella nuova costruzione.

Nel 1683 fu demolita l'abside, sostituita da un'ampia cappella affrescata.

Intatto nelle sue splendide proporzioni rimase solo il campanile romanico, elevato sull'ingresso della chiesa originaria, seppure privo, purtroppo, a causa di un terremoto nel 1726, della cupoletta che lo sormontava. Entrando nella chiesa è ancora possibile cogliere l'originario impianto a croce greca che tanto aveva colpito Ibn Jubair. I mosaici della Martorana, come quelli di Cefalù ed i più belli della Cappella Palatina, sono opera di un gruppo di artisti fatti venire apposta da Costantinopoli a Palermo e che qui lavorarono tra il 1140 ed il 1155. A differenza di essi, però, non comprendono aggiunte posteriori.

Presso l'ingresso, sul lato settentrionale della navata, c'è un mosaico dedicatorio in cui è ritratto Giorgio Antiochiano ai piedi della Vergine, quest'ultima giuntaci in perfetto stato di conservazione. Sul lato opposto troviamo il tesoro forse più prezioso della Martorana: un mosaico raffigurante Ruggero II simbolicamente incoronato da Cristo.

Zisa - La costruzione di questo "sollatium" (luogo di piacere) fu intrapresa negli ultimi anni di vita di re Guglielmo I e terminata dal figlio Guglielmo II. Si può datare quindi tra il 1165 ed il 1167. Il suo nome deriva dall'arabo Al-Aziz, cioè splendido, e ancor oggi si tratta in effetti di uno dei più magnifici edifici civili arabo-normanni.

Il palazzo della Zisa.





Secondo la testimonianza di Romualdo di Salerno, il re fece costruire il palazzo nel parco Genoardo e "lo circondò di magnifici alberi da frutto e di bellissimi giardini che rese ameni con vari corsi d'acqua e grandi vasche per pesci". La Zisa ha subito nel corso degli anni restauri e rifacimenti non sempre felici, e solo recentemente è stata restituita - per quanto possibile nella sua integrità - alla fruizione pubblica. Il castello è stato infatti trasformato in "Museo dell'Islam" e raccoglie interessanti testimonianze del mondo arabo in Sicilia. Inoltre, poiché nel corso del restauro si è cercato di rispettare il più possibile la struttura originaria dell'edificio, la visita dell'interno consente di apprendere quale fosse l'architettura dei palazzi medioevali islamici.

Di particolare interesse risulta il sistema di areazione e refrigerazione delle sale e, tra queste, la cosiddetta Sala della Fontana, decorata di mosaici.

Palazzo Chiaramonte o Steri - È il più pregevole monumento che ci sia rimasto della potente famiglia di Chiaramonte che a partire dal XIV secolo, ebbe parte importantissima nella storia politica ed economica della Sicilia. Capo storico della famiglia fu Manfredi I, che volle dimostrare tutta la propria potenza anche attraverso la costruzione di un grande, magnifico palazzo fortificato, un "Hosterium", la cui prima pietra fu posta nel 1307. La

costruzione fu proseguita dal figlio Manfredi II e dal nipote Manfredi III.

Dopo il declino della famiglia Chiaramonte, l'edificio fu adibito a sede della corte da re Martino ed in seguito fu sede dei tribunali, dei vari governi che si susseguirono in Sicilia, nonché del tribunale dell'Inquisizione. Attualmente nei suoi locali è ospitato il rettorato dell'università di Palermo. Da un punto di vista artistico lo Steri è il principale esempio di architettura siciliana del '300 detta appunto "chiaramontiana", che risente fortemente delle esperienze islamica e normanna.

Chiesa di San Francesco d'Assisi - Edificata nel corso del XIII secolo, fu più volte ampliata e modificata nei secoli seguenti. Dopo i bombardamenti della seconda guerra mondiale se ne intraprese il graduale restauro che ha restituito alla chiesa il suo aspetto duecentesco. Sulla severa e alta facciata si apre un magnifico portale gotico sormontato da un grande rosone. Il vasto interno, che mostra discendenza da modelli tardo-romanici, è a tre navate con ampie arcate gotiche.

Vi si custodiscono numerose opere d'arte di scultori e pittori famosi fra i quali la famiglia Gagini, Pietro Novelli, Francesco Laurana, Giacomo Serpotta.

Fontana Pretoria - Fu creata originariamente per la villa fiorentina di Don Pietro di

Toledo dall'architetto manierista Francesco Camilliani. Il figlio del committente però preferì venderla al Comune di Palermo, che la pagò una cifra esorbitante. Nel 1574 fu trasportata a Palermo in 644 pezzi e per montarla fu interpellato il figlio dell'autore, Camillo Camilliani. L'antica piazza, su cui prospettano vari eleganti edifici, tra cui il Palazzo delle Aquile, sede del Municipio, fu risistemata in funzione della fontana che da allora fu onore e vanto della città. Di pianta circolare, è formata da bacini sovrapposti sui quali si susseguono allegorie, divinità, teste di animali, il tutto animato da piacevoli giochi d'acqua. La cancellata che la circonda fu disegnata da Giovan Battista Basile e collocata nel 1858.

Quattro Canti di Città - È il nome più comune della piccola Piazza Vigliena, centro della parte più antica della città. È detta anche "teatro del sole", perché illuminata dai suoi raggi dall'alba al tramonto. Il progetto per la sistemazione della piazza fu redatto nel 1608 ed i lavori iniziati quello stesso anno. Una volta terminata la sistemazione delle parti architettoniche si poté procedere alla decorazione delle quattro pareti su tre ordini: in basso quattro fontane, sormontata da una statua raffigurante una delle stagioni; sopra le statue dei monarchi spagnoli Carlo V e Filippo II, III e IV; in cima le quattro sante protettrici della città: S. Caterina, S. Oliva, S. Ninfa, S. Agata. La piazza fu a lungo il centro della città, luogo di elegante passeggio, di scambio di pettegolezzi, mercato di servitori in cerca di padrone. Fu anche simbolo della riforma urbanistica spagnola, che volle dare magnificenza alle due arterie principali della città, la via Maqueda ed il Cassaro, (oggi corso Vittorio Emanuele), aprendo una piazza al loro incrocio.

Chiesa del Gesù (Casa Professa) - Sorge su un rialzo ricco di anfratti tenebrosi dove, secondo la tradizione, un tempo si rifugiavano santi eremiti e dove ancora si trovano catacombe paleocristiane.

La prima costruzione sul poggio fu un convento di monaci basiliani, edificato nel IX secolo. A partire da quella data furono diversi gli edifici costruiti in questo luogo, fra i quali cinque chiese che furono assorbite dalla prima chiesa dei Gesuiti, fondata nel 1564. A sua volta questa chiesa fu inglobata in un'altra, la cui costruzione fu intrapresa nel 1591 e terminata nel 1633. Un violento bombardamento, nel 1943, distrusse gran parte del prestigioso monumento.

I restauri hanno portato al ripristino di quasi tutti gli stucchi e gli affreschi, restituendo alla chiesa il suo aspetto originario. L'interno fonde il rigore tardo rinascimentale

alla nuova spazialità barocca. Per ogni dove si estende un manto ininterrotto di decorazioni, composto dagli elementi più diversi: fiori, frutta, foglie, animali, puttini, in un intarsio marmoreo di estrema mobilità e grazia in una gamma pressoché infinita di colori.

Oratorio del Rosario di San Domenico - Questa piccola cappella fu costruita nel 1578 a spese della compagnia del Rosario, fondata dieci anni prima e che riuniva i più facoltosi commercianti e artisti della città. Giacomo Serpotta la decorò internamente nel corso della seconda decade del '700, lasciando qui un'opera di eccezionale bellezza. Lungo le pareti candide sculture, animate qui e là da qualche tocco dorato, si offrono all'ammirazione del visitatore, la cui attenzione è calamitata soprattutto dalle belle figure femminili - non esattamente ascetiche! - che raffigurano le Virtù, circondate da una miriade di puttini. Tra le statue pendono quadri raffiguranti i Misteri, e la volta è decorata da un affresco del Novelli. L'altare si orna di una pregevole tela del van Dyck, raffigurante la Madonna del Rosario.

Oratorio di San Lorenzo - Fu edificato intorno al 1569 dalla compagnia di S. Francesco, nei pressi della chiesa dedicata al santo di Assisi. Tra il 1699 ed il 1706 fu decorato da Giacomo Serpotta che qui raggiunse una grande perfezione formale, creando il suo capolavoro. La fantasia dell'artista, libera da ogni legame esplica un'esauribile capacità creativa.

Un ininterrotto fluire di puttini festosi incornicia rilievi con scene della vita di San Lorenzo e statue allegoriche, dando vita ad un insieme di grande bellezza.

Teatro Massimo - È uno dei più grandi e magnifici teatri d'Europa, ideato da G.B. Basile, sotto la cui direzione iniziarono i lavori (1875), e completato dal figlio Ernesto (1897). Sorge sulla piazza G. Verdi, nata dall'abbattimento di una grande quantità di costruzioni della città barocca, alcune di grande valore. Il teatro, di nobile architettura ispirata al neoclassicismo, occupa una superficie di 7730 mq e risponde in pieno alle esigenze di decoro ed equilibrio della borghesia del secolo scorso.





Cefalù.
In alto,
la facciata
del duomo
normanno
fondato da
Ruggero II.

A destra: il
mosaico a
fondo oro raf-
figurante il
Cristo
Pantocratore
nella cupola.

BAGHERIA

Sorge in mezzo ad una vallata folta di agrumeti, oliveti e vigneti. Andò formandosi nel corso del '700 all'ombra della residenza del principe Giuseppe Branciforti che mise a coltura la campagna e edificò la propria villa nel 1657. Nel 1769 Salvatore Branciforti tracciò il rettilineo che dalla villa punta verso il mare e la strada che lo incrocia, costituendo gli assi del successivo sviluppo urbano. La cittadina è nota per le numerose ville che la nobiltà palermitana vi fece realizzare per la propria villeggiatura nel corso del '700.

Villa Gravina di Valguarnera - Fu eretta nel 1721 su progetto di Tommaso Maria Napoli. È la più fastosa e meglio conservata anche per quel che riguarda il parco che la circonda. È inoltre la più fedele al progetto "classico" cinquecentesco che prevedeva due corpi bassi protesi a guisa di quinte davanti alla costruzione centrale, un tipo di impostazione



architettonica che nel '700 aveva grandissimo successo e che fu largamente applicato nella costruzione delle ville. Davanti alla casina si apre un vasto piazzale a doppia esedra e un grande scalone a tenaglia mena all'ingresso del piano nobile. Sull'attico si susseguono statue di Ignazio Marabitti e all'interno vi sono ricche decorazioni pittoriche di Elia Interguglielmi.



Villa Palagonia - Fu progettata dallo stesso architetto della Villa Valguarnera e presenta infatti alcune caratteristiche comuni con essa.

Tuttavia ben diversa è la sua originalità e fama, legata non tanto all'edificio in sé ma alle incredibili statue volute da uno dei nipoti del fondatore e di cui ci riferiscono tra lo stu-

pito e l'inorridito i viaggiatori del '700, da Goethe a Brydone, da Swinburne a Houël. Quest'ultimo eseguì un'accurata serie di disegni che ci permettono di immaginare come fosse in originale la villa dello stravagante signore.

Ferdinando Gravina, questo il nome del principe, preso da una bizzarra fantasia - da



molti contemporanei interpretata come una vera e propria follia - commissionò a diversi artigiani seicento statue mostruose e, a giudicare dai risultati, questi gareggiarono tra loro per creare quello più brutto, più deforme, più impressionante o semplicemente più buffo. Oggi di questa singolare parata di statue restano solo 62 esemplari, posti tutt'intorno al muro di cinta della villa, quasi a corteggiarla in grottesco convegno.

CEFALÙ

Grazie all'importanza strategica del luogo, protetto da un'imponente rocca, e alla fertilità del territorio, già in epoca primitiva esseri umani si stanziarono nella zona di Cefalù. La loro presenza è testimoniata dai reperti ritrovati nelle grotte del versante orientale della rupe.

La storia urbana del centro ha inizio però nel V secolo a.C. l'epoca a cui risalgono i resti delle mura megalitiche che perimetravano la cittadina ai piedi della rocca. Fu proprio quest'ultima, per la sua posizione preminente, a dare il nome all'insediamento, che fu Cephaloedium, cioè "testa", per la forma della rupe stessa. Il centro fu poi rifondato da

Ruggero II nel XII secolo e risistemato in base al disegno urbanistico che ancor oggi lo caratterizza. Il significato di questa rifondazione si coglie soprattutto nel duomo, simbolo e sintesi del potere di Ruggero, che accentrò nelle proprie mani non solo il potere politico ma anche quello religioso.

A partire dalla seconda metà del XIII secolo ebbe indiscussa supremazia nella cittadina la famiglia Ventimiglia, la cui residenza era l'Osterio Magno, un palazzo fortificato di fondazione normanna, ancora visibile lungo il corso principale.

La cittadina, demanializzata nella seconda metà del XV secolo, visse un periodo di tranquillità e benessere, interrotto da un periodo di relativa decadenza nel corso del XIX secolo, dal quale negli ultimi decenni si è risollezata grazie ad una fiorente industria turistica.

*La **Cattedrale** (Trasfigurazione di Nostro Signore) fu fondata nel 1130 per volere di Ruggero II il quale, secondo la leggenda, aveva fatto voto di costruirla se fosse uscito sano e salvo da una terribile tempesta che aveva investito la sua nave in viaggio per Palermo. La furia degli elementi lo scagliò sulla spiaggia di Cefalù, dove dunque il re*

pose la prima pietra dell'imponente costruzione. Si tratta indubbiamente di una delle più belle cattedrali del mondo, perfetto esempio dello stile romanico meridionale. Il prospetto è fortemente caratterizzato dalle due torri angolari, aggiunte nel 1240, la cui massiccia mole è alleggerita da monofore e bifore. La facciata è decorata da un intreccio di due ordini di finte loggette che la percorrono da un'estremità all'altra. Nel 1472 vi fu aggiunto un arioso portico a triplici archi.

L'interno è a tre navate, scandite da due file di colonne in marmo sulle quali poggiano sette arcate. Il soffitto della navata centrale è in legno dipinto e costituisce un importante esempio di arte islamica in Sicilia. L'abside, la crociera e le pareti adiacenti sono decorate da mosaici decorati che fanno capo ad un magnifico Cristo Pantocratore, perfetto esemplare di puro stile e lavorazione bizantina, forse la più sublime rappresentazione del Cristo realizzata nell'arte cristiana.

Al di sotto si trovano la Vergine, gli Angeli, gli Apostoli, disposti seguendo i criteri della gerarchia liturgica.

MONREALE

Sulle pendici del Monte Caputo, a 300 metri s.l.m., questa cittadina si formò lentamente nel corso del basso Medioevo, intorno all'abbazia benedettina e al monumentale **Duomo**. Quest'ultimo (S. Maria la Nuova) sorse in breve tempo tra il 1174 ed il 1176 per volontà di Guglielmo II. Si narra che il re fece intraprendere la costruzione del grande edificio sacro dopo un'apparizione della Madonna, la quale gli aveva rivelato il luogo in cui era sepolto un ricco tesoro, che egli avrebbe dovuto utilizzare per uno scopo pio. Guglielmo probabilmente era spinto da un forte desiderio di non essere da meno del nonno Ruggero, fondatore della Cattedrale di Cefalù, di S. Giovanni degli Eremiti e della Cappella Palatina a Palermo.

La grande chiesa sarebbe servita così a perpetuare anche il suo nome nei secoli.

Per la progettazione della chiesa furono chiamati architetti islamici, legati all'arte fatimita, che trasferirono e adattarono al manufatto cristiano modi espressivi e soluzioni spaziali tipiche dell'architettura palaziale del loro paese. Malgrado le aggiunte ed i restauri non sempre felici, il duomo è giunto ai giorni nostri sostanzialmente intatto nel suo splendore.

La facciata è decorata da un motivo di archetti ciechi, oggi parzialmente nascosti da un portico, realizzato nel XVIII secolo, sotto il quale si apre un grande portone dai battenti

bronzei del 1186, opera di Bonanno Pisano.

Lungo il fianco sinistro si svolge un altro lungo portico, opera cinquecentesca di Gian Domenico e Fazio Gagini, ed infine si incontrano le tre grandi absidi, ancora intatte e magnifiche nella loro decorazione in calcare e pietra lavica.

L'interno del duomo si presenta ancora nell'aspetto che aveva nel XII secolo (a parte il soffitto ligneo, che è stato rifatto dopo un incendio nel 1811).

La pianta è basilicale, la superficie vastissima: 102 m di lunghezza per 40 di larghezza. Le pareti sono quasi interamente coperte di un dorato manto musivo per un totale di 6340 mq. Il livello generale di queste decorazioni, sia riguardo al disegno che all'esecuzione, è sorprendentemente alto.

L'esecuzione dei mosaici fu affidata a maestranze bizantine e l'iconografia è infatti greca. Tuttavia gli atteggiamenti rilassati dei personaggi, le loro vesti morbidamente drappeggiate, il ritmo dei movimenti, rivelano una chiara evoluzione dello stile rispetto a quello della Cappella Palatina e della Martorana, un'evoluzione tipicamente italiana.

Alla fine del XII secolo, infatti, erano gli artisti italiani a detenere il primato dell'arte iconografica. Il ciclo musivo svolge il concetto del trionfo del Cristianesimo in tre diversi momenti, raffigurando: fatti anteriori all'incarnazione (Antico Testamento); episodi della vita di Gesù (Vangelo); fatti posteriori alla morte di Cristo e vita degli Apostoli (Vangelo e Atti degli Apostoli). Il tutto è dominato da un gigantesco Cristo Pantocratore (la sola mano destra è lunga due metri) nell'abside maggiore, che rappresenta la sintesi e lo scopo di tutta la complessa figurazione.

Il **chiostro**, anch'esso risalente all'epoca di Guglielmo II, faceva parte di un'abbazia benedettina adiacente al duomo. Si tratta di un quadrato di 47x47 m, la cui indicazione planimetrica appartiene indubbiamente all'area cristiana, ma il cui tono generale rimanda allo spirito e all'atmosfera dei cortili porticati musulmani.

Gli archetti che delimitano il ricco giardino sono sostenuti da 228 colonnine abbinate, tutte doviziosamente decorate e con i capitelli intarsiati di motivi vegetali, animali e fantastici. È di particolare interesse il 19mo capitello della corsia occidentale, ove è raffigurato Guglielmo II che offre il duomo alla Madonna.

Nell'angolo sud, in un piccolo recinto quadrato, è collocata una deliziosa fontana, la cui acqua cristallina sgorga da una colonnina intarsiata.



Agrigento

“Una primavera splendida come quella che ci ha sorriso stamane al levar del sole, certo non ci è mai stata concessa nella nostra vita mortale (...).”

Il tempio della Concordia si vede appena spuntare all'estremità meridionale di questo piano tutto verde e tutto fiori; a oriente le scarse rovine del tempio di Giunone; le rovine di tutti gli altri edifici sacri sulla stessa linea retta dei due menzionati non si presentano all'occhio di chi sta in alto, che corre più verso Nord, lungo la costa, protesa ancora per una mezz'ora verso la marina (...).”

Ancor oggi poco o nulla del paesaggio che Goethe poté ammirare nell'aprile del 1787 è cambiato, e la Valle dei Templi è la zona più conosciuta e decantata di Agrigento. I monumenti che vi si ergono sono quanto ci è rimasto dell'antica città di Akragas, fondata nel VI secolo a.C. da coloni gelesi e divenuta nel volgere di circa cento anni "la più bella città dei mortali" (Pindaro). Distrutta dai cartaginesi nel 406, fu rifondata da Timoleonte nel 340 a.C. e visse nuovi momenti di splendore pur avviandosi inevitabilmente alla decadenza, definitiva con l'avvento dei Bizantini. La città antica fu abbandonata nel IX sec., dopo la conquista araba, ed il nucleo urbano si restrinse su una collina soprastante prendendo il nome di Gergent. Passata ai Normanni, la città fu nominata diocesi e si abbellì di numerose chiese. Palazzi e monumenti continuarono a sorgere anche tra il Trecento ed il Quattrocento e nuovamente tra il Seicento ed il Settecento. Nel 1927 la città ha preso il nome Agrigento e conta oggi circa 56.000 abitanti. Per la visita è necessario un giorno.

Testimonianze artistiche

La Valle dei Templi

Il Tempio di Giove Olimpico - "I sacri templi e quello di Giove particolarmente, provano lo splendore della Città a quell'epoca. Gli altri templi furono incendiati o rovinati, poiché la città fu conquistata parecchie volte. L'Olimpico rimase senza tetto per una sopraggiunta guerra e rovinata la Città, gli Agrigentini non si trovarono più in grado di portarlo a compimento..." così Diodoro Siculo descriveva questo immenso edificio sacro, uno dei più grandi in assoluto nell'antichità. Esso presenta numerose singolarità rispetto ai canoni costruttivi dei Greci: periptero esastilo, lungo più di 112 metri e largo quasi 57, (per una superficie complessiva di poco meno di 6500 mq) era diviso all'esterno da mezzecolonne (7 per 14), alte circa 57 metri e con un diametro di ben 4,50 metri (!) aggettanti da una parete piena intercolonnare. Costruito



nel periodo più splendido della storia di Akragas, cioè dopo la vittoria di Himera, questo immenso tempio, alto più di trenta metri, presentava una soluzione del tutto nuova dal punto di vista architettonico: i telamoni, colossali figure umane con le braccia piegate ai lati della testa in modo da costituire un idoneo piano di appoggio per la immane trabea-



zione e, pertanto, partecipi assieme alle colonne della funzione portante. L'esatto posizionamento dei telamoni, tuttavia, non è certo: diverse ipotesi sono state formulate dagli studiosi e le relative ricostruzioni in miniatura sono esposte al Museo Archeologico di Agrigento, nella stessa suggestiva sala che conserva l'unico gigante superstite (un calco

di quest'ultimo giace, supino, nell'area del tempio). Allo stesso tempo i telamoni erano elementi di ornamentazione architettonica di grande importanza ed assolvevano ad una funzione simbolica precisa, quella, cioè, di richiamare nell'Olympieion il trionfo dell'Olimpo sui Giganti quando questi avevano tentato la scalata al cielo.

**Nella valle
verdeggiante,
un'immagine
delle rovine
del Tempio di
Ercole.**



Gli akragantini avevano quasi portato a termine la costruzione del colossale edificio (si pensi, per avere un'ulteriore idea delle dimensioni, che l'altare che gli stava di fronte, grande come un tempio normale, veniva usato per le ecatombi, sacrificio di cento buoi in una sola volta!). E non vi mancava che il tetto, quando la città venne presa dai cartaginesi. Imilcone lo saccheggiò e ne devastò l'interno, ma non riuscì, per la grandiosità e la saldezza di esso, a demolirlo.

Menomato così di sculture ed ornati, rimase in piedi sino al medioevo quando, a poco a poco, per l'abbandono, le intemperie, i terremoti e la ferocia di barbari ed arabi, rovinò completamente.

Per quanto grande sia, oggi, la mole di quelle rovine, esse non sono nulla rispetto alle dimensioni dell'Olympieion: i suoi ruderi vennero infatti utilizzati come materiale da costruzione e principalmente per realizzare, su ordine del re Carlo III di Borbone e suggerimento del vescovo agrigentino Lorenzo Gioeni, il molo di porto Empedocle (sic!).

Il Tempio dei Dioscuri - Nell'ampia area sacra circostante il Tempio di Giove, ove insistono numerosi santuari, tracce di altri templi e la stessa agorà, svettano elegantissime le quattro colonne residue del piccolo edificio realizzato nel V secolo. Il suo nome, presumibilmente, deriva dalla terza ode delle Olimpiche cantata da Pindaro nelle Tessenie per la festa dei Dioscuri. Il tempio, dorico periptero esastilo, era il più piccolo della collina sacra, ma, per forme, numero ed disposizione delle colonne (6 per 13) non si dissociava dagli altri più grandi. Gravemente danneggiato dai cartaginesi, è possibile che sia stato restaurato e modificato più tardi, in epoca ellenistica, così come dimostrano le differenze statistiche riscontrabili.

Completamente rovinato nei secoli successivi, venne parzialmente ricostruito nel 1836, quando vennero rialzate le quattro colonne con la relativa trabeazione.

Il Tempio di Ercole - Forse il più antico dei templi akragantini (fine VI sec.) - come testimoniano alcuni caratteri arcaici della costruzione, quali l'area allungata (6 per 15 colonne) e la rastremazione delle colonne - è ritenuto tra i più belli della collina, era certamente il più celebre della città.

Periptero esastilo, aveva una dimensione di 74 metri per quasi 28, pari ad una superficie complessiva di circa 2000 mq e, quindi, secondo solamente al Tempio di Giove.

Sicura la sua dedicazione al semidio, la cui statua di bronzo, di bellissima fattura, era ospitata in fondo alla cella e posta su un pie-



distallo per la venerazione dei cittadini.

Dell'antica costruzione - posta in posizione spettacolare sopra la Porta Aurea - rimangono, purtroppo solo otto colonne (sulle quali, sia pure in minima parte si possono scorgere tracce di pittura purpurea) di cui quattro con i relativi stupendi capitelli, nonché il basamento e gli avanzi dell'altare. Ad arricchire questo splendido monumento, nel suo interno, era una straordinaria pittura di Zeusi, rappresentante Alcmena ed Ercole nella culla che strozza i serpenti. Di quest'opera, mirabilmente descritta da Plinio, si racconta che essendo parsa all'artista eccezionalmente bella, egli non volle cederla ad alcuno a nessun prezzo, e decise invece di collocarla nel tempio.

Il Tempio della Concordia - "Nel Tempio della Concordia, scrive Pietro Griffo, uno dei massimi studiosi di Akragas - l'architettura dorica della metà del V secolo a.C. si presenta in tutta la gamma di raffinate sottigliezze che ne caratterizzano lo stile. L'intero edificio, solo che lo si guardi da posizione idonea, offre anche ad occhio nudo - nel basamento, nelle colonne, nella trabeazione - curvature e rastremazioni quali sono note da altri templi greci (ultimo, per cronologia, nel Partenone) ma che qui raggiunsero, forse, estremi di applicazione tali da farne un capolavoro assoluto di forme euritmiche, di squisite armonie, impossibili ad esprimersi con le parole.

Finezze di questo genere non saranno mancate nei templi agrigentini coevi al nostro: e se ne hanno qui e là singole riprove;

ma mai più quella percezione d'insieme per cui il Tempio della Concordia, a parte la suggestione del grandioso paesaggio che gli sta d'intorno, si riflette nella sensibilità del visitatore con vibrazioni che fanno di musicale, con rapimenti di stupefatto incantesimo. E voglia Dio che il visitatore vi capiti nella magica ora del tramonto: ne riporterà un'impressione che non lo lascerà più per tutta la vita".

Il nome del tempio è del tutto convenzionale, essendogli stato assegnato poiché vi fu rinvenuta un'iscrizione romana, riferentesi alla consacrazione di un santuario alla Concordia tra Agrigento e Lilibeo che, tuttavia, con il tempio stesso non ha nessun rapporto. L'ottimo stato di conservazione è dovuto ad un fortunato episodio: contrariamente agli altri templi pagani, che la superstizione e l'ignoranza dei cristiani vollero demolire (venne promulgato un apposito editto), esso fu convertito, nel VI secolo, in chiesa cattolica intitolata a S. Giorgio. In tale occasione vennero realizzati gli archi nei muri della cella ed operate altre manomissioni: tale "conversione", tuttavia, ne consentì la conservazione. Soltanto nel 1788 l'edificio è stato restituito (a parte gli archi) alla sua antica, ineguagliata forma. In questo magnifico sacrario è anche possibile cogliere l'assoluto rigore tecnico-costruttivo che contraddistingue il tempio, rilevabile sia nella precisione con cui sono stati squadrate i poderosi blocchi tufacei della cella, al fine di consentire la massima aderenza, sia nelle scanalature delle colonne (che

A sinistra, le colonne del Tempio di Ercole.

In alto, calco in gesso di uno dei Telamoni.



venivano realizzate dopo la sovrapposizione dei tamburi) i cui sottili listelli, che corrono lungo la colonna stessa, offrono un'assoluta corrispondenza tra un tamburo e l'altro. In breve, un'opera sublime che, in maniera superba, rappresenta la cultura greca di Sicilia in tutto il mondo.

Il tempio di Giunone Lacinia - Il suo nome, come quello del vicino Tempio della Concordia, è convenzionale (frutto di una confusione con il tempio di Hera a Crotone), ma è bello pensare che questo tempio, posto spettacolarmente su un dirupo, nella parte sommitale est della magica collina, possa aver

Nei pressi sono ancor ben visibili un grande altare per i sacrifici (ad Est) ed un tratto di strada profondamente solcato dalle ruote dei carri, proveniente dalla porta III della città.

Il tempio di Esculapio e la Tomba di Terone - Questo piccolo tempio, sempre del V secolo, si differenzia dagli altri sia per l'inusitata ubicazione fuori le mura (a Valle del Tempio della Concordia), sia per la forma (in antis) che per le contenute dimensioni (20 per 10 metri circa). Citato da Polibio, a proposito dell'assedio romano del 262 a.C., e da Cicerone (nelle Verrine), custodiva una statua di Apollo, opera di Mirone, trafugata prima dai cartaginesi e, una volta restituita agli akragantini da Scipione l'Africano, definitivamente da Verre.

Nel cuore della necropoli romana (c.da Giambertoni) che si estende sulle pendici della collina, fuori dalle antiche mura (poche decine di metri a sud del Tempio di Ercole) si trova la tomba di Terone o Hereon, un magnifico esempio di architettura dorico-ionica risalente al III secolo a.C. e che, naturalmente, nulla ha a che fare con il tiranno akragantino. Molto probabilmente il monumento venne invece innalzato dai Romani a memoria dei 300.000 loro soldati morti durante l'assedio della città.

Il Poggio San Nicola ed il Quartiere ellenistico-romano - Questa zona archeologica ricchissima, si trova al centro del pianoro su cui sorgeva la città, ed è accertata una successione di numerosi monumenti, oggetto di culto, a partire dai tempi greco-arcaici.

Vi fanno spicco soprattutto l'Oratorio di Falaride, l'ekklesiasterion, trasformato in età repubblicana in comitium e la chiesa con l'annesso monastero di San Nicola.

L'Oratorio di Falaride (la cui denominazione trae origine dalla tradizione secondo la quale in quel sito era ubicato il palazzo del primo tiranno akragantino) è un elegante edificio in antis, risalente al I sec. a.C., parzialmente sovrapposto all'ekklesiasterion, fortemente rimaneggiato dai goti. Quest'ultimo era il luogo di assemblea dei cittadini (ne poteva accogliere tremila) di esso, oggi, rimangono solamente le gradinate. Nella stessa area, recentemente è stato scoperto anche il bouleuterion.

Immediatamente ad est di questo straordinario insieme archeologico è ubicato il quartiere ellenistico-romano, un'area di oltre 10.000 mq, sulla quale si estende il magnifico complesso urbano, parte della città, i cui resti, sovrapposti, sono databili tra il V ed il IV secolo a.C.

ospitato il culto della dea della fecondità.

Le tracce di fuoco, straordinariamente ancora ben visibili sulle mura della cella, richiamano all'infausto 406 a.C. quando anche questo magnifico tempio, quasi del tutto identico a quello della Concordia, venne distrutto dai Cartaginesi.

Di grandissima importanza, questo spaccato della città dell'epoca di Timoleonte e romana, offre al visitatore la possibilità di constatare la perfezione del sistema stradale ippodameo, le grandi insulae ed i resti delle magnifiche costruzioni.

La descrizione di tutta questa zona meriterebbe ben altro spazio; qui ci limiteremo a segnalare la "Casa del peristilio", la più interessante che conserva anche numerosi pavimenti musivi, la "Casa a due piani", quella "delle svastiche" dai mosaici raffiguranti il simbolo magico che rappresenta il movimento del sole, la "Casa della Gazzella", la "Casa del maestro astrattista" e quella "delle Afroditi".

Numerosi altri sono i siti archeologici agrigentini che meritano una visita: ci limiteremo a segnalarne alcuni. Nei pressi del cimitero, le rovine del Tempio di Demetra e Kore, sulle quali, in epoca normanna, è stata edificata la chiesa di S. Biagio; il Santuario rupestre di Demetra di forme greche arcaiche e presumibilmente adibito a culto indigeno pre-greco; i resti della Porta I e delle fortificazioni greche. All'interno dell'area del Tempio di Giove, numerose aree sacre, la piscina e l'agorà.

Lungo tutta la metà orientale della collina dei templi, la necropoli cristiano-bizantina e numerose tracce della rete viaria che collegava i templi all'agorà.

Il centro storico

Abbazia di Santo Spirito - È uno dei più bei monumenti siciliani. Costruito nel 1260, il complesso è costituito dalla chiesa e dall'adiacente monastero cistercense. La chiesa è caratterizzata, all'esterno, da un magnifico portale di stile chiaramontano sormontato da un ricco rosone, in un contesto barocco più recente. All'interno, settecentesco, si possono ammirare numerosi stucchi serpottiani che ornano fantasiosamente le pareti della chiesa, un'acquasantiera del '500, una Madonna del Gagini (o di scuola gaginesca) ed un magnifico soffitto ligneo a cassettoni del 1758 nel quale è dipinto lo stemma araldico della famiglia Chiaramonte: fu infatti la moglie di Federico Chiaramonte, Marchisia Prefoglio, a consentire, con una ricca donazione, la fondazione del complesso. L'adiacente monastero, o Badia Grande, risalente al 1290, è impreziosito dal magnifico chiostro quadrangolare, uno dei meglio conservati della Sicilia, nel quale spiccano vari portali gotici: splendido ed imponente quello a sesto acuto fiancheggiato da bifore, d'ingresso all'Aula Capitolare. All'interno del monastero sono conservati alcuni affreschi risalenti ai secoli XVI e XIX.



Chiesa di San Lorenzo e Ipogei - Denominata anche "del Purgatorio", la chiesa fu costruita nel XVII secolo nel sito di una più antica ed omonima costruzione sacra. Presenta un elegante prospetto rinascimentale-barocco con due ordini di lesene, un ricco portale ingentilito da due colonne tortili e fiancheggiato da gruppi allegorici rappresentanti la Fede e la Carità e, in alto, un'ampia finestra.

L'altare maggiore della Chiesa di Santo Spirito, con gli stucchi del Serpotta.



L'interno, ad un'unica navata, è impreziosito da otto statue femminili di Giuseppe e Giacomo Serpotta, raffiguranti le Virtù. A sinistra della chiesa, sotto un leone di pietra, si apre il principale degli ingressi agli antichi ipogei: una perfetta rete di acquedotti sotterranei che alimentavano di acqua potabile Akragas. Realizzati nel V secolo a.C. dall'architetto Feace, gli ipogei erano noti in tutta la Magna Grecia come una delle tante meraviglie della città.

Chiesa di San Domenico - Sulla piazza Pirandello si trova il bel complesso costituito dalla Chiesa di San Domenico e dall'adiacente ex Convento dei Padri Domenicani, sorto sul precedente impianto del Palazzo del Principe di Lampedusa. La chiesa, un'elegante costruzione del XVII secolo, presenta un prospetto rinascimentale barocco a due ordini, affiancato da un campanile e caratterizzato da un grande portale fiancheggiato da due colonne sormontate da un timpano spezzato da un medaglione raffigurante San Domenico. Il prospetto è completato da un ordine di lesene che racchiudono le nicchie laterali e un'ampia finestra centrale.

Nell'adiacente ed elegante edificio dell'ex convento, sede del Municipio, è ricavato il Teatro Luigi Pirandello, opera di G.B. Basile, oggi finalmente restaurato e restituito, dopo un lunghissimo periodo, agli antichi splendori.

La Cattedrale - Costeggiando verso nord la Chiesa di San Domenico, si imbecca (a sinistra del prospetto) la via delle Orfane e si giunge al vasto piazzale sul quale svetta, magnifica, la cattedrale.

Fondata verso la fine dell'XI sec. dal vescovo Gerlando, il tempio, di stile normanno-gotico, venne più volte ingrandito e rimaneggiato a partire dal XIV e sino al XVII secolo, conservando dell'originario impianto solamente le magnifiche monofore visibili ancora sul fianco destro.

Presenta una facciata a cui si accede per mezzo di un'ampia e morbida scalinata, fiancheggiata dal magnifico ed incompiuto campanile del XV secolo abbellito da due ordini di monofore cieche gotico-catalane e da una finestra con balcone sormontata da un bellissimo arco ogivale riccamente ornato.

L'interno, a croce latina, è caratterizzato da tre navate divise da archi ogivali poggianti su pilastri ottagonali, da un magnifico soffitto ligneo riccamente dipinto, al centro del quale è rappresentata l'aquila bicipite di Carlo V e da ricchi stucchi ed affreschi che danno un carattere di sontuosità all'insieme. Nell'ala destra del transetto si apre la piccola cappella di San Gerlando, sormontata da un portale gotico finemente modellato e nella quale è conservata l'Arca, un reliquiario del 1639; nella navata di sinistra, segnaliamo, la Cappella De Marinis; nell'abside di destra, un gruppo marmoreo di Madonna con Bambino del 1495 e, ancora, numerosi altri monumenti sepolcrali ad arricchire il magnifico interno di questo grande monumento. Di notevolissima importanza il Tesoro della Cattedrale, particolarmente ricco di opere d'arte di alto valore stori-



co ed artistico e nel quale spicca il famosissimo sarcofago di Fedra, stupenda ed elegantissima opera marmorea romana degli inizi del III secolo d.C. ispirata allo stile greco del V secolo.

Descritto e decantato da tutti i grandi viaggiatori stranieri in Sicilia del XVIII secolo, da Riedesel a Bartels, questo capolavoro (attualmente custodito nella Chiesa di San Nicola) rinvenuto nella necropoli romana di Agrigentum, rappresenta alcuni episodi del mito di Fedra ed Ippolito.

Un singolare quanto misterioso documento è conservato nell'archivio della cattedrale: la "lettera del diavolo", un manoscritto del XVII secolo, vergato in caratteri indecifrabili, indirizzato ad una suora.

Di fronte alla cattedrale agrigentina, sulla stessa piazza, prospetta il Seminario Vescovile, fondato dal Vescovo Narullo nel 1574 e completato nel 1611; nel suo interno un elegante ampio atrio porticato a due ordini di logge.

Santa Maria dei Greci - Attraverso la

via di Santa Maria dei Greci si accede all'omonima chiesetta, nel più antico quartiere della città medioevale.

Costruita nel XII secolo, essa poggia le sue fondamenta sul basamento di un tempio dorico del V secolo a.C. che alcuni ritengono essere quello di Athena, sull'acropoli di Akragas (nel quale si sarebbe ucciso Gellia, un ricco e nobile akragantino, per non cadere nelle mani dei cartaginesi).

La Chiesa di Santa Maria dei Greci, preceduta da un piccolo ed elegante cortile, presenta una raffinata facciata ingentilita da un portale duecentesco arabo-normanno e da belle finestre e monofore.

L'interno è a tre navate con un bel soffitto che ricorda quello della cattedrale ed è arricchito da alcune tracce di affreschi trecenteschi, da una statua in legno del '500 e da un sarcofago che custodisce i resti di un nobile palermitano. Dalla navata di sinistra è possibile, attraverso uno stretto corridoio, accedere al basamento nord del tempio dorico, del quale sono visibili alcuni tamburi di colonne.

Sciacca.
In alto,
il rosone gotico
sulla facciata
della Chiesa
del Carmine.

A destra, il
portale gotico
della Chiesa
di Santa
Margherita.

SCIACCA

Tombe paleolitiche, unitamente a numerosi reperti venuti alla luce negli ultimi anni, dimostrano che già nel corso della preistoria gli uomini si stabilirono su questo tratto di costa. La frequentazione di questi siti proseguì per tutto il periodo seguente: sicani, fenici, greci ed ancora romani, bizantini, arabi.

Durante il dominio di questi ultimi, Sciacca, detta Xacca, (dal latino Ex Aqua - con chiaro riferimento alle acque termali che copiosamente ancora sgorgano dal terreno, formando un bacino idrotermale fra i più ricchi e completi del mondo) divenne uno dei porti più attivi dell'isola, com'è ancor oggi. Si abbellì inoltre di monumenti e rafforzò le proprie mura difensive. Tutti coloro che in seguito governarono Sciacca la arricchirono a loro volta di opere d'arte, tanto che - come si legge nella guida della città di Salvatore Cantone - vi sono "significativi esempi di architettura, scultura, pittura (per non parlare delle cosiddette arti minori) di tutti i tempi".

Il **duomo**, nell'omonima piazza, è dedicato a Santa Maria Maddalena, e fu fondato nel XII secolo dalla figlia del conte Ruggero, Giulietta. Della costruzione originaria, è oggi visibile solo l'esterno delle tre absidi: tutto l'edificio, infatti, fu rifatto nel '700. All'interno, diviso da pilastri in tre navate, si custodiscono pregevoli opere d'arte, fra le quali spicca, nella quarta cappella a destra, una statua della Madonna della Catena attribuita a Francesco Laurana. All'estremità occidentale del Corso Vittorio Emanuele sorge maestoso il **Palazzo Steripinto**, uno tra i più classici esempi di arte plateresca in Sicilia. L'edificio, fondato nel XV secolo, ha un'ampia facciata a

paramento di conci a punta di diamante, coronata da merli. Sopra l'elegante portone rinascimentale si aprono tre bifore che mitigano alquanto l'aspetto severo dell'antico palazzo.

La **Chiesa di Santa Margherita**, di stile gotico-rinascimentale, fu fondata nel 1342 e rifatta circa 250 anni dopo. La facciata si orna di un bel portale gotico risalente all'anno della fondazione, mentre un altro elegante portale, capolavoro di Francesco Laurana, si può ammirare sul fianco della chiesa.

La **Porta di San Salvatore** è una delle tre superstiti di quelle che si aprivano nella possente cinta muraria che nel XVI secolo cingeva la città e di cui in più punti è possibile scorgere qualche rovina. La porta, che si trova proprio di fronte alla Chiesa di Santa Margherita, è un mirabile esempio dell'apparato decorativo spagnolesco che fonde insieme architettura e scultura. Il nome deriva da una chiesa vicina, ormai scomparsa, inglobata in parte nella settecentesca chiesa del Carmine, in cui elementi decorativi più interessanti sono la cupola majolicata ed il rosone gotico sulla facciata. Le sorgenti termali di Sciacca sono circa dieci e le acque vanno a costituire un bacino idrotermale di rara completezza - di cui si ha notizia fin dall'antichità - e che curano una vastissima gamma di affezioni di vario genere. Rinomate le Stufe di San Calogero, due grotte naturali in cui, grazie all'unione di un fenomeno carsico con una manifestazione di vulcanesimo secondario, aleggia un vapore di temperatura oscillante fra i 38° e i 42° C, ottimo per la sauna. Secondo la leggenda, le stufe sarebbero opera di Dedalo che raccolse nelle grotte il vapore cocente che fuoriusciva dal sottosuolo.

In basso, lo stabilimento termale di Sciacca.





Caltanissetta

Grandi differenze caratterizzano il paesaggio siciliano, ora morbido e verde, ora arido e aspro, azzurro di mare, nero di vulcano, grigio di rugose montagne. Il giallo di grano, di zolfo e di sole, è il colore di Caltanissetta.

Questa città, costruita su una collina di 600 m, forse è l'antica Nissa di cui parla Tucidide, oppure è solo con gli arabi che vide la luce, figlia del castello Pietrarossa, cui si aggrappavano case e casette.

Nel 1086, con la conquista da parte dei normanni, inizia la sua storia feudale, proseguita per secoli fino ad un passato non troppo lontano.

Grande prosperità le venne dall'attività mineraria di estrazione dello zolfo, culminata al principio del nostro secolo. Oggi, schiacciata dalla concorrenza internazionale, molte miniere sono chiuse, e lontanissimi sembrano i tempi dei "carusi". Con un'intelligente azione promozionale si sta tentando di recuperare le miniere come luoghi della memoria cittadina, aprendole così anche ad una fruizione turistica.

Per la visita di Caltanissetta è necessario un giorno.

Testimonianze artistiche

La Cattedrale - Dedicata a Santa Maria La Nova e San Michele, fu eretta sulla piazza Garibaldi tra il 1570 e il 1622. La sua larga facciata è spartita da lasene ed affiancata da due campanili (1840), con portale mediano baroccheggiate.

Il soffitto della navata principale fu ornato da affreschi dal pittore fiammingo Guglielmo Borremans nel 1720. Nella volta a botte dominano tre grandi composizioni: l'Immacolata Concezione, l'Incoronazione della Vergine ed il Trionfo di San Michele. Intorno si dispongono "Santi", "Storie dei SS. Pietro e Paolo", "Antico Testamento". A completare le decorazioni della navata vi sono infine eleganti stucchi. Sempre al Borremans si deve la grande pala d'altare posta nel presbitero raffigurante "Immacolata e i Santi".

Tra le opere d'arte custodite nella cattedrale, vi sono una bellissima statua lignea seicentesca del Li Volsi, rappresentante l'Immacolata con panneggiamenti in lamina d'argento; un sontuoso organo con cantoria e pannelli dipinti, intagliati e dorati del 1600, contro la parete destra del presbitero, e nel braccio sinistro del transetto, un Crocifisso attribuito a Frate Umile da Petralia. Nel tesoro, infine, si custodisce un pregevole ostensorio gotico del Quattrocento.

Di fronte alla cattedrale, nel centro della

piazza, si trova la bella Fontana del Tritone, con un gruppo bronzeo realizzato nel 1956 su calco di famosi gruppi mitologici dello scultore nisseno Tripisciano.

Palazzo Moncada - Si erge sul lato sinistro del Municipio con prospetto sulla salita Matteotti. Costruito tra il 1635 ed il 1638 per conto di Don Luigi Guglielmo Moncada, Vicerè di Sardegna e di Sicilia e Conte di Caltanissetta, rimase incompleto forse per insufficienza di mezzi o per via del trasferimento di Don Luigi in Spagna. Sintesi del barocco siciliano, ha forme architettoniche esterne monumentali e spazi interni grandiosi; sulla massa facciata vi sono mensoloni a forma di figure antropomorfe e zoomorfe, forse simbolo catalizzatore del potere del signore.

Il palazzo, le cui imponenti mura sono spesso due metri, fu iniziato su disegno del cappuccino frate Pietro da Genova, usando rilievi architettonici e pietre tolte dal Castello di Pietrarossa e calcare del Monte Gebel Habib.

L'interno del palazzo, adibito dal 1819 per 150 anni a sede di Tribunale, Corte d'Assise, Regia Procura e Procura Mandamentale, ha subito gravi manomissioni per l'adattamento degli ambienti alle nuove funzioni. Resta ancora una galleria sotterranea (detta "u trabuccu"), che si dipartiva dalle carceri sotto il palazzo per sboccare vicino al Convento dei Cappuccini in viale Regina Margherita. In essa, secondo la tradizione, spariva chi non godeva delle simpatie del signore.

Chiesa di Sant'Agata al Collegio - Iniziata nel 1605 per i Gesuiti, si caratterizza all'esterno per una severa facciata, realizzata su disegno di Natale Mesucci. L'interno, a croce greca, è decorato con ricche tarsie marmoree di evidente gusto barocco. Notevole l'altare della Madonna del Carmine in fondo al braccio laterale destro, il cui paliotto è anch'esso decorato a profusione con marmi policromi. Di fronte, nel braccio sinistro, un altro altare simile fu decorato con una grande pala marmorea, "S. Ignazio in gloria", da Ignazio Marabitti. A quest'ultimo artista si deve inoltre la cornice in marmo che racchiude la pala sovrastante l'altare maggiore, opera seicentesca di Antonio Scilla.

Castello di Pietrarossa - Il castello di Pietrarossa, unico della zona interna della Sicilia ad essere inserito in un tessuto urbano, si erge in cima ad una rupe solitaria. È di origine araba e documenta il nuovo insediamento cittadino intorno alla rocca dopo l'abbandono del territorio di Sabucina - S. Spirito in cui si erano stabilite le popolazioni in età precrisiana.



Esso crollò improvvisamente la notte del 27 febbraio 1567, forse per una scossa di terremoto, lasciando solo un muro alto e diroccato, una torre di guardia in pietra viva, terrapieni, bastioni ed un ponte di comunicazione. I ruderi del castello, detti "la murra di l'Ancili" sono oggi testimonianza di un'epoca storica importantissima per Caltanissetta, quand'era roccaforte del potere reale nel Medioevo al centro di una Sicilia contesa e divisa dalle lotte per la supremazia.

Abbazia di Santo Spirito - Si trova a circa 3 km dal centro, immersa in un suggestivo paesaggio che include la valle dell'Imera, il Castello di Pietrarossa, i profili di Enna e di Calascibetta e, nelle giornate più limpide, l'Etna sullo sfondo. È la più antica chiesa del nisseno, costruita assai prima della sua consacrazione, avvenuta il 2 giugno 1151.

Fondata dal conte normanno Ruggero e da sua moglie Adelasia, è una chiesa romanica

in stile paleocristiano con tre piccole absidi spartite da lesene collegate con archetti. Nelle lunette del portale si nota il "Cristo Benedicente", affresco del sec. XV (per motivi di sicurezza e per evitare danneggiamenti metereologici, l'affresco sul portale è un duplicato dell'originale che si conserva all'interno); subito a destra dell'ingresso principale si trova una vasca romanica per il battesimo ad immersione (praticato dall'inizio del Cristianesimo fino al XII sec.) ed un Crocifisso su tavola del sec. XVII. Nell'abside di sinistra all'arcata è l'epigrafe della consacrazione.

In sacrestia si trovano un arco originale arabo, un'urnetta romana ed un calice di stagno, il cui uso fu proibito dapprima nel 220 e poi, tassativamente, da Papa Leone IV nell'anno 855. Vi si conservano inoltre dipinti di notevole valore artistico, una portantina cinquecentesca ed antichi testi sacri.

**Le rovine del
Castello di
Pietrarossa.**



In alto, il duomo.

Nella pagina a fianco:
la statua di
Sant'Agata.

Catania

Pittoresca e chiassosa, Catania è la città del vulcano. Scuro e chiuso come un dio sconosciuto, l'Etna domina dall'alto il continuo via-vai che anima le vie cittadine e che sta a simbolo invisibile di una caratteristica intrinseca dei Catanesi: l'operosità.

La qualità che già fu notata da Bartels, erudito tedesco che visitò la Sicilia nel 1786, e che definì Catania "città di gente attiva che tira su le rovine e guarda coraggiosamente verso l'avvenire". La qualità che ha consentito a questa città di risorgere volta su volta dalle proprie ceneri, novella araba fenice, incurante di terremoti e guerre antiche e moderne. Ben si adatta ai Catanesi il loro simbolo cittadino, l'elefante, animale buono e forte e la loro santa, Agata, vergine e martire capace perfino di fermare la furia dell'Etna con la forza soprannaturale del suo velo.

Catania è città scura, edificata con la nera pietra del vulcano e tuttavia assolutamente solare e luminosa, in virtù delle sue 2528 ore annuali di sole - la media più alta d'Italia.

È città antica, che vanta origini pregreche, eppure spesso pressoché indifferente al suo

passato, tanto che il Teatro Greco è quasi nascosto, in fondo ad una piccola strada. Città di gente frivola, dedita alle chiacchiere di brancatiana memoria ma al contempo dolorosamente consapevole della tragica realtà della vita, della necessità di rimboccarsi le maniche contro chi, mafioso e criminale, sommerge la città di cemento e malaffare.

Katane fu fondata sulle fumiganti rovine di una borgata sicula da coloni calcidesi nel 729 a.C. Il suo nome significava collina, e su una collina, infatti, fu costruita l'acropoli, nell'area oggi occupata dal grande convento dei Benedettini. Con gli anni sorsero intorno ad essa templi, ippodromo, ginnasio, zecca, odeon, acquedotti e terme.

Nel 476 a.C. Ierone di Siracusa attaccò la prospera città. Sconfittene le difese, deportò gli abitanti a Leontinoi, ripopolò la città con cittadini siracusani e con nuovi coloni dorici e le diede il nome "Etna". Solo 15 anni, però, i Catanesi rimasero in esilio: nel 461, infatti, ripresero possesso della loro città e del suo antico nome, giurando eterna ostilità a Siracusa. Nel 415 Katane si prestò dunque a





far da base agli ateniesi in guerra con i siracusani e ciò le costò nuove distruzioni. Sconfitti i nemici, infatti, il tiranno aretuseo Dionisio I, volse la sua ira contro Katane, lasciandola in balia dei suoi soldati.

Nel 263 a.C. Katane fu espugnata dai romani e dichiarata colonia. Sotto l'impero di Augusto accrebbe notevolmente il numero dei suoi abitanti, s'abbellì di nuovi prestigiosi edifici (come il grandioso anfiteatro) mentre altri venivano restaurati.

Nel corso dei secoli successivi Catania seguì le vicende siciliane, discostandosi dal comune destino isolano però, per via del suo particolare, intimo rapporto con il vulcano. La storia della città, infatti, si lega sì alle vicende umane, ma anche ai capricci dell'Etna, dispensatore di vita e al contempo di morte e distruzione.

Diverse date si potrebbero enumerare: il 1169, quando un forte terremoto causò la morte di circa 15.000 persone; il 1669, quando la lava si spinse fino al porto per tuffarsi sfriggendo nel mare, lasciandosi alle spalle solo disperazione; il 1693, anno in cui la città intera fu completamente rasa al suolo dal terremoto, che seppellì nelle macerie circa 16.000 innocenti. Quest'ultima data, tuttavia, ha anche risvolti meno infausti. L'ultimo scorcio del XVII secolo vide infatti il fervere di un'ala ricostruizione, i cui prodotti più belli

sono ancor oggi il vanto della città.

Per la visita di Catania sono necessari due giorni.

Testimonianze artistiche

La Fontana dell'Elefante - Al centro di piazza Duomo, è opera di Giovan Battista Vaccarini. È composta da un elefante in pietra lavica di epoca romana e da un obelisco egiziano di granito di Syene con geroglifici riguardanti il culto di Iside.

In una peculiare combinazione di sacro e profano, l'elefante regge l'obelisco sormontato da una palla e dalle insegne di S. Agata: la croce, il giglio, la palma e la tavoletta angelica.

L'elefante, come la tartaruga, ha spesso la funzione rappresentativa di animale supporto del mondo ed è considerato un animale cosmico in quanto il suo corpo ha in sé la struttura del cosmo: quattro pilastri che sostengono una sfera.

La Cattedrale di Sant'Agata - Costruita fra il 1078 e il 1093 sulle Terme Achilliane, di quell'epoca mantiene le tre absidi e il corpo dell'alto transetto.

Fu ricostruita poi da Girolamo Palazzotto dopo il terremoto del 1693 recuperando anche materiali appartenuti ad altri edifici come, per esempio, le colonne romane nel prospetto principale, opera di Vaccarini che per il suo

**In alto:
il Castello
Ursino, oggi
sede del
Museo Civico.**

completamento richiese oltre trent'anni. La facciata è considerata dagli studiosi troppo rigida rispetto all'irraggiarsi delle colonne. La balaustrata marmorea è dell'800 e vi si alternano vasi e statue di santi.

All'interno della cattedrale si trovano le tombe di Vincenzo Bellini e di re aragonesi fra i quali Federico II e Costanza d'Aragona, moglie di Federico III. Lungo la parete destra un portale molto ornato chiude il sacello dove sono conservate le reliquie e il tesoro di S. Agata, patrona della città.

Quest'ultima viene festeggiata per più di un mese dal 5 gennaio al 12 febbraio ma il culmine della festa è nei giorni 3 - 5 febbraio quando il fercolo con le reliquie della santa viene portato in giro per la città.

Castello Ursino - Il castello fu costruito per ordine di Federico II di Svevia fra il 1239 e il 1250 ed è sede oggi del Museo Comunale. Un tempo circondato dal mare, nel XIV secolo era la residenza dei reali aragonesi; trasforma-

to secondo il gusto rinascimentale nel XVI secolo, fu circondato dalla lava nell'eruzione del 1669 e sorge quindi oggi sulla terraferma. L'edificio è a pianta quadrata con quattro torrioni cilindrici agli angoli e torri semicilindriche, delle quali ne sono rimaste solo due, addossate a metà di ogni lato. Simile al castello pugliese di Castel del Monte, il Castello Ursino fonde il razionalismo svevo e il gusto arabo per la stereometria. Sull'arco acuto, che sovrasta l'ingresso, c'è un'edicola con l'aquila sveva che artiglia una lepre.

Il museo, che ospita la collezione dei Benedettini, parte di quella dei principi di Biscari e le donazioni del barone Zappalà Asmundo, è in fase di restauro, e dunque è possibile visitare solo l'ingresso e il cortile del castello.

Il Teatro Romano e l'Odeon - Il teatro aveva un diametro di circa 87 metri e poteva contenere oltre 7.000 spettatori. Fu costruito su un fianco della collina su cui si trovava



Il Teatro Romano poteva accogliere 7.000 spettatori.



l'acropoli greca, e non si può escludere che originariamente fosse stato fondato proprio dai greci. L'orchestra, dal diametro di 29 metri, pavimentata con lastre di marmo, è spesso allagata dalle acque del fiume Amenano. Al di sotto della cavea attuale vi sono tracce di altre due cavee distinte, tutte comunque di età romana imperiale. Contiguo è l'Odeon, da poco riaperto al pubblico, che serviva per prove di cori e concorsi e poteva ospitare 1300 spettatori. Lo spazio fra la cavea e il muro esterno era diviso in diciassette ambienti dei quali ne restano sedici.

Chiesa della Badia di Sant'Agata - Opera di Giovan Battista Vaccarini realizzata dal 1735 al 1767. Si affaccia su via Raddusa con un prospetto elegante le cui aperture hanno mostre di calcare bianco. Convessa nella parte inferiore, la costruzione si risolve in forme concave più in alto, con grande equilibrio. È sormontata da una cupola che armonizza, otticamente, le costruzioni circostanti.

All'interno tutte le superfici sono in stucco bianco sul quale si stagliano gli altari in marmo giallo di Castronovo. Il pavimento ha un ricco disegno a fasce intrecciate a fioroni e volute in marmo bianco su fondo grigio.

Palazzo Biscari - Opera di Francesco Battaglia è un magnifico esempio di barocco catanese. La facciata che dà sul porto è classica e presenta una terrazza rettangolare. Il portale dà accesso ad una corte dominata da una scala a tenaglia tipica delle ville barocche anche del palermitano; la facciata a Sud è la più antica, probabilmente realizzata su progetto di Alonzo Di Benedetto, mentre i corpi a oriente sono un progetto di Giuseppe Palazzotto del 1750.

All'interno, terminato nel 1766, è notevole il salone delle feste, "il più libero saggio di decorazione rococò che si conosca in Sicilia. Ha la forma di un ottagono allungato terminante in un'alcova, che si vuole contenesse originariamente un lit de parade. Il centro del soffitto concavo è forato da un lucernario ovale, attraverso il quale l'occhio corre ad una cupola esterna, decorata da un affresco allegorico, che prende luce da finestre sotto il livello della cupola interna; una galleria gira intorno al lucernario e qui, durante i balli, prendeva posto l'orchestra" (Blunt). Per le decorazioni a rocailles sono intervenuti probabilmente stuccatori veneti o bavaresi; gli affreschi sono di Sebastiano Lo Monaco. Nella galleria sulla marina si trova una scala a chiocciola anch'essa testimonianza dello stile rococò a Catania.

La via Crociferi - Si imbecca dalla piazza S. Francesco d'Assisi, passando sotto l'arco di S. Benedetto (1704). Si tratta di uno degli



ambienti più significativi del barocco catanese. Esso deve il proprio nome a quello di un ordine religioso che si occupava di cura ai malati. La maggior parte degli edifici di via Crociferi è stata realizzata su progetto di Vaccarini o di suoi stretti collaboratori come Giuseppe Palazzotto e, anziché allinearsi all'asse prospettico della strada, "compongono" la via.

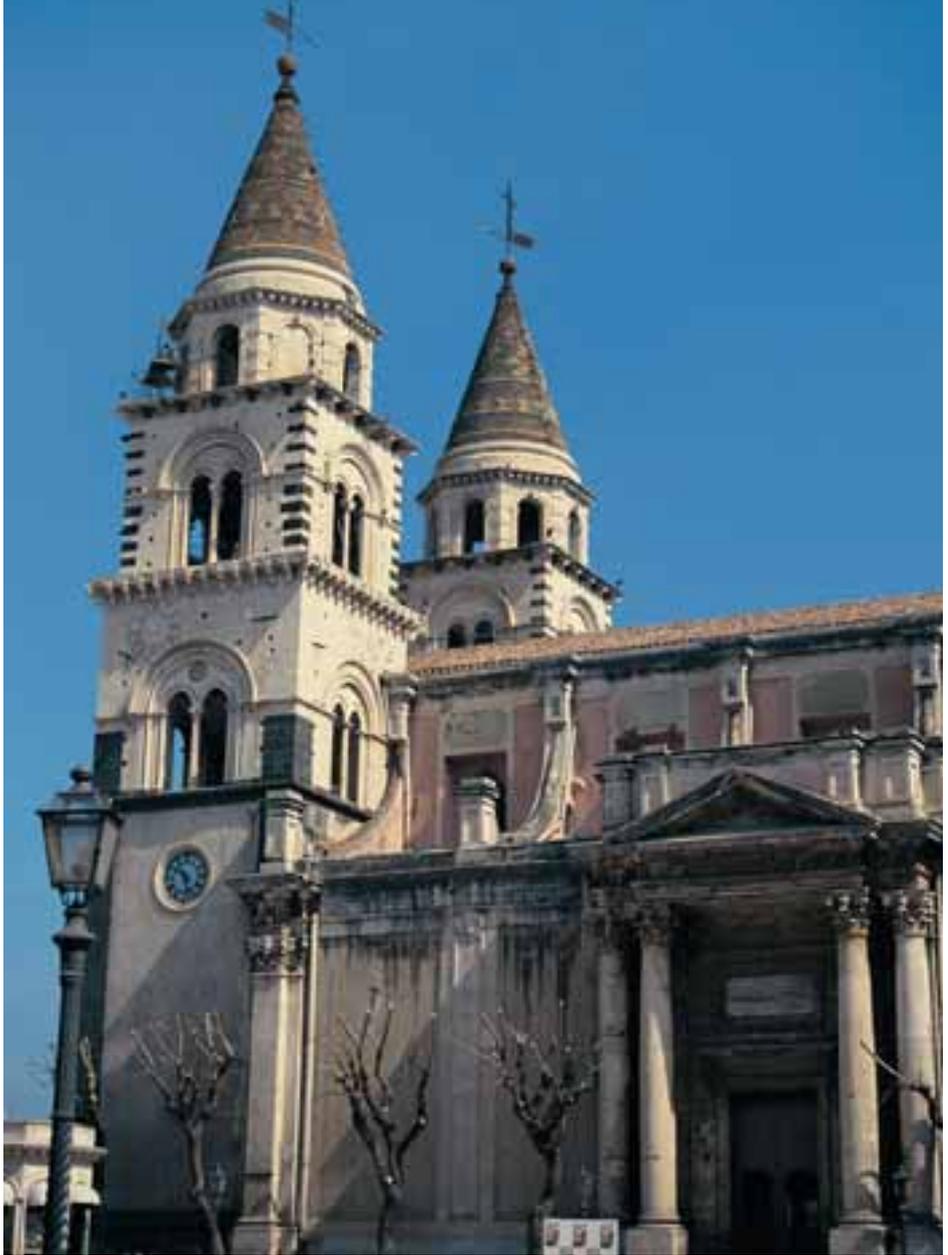
Particolare attenzione meritano: il Collegio dei Gesuiti con l'adiacente chiesa di San Francesco Borgia, la chiesa di San Giuliano e quella di San Benedetto.

Saverio Fiducia, facendo parlare via Crociferi in prima persona, scrive: "Allora musiche celestiali piovevano dalle cantorie e dai coretti pensili sulle schiene curve dei devoti, e fumo degli incensi, uscendo dai grandiosi portali di marmo, avvolgeva anche me in un'atmosfera profumata, salendo dolcemente verso i fastigi inargentati della luna..."

Il Monastero dei Benedettini di San Nicolò l'Arena - Intorno al 1136 alcuni padri Benedettini si erano ritirati a meditare sull'Etna fondando il convento di San Leo con l'aiuto del conte Errico. Tuttavia le intemperie, le eruzioni e i terremoti forzarono i monaci a scendere a Nicolosi al monastero di S. Nicolò sorto all'inizio come ospizio per i monaci malati. Poiché la situazione lì non era migliore e inoltre c'era il pericolo dei ladri, intorno al 1550 decisero di trasferirsi a Catania e venne costruito il monastero, secondo d'Europa per grandezza, che adesso ospita la facoltà universitaria di Lettere e Filosofia. Dopo il terremoto del 1693 che aveva distrut-

A sinistra, il Convento dei Benedettini, descritto anche da Federico De Roberto ne "I Viceré".

In alto, dettaglio di una decorazione di Palazzo Biscari.



Qui sopra,
Acireale, la
Chiesa di San
Sebastiano.

to quasi completamente la chiesa e il convento, intervennero, fra gli altri, Antonino Amato, Francesco Battaglia e, infine, il Vaccarini.

Superato il portale barocco e il cortile, uno scalone d'onore a tenaglia dà l'accesso all'edificio. Si giunge così ai corridoi organizzati lungo i due chiostri. Il primo, con un chiosco neogotico, come il secondo ha porte e finestroni realizzati su disegno di Antonino Amato. Il secondo chiostro si raggiunge attraverso il corridoio dell'orologio e presenta un portico marmoreo del 1606 e, al centro, resti di una fontana marmorea del XVII secolo.

Nell'ala ovest del monastero si trovano le biblioteche riunite Civica e Recupero: aperte

nel 1897 sono composte dal nucleo originario di 50.000 volumi della biblioteca dei padri benedettini ai quali sono state aggiunte le librerie delle corporazioni religiose soppresse, quella donata dal barone Ursino Recupero (composta da circa 40.000 volumi e opuscoli, è una raccolta preziosa per la storia locale e siciliana), quella del poeta Mario Rapisardi ed una emeroteca siciliana.

Anfiteatro Romano - Quel che resta di questo magnifico edificio, databile con tutta probabilità al II secolo d.C., si trova su un lato della piazza Stesicoro, lungo la quale originariamente si estendeva fino alla odierna via Penninello. Poteva contenere 16.000 spettatori ed era alto 31 metri.

Il corridoio inferiore è ben conservato in tutta la sua estensione e l'arena, seconda solo a quella del Colosseo di Roma, aveva un diametro di 71 metri. Da notare ancora la singolare miscelanea di materiali da costruzione: basalto, pietra calcarea e mattoni rossi conferivano all'edificio una particolare policromia.

ACIREALE

Acireale sorse tremila anni fa sulle sponde dei ruscelli in cui si divide il fiume Aci.

Nel Mille avanti Cristo divenne un emporio fenicio di importanza rilevante e trecento anni dopo fu colonizzata dai greci che la battezzarono Xiphonia cioè "spada", forse per via della forma del promontorio su cui sorgeva. I Romani, più tardi, la chiamarono Aci, da Akis, una parola che ha lo stesso significato di Xiphos.

La storia cittadina è segnata da conquiste, devastazioni - non solo per mano degli uomini ma anche causate dall'Etna - e ricostruzioni. Oggi Acireale si eleva su una terrazza di fronte al mare - posizione scelta nel XIV secolo - nell'aspetto che assunse nel XVIII secolo dopo il terremoto del 1693. Accanto ad elementi bizantini e moreschi, sopravvissuti al sisma, troviamo dunque numerosi aspetti barocchi.

Il monumento principale è il **duomo**, costruito a cavallo del 1600, dalla facciata in stile gotico del primo Novecento, su disegno di Giovan Battista Basile, in cui si apre un portale barocco (1667-72).

Nell'interno, diviso in tre navate, vi sono affreschi di Giuseppe Sciuti e Pietro Paolo Vasta. Tra le opere d'arte, un'acquasantiera di Antonello Gagini (1525) e una statua d'argento di Santa Venera (titolare della chiesa insieme all'Annunziata) nell'omonima cappella. In sagrestia si custodisce il fercolo della stessa santa, utilizzato nella processione in suo onore.

Notevole anche la **Chiesa di San Sebastiano**, dalla movimentata facciata barocca, decorata con putti, statue, fregi e festoni. L'interno, a tre navate, è decorato con affreschi di Pietro Paolo Vasta.

CALTAGIRONE

Reperti risalenti al Neolitico e alla prima metà dell'Età del Bronzo testimoniano la presenza dell'uomo nella località in cui sorge Caltagirone fin dai tempi più remoti.

Gli arabi vi costruirono un castello che divenne in breve un avamposto militare di primaria importanza attorno al quale si sviluppò un centro urbano, di cui però poco o nulla sappiamo per quanto riguarda il periodo anteriore alla conquista normanna, avvenuta

nel 1090. Pochi edifici sono rimasti degli anni precedenti al terremoto del 1693 e dunque la cittadina si presenta con un aspetto tipicamente barocco.

Caltagirone è celebre per la bellezza e la qualità delle sue splendide ceramiche, la cui lavorazione iniziò già nella preistoria, grazie alla ampia disponibilità della necessaria materia prima.

Il **duomo**, nella piazza dedicata ad Umberto I, si trova proprio nel cuore della città. Fu fondato nel periodo normanno, ma rifatto al principio dello scorso secolo. Notevole la facciata, in stile liberty-floreale dei primi del '900. Poco lontano il lungo edificio della **Corte Capitanale**, il cui prospetto è scandito da portali e finestre di Antonuzzo e Giandomenico Gagini (XVIXVII sec.).

Tra le chiese barocche meritano una menzione la **chiesa gesuita del Gesù** e la **Chiesa di San Giacomo**.

Notevole, infine, la maestosa **scalinata di Santa Maria del Monte**, decorata con piastrelle di ceramica colorata, costruita nel 1608 per superare il dislivello fra le due parti della città.

In basso,
Caltagirone.





solitaria, meno misteriosa, certo, d'un tempo. Non è una vera e propria "attrazione turistica" così come tanti altri monumenti di Enna, ma vale la pena di darle un'occhiata. Magari mentre si sta ammirando il panorama, che è uno dei più celebrati della Sicilia: dall'alto della torre Pisana, nei giorni chiari, si scorge il mar d'Africa, d'un azzurro evanescente che si fonde con il cielo. Da ogni altra parte, si svolgono colline e montagne, a perdita d'occhio e, su tutti, l'Etna, la cima nascosta da nubi d'ovatta e veli bianchi.

Sicuramente fu proprio l'ampiezza del panorama a convincere i Sicani, prima, ed i Siculi, poi, a stabilirsi qui, dove facilmente potevano difendersi.

L'archeologia ha testimoniato di queste presenze preistoriche.

La grotta della Guardiola, ad esempio, era una tomba ad inumazione collettiva già in epoca neolitica. Di questi primi insediamenti, tuttavia, si sa poco: scavi sistematici, sono stati intrapresi, infatti, solo dal 1978. Nel VII-VI sec. a.C. la città fu sotto l'influenza greca e rafforzò sempre più la sua importanza quale centro principale del culto in onore di Cerere.

Henna, centro di una terra ricchissima di leggende e miti, attirava anche interessi più umani che religiosi.

Il possesso di questa florida città, infatti, era indispensabile per assicurarsi non solo il dominio completo ed incontrastato della Sicilia, ma anche il godimento dei beni prodotti nell'ubertoso territorio circostante.

Nel 307 a.C. Henna dovette piegarsi al dominio dei siracusani, più tardi, dopo un breve intervallo di indipendenza, a quello dei Romani.

Ogni nuovo dominatore della Sicilia, per assicurarsi il potere in modo definitivo, doveva fare i conti con gli avversari arroccati nella cittadella degli Erei e spesso solo il tradimento consentiva la conquista. È il caso degli arabi che penetrarono nella città grazie al tradimento di un prigioniero bizantino. Ed è il caso dei normanni che, cinta d'assedio la città nel 1061, riuscirono ad espugnarla con l'inganno solo nel 1088.

Al termine della dominazione araba, con l'avvento dei normanni, Henna, ormai divenuta Castrogiovanni (dall'arabo Qasr - Jannih, a sua volta derivato dal latino Castrum Hennaë) si arricchì di monumenti religiosi, un arricchimento che proseguì per tutto il Medioevo, e che dotò la città di un ricco patrimonio che per alcuni versi è visibile ancor oggi.

Per la visita di Enna è necessario un giorno.

“Folleggiavamo, nel prato cogliendo i fiori amabili, le iridi, il bellissimo croco e le giovani rose e gigli appena sbocciati, stupendi giacinti e narcisi, con essi e col croco fioriva quella terra immensa; e mentre li coglievo con l'animo tutto felice il suolo si ruppe e da esso ne balzò fuori il dio...”

Così comincia la storia di Proserpina, la dolce figlia di Cerere, dea della fecondità, rapita da Plutone sulle sponde del lago di Pergusa, ai piedi di Enna, una città che è da sempre un luogo magico, epicentro dei miti più antichi della Sicilia, quelli legati alla fertilità e alla terra.

Cerere aveva ad Enna il suo tempio, veneratissimo, cui giungevano doni e legati da ogni parte e da qui si mosse alla ricerca della figlia, disperatamente invocandola, indifferente alla terra che s'inaridiva.

La Rocca di Cerere, su cui sorgeva il santuario, si vede ancora oggi, gialla e bianca,

Enna

Testimonianze artistiche

Castello di Lombardia - È la più importante testimonianza delle fortificazioni che cingevano Henna. Edificato sulla cittadella che fece meritare ad Henna l'appellativo di "Urbs inexpugnabilis", fu definito da Strabone la più bella fortezza della Sicilia, ed è di origini antichissime.

Quello che oggi si visita è il risultato di numerosi rifacimenti cui ogni conquistatore sottopose la fortezza. Tra gli interventi più importanti quello degli arabi, che lo trasformarono in una roccaforte a tutti gli effetti, quello degli svevi, che diedero definitivo assetto alle opere murarie esterne, quelli compiuti da Federico d'Aragona che lo scelse come propria dimora. Il suo nome deriva probabilmente dalla guarnigione lombarda cui i normanni affidarono il controllo del castello, anche se, ad onor del vero, gli Arabi definivano Lombardia la costa orientale dell'Adriatico e le zone della Calabria occupate dai normanni e, pertanto, non si può escludere un'origine diversa del nome.

La pianta irregolare della fortezza, che è tra quelle meglio conservate della Sicilia, ricorda i castelli federiciani in Puglia, in particolare quello di Lucera, e la sua area complessiva è di 26.000 mq circa. Il castello è diviso in tre cortili - di San Nicola, della Maddalena, di San Martino - separati da robusti muraglioni rinforzati da torri, cosicché la capitolazione di un cortile non pregiudicava la resistenza degli altri. Il cortile più interessante è quello di San Martino: vi si trovano i resti degli appartamenti reali, di una chiesa, della sala regia, nonché un oratorio rupestre sotterraneo che conferma l'antichità del luogo fortificato, sicuramente anteriore all'attuale castello. Da questo cortile si accede alla torre Pisana detta anche "delle aquile" per via della presenza, anticamente, di numerosi rapaci sui suoi merli.

La Torre Ottagona - Posta a guardia della zona meridionale della città, è rimasta intatta e si erge solitaria al centro di un giardino pubblico. Di questa torre, chiamata anche "di Federico II", gli storici non sono riusciti ancora a stabilire con certezza l'età: c'è chi sostiene che risalga all'imperatore svevo Federico II, chi a Federico d'Aragona, chi, ancora, a epoca manfrediana.

La teoria più affascinante, però, è quella che la identifica con l'antico centro geodetico della Sicilia. Dall'alto dei 24 m di questa torre, infatti, antichi astronomi, facendo perno su questo centro, avrebbero dato vita alla delimitazione dell'isola e alla creazione del suo sistema viario. Più tardi gli arabi si



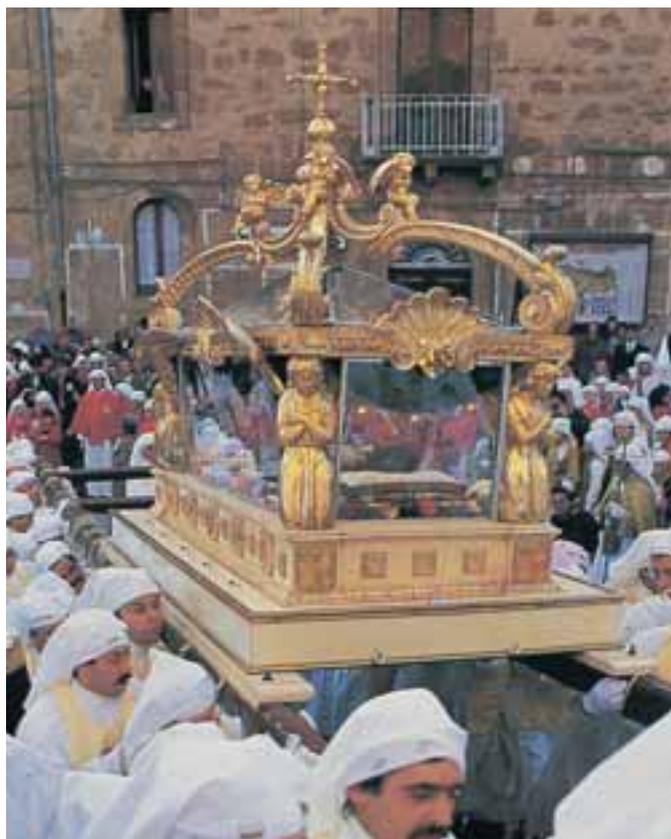
sarebbero serviti dello stesso punto di partenza per dividere l'isola in tre valli.

Il pianterreno presenta strette monofore ogivali, il primo piano due ampie finestre rettangolari decorate, aperte nel 1457. Il terzo piano manca di copertura. Vi si sale da una scala a chiocciola ricavata nello spessore del muro (che è di 3,30 m) e dalla cima come, del resto, da ogni punto di Enna, si può ammirare un amplissimo panorama.

Il Duomo - È il monumento principale di Enna. Fu fondato forse sui ruderi di un tempio dedicato a Proserpina verosimilmente prima del 1307, anno di nascita dell'infante Pietro, in occasione della quale la madre, la regina Eleonora, espresse la volontà di far restaurare "il tempio principale della città". Quasi del tutto distrutto da un incendio nel 1446, fu ricostruito a partire dal 1451: i lavori proseguirono per tutto il Cinquecento.

Domina la facciata cinquecentesca un alto

A sinistra il Castello di Lombardia. In alto, la Torre Ottagonale.



campanile del Seicento su due ordini di lesene. Sul fianco destro due portali: uno, opera cinquecentesca di Jacopino Salemi, di gusto rinascimentale, decorato al centro da un bassorilievo raffigurante S. Martino ed il povero; l'altro, detto Porta Santa, in stile gotico. Sempre all'esterno sono notevoli le absidi ed il transetto, originari del Trecento, ed un arco che faceva parte dell'ambulacro cimiteriale della chiesa, unico superstite di un porticato a chiostri.

L'interno è a croce latina con tre navate divise da colonne di alabastro nero con basamenti e capitelli riccamente ornati. La seconda a destra e la seconda a sinistra, in particolare, sono autentici capolavori di Gian Domenico Gagini.

Meritano attenzione particolare, inoltre, le tre cappelle che si aprono nel transetto: quella di sinistra, dedicata al SS. Sacramento, appare nuovamente, dopo i lavori di restauro, nell'originale concezione trecentesca; la cappella di destra è dedicata alla patrona di Enna, la Madonna della Visitazione, il cui simulacro, custodito per l'appunto nella cappella, viene condotto in processione ogni anno il 2 luglio; la cappella centrale, del XVI secolo, è dedicata alla Vergine Assunta, ed è riccamente decorata in ogni sua parte con stucchi, statue e quadri illustranti vari momenti della vita della Madonna. Il soffitto della chiesa, infine, costi-



tuito da tre differenti tipi di cassettoni intagliati, è una vera e propria opera d'arte in legno di noce: pregevole, in particolare, quello che sovrasta la navata centrale ed il transetto, opera dello scultore Scipione di Guido, che vi lavorò, con i suoi assistenti, per cinque anni. A lui si devono anche le cantorie della navata centrale ed il coro dell'altare maggiore.

MORGANTINA

La città di Morgantina, si trova a circa 6 km dal paese di Aidone. Fin dal 1955, grazie a scavi sistematici compiuti dalla Missione Archeologica della Università di Princeton, venne ivi identificata una città nelle sue varie fasi architettoniche ed urbanistiche, dal periodo ellenistico a quello romano.

Una prima fase di occupazione sarebbe da ascrivere all'Età del Ferro (1000 - 850 a.C.) ed è documentata da frammenti ceramici e resti di capanne, per l'area superiore della collina chiamata "Cittadella".

Più in basso, ai piedi di questa, in numerose campagne di scavo vennero dissotterrate le rovine del santuario di Demetra e Kore, le stoai, i mercati, l'aula del Senato o bouleuterion, i sacelli di culto, il teatro, il santuario ctonio dell'agorà, l'ekklesiasterion, la grande fornace, il granaio di stato, tutte strutture appartenenti alla città del periodo ellenistico e romano.

Ciò che fa da trait d'union fra queste due così diverse realtà abitative è lo stanziamento in questo luogo di una forte componente greco - calcidese proveniente da Katane, nella prima metà del VI sec. a.C. circa. Tra il IV ed il III sec. la città raggiunge l'apice della sua grandezza. Sebbene favorita dalla prosperità del periodo ieroniano, per il suo schieramento contro Roma a favore dei Cartaginesi nella Seconda Guerra Punica, la città venne assalita e distrutta da forze collegate romane regolari e mercenarie iberiche nel 211 a.C. Da allora assegnata a questi iberici, essa non ebbe una buona ricostruzione, ma solo una ristrutturazione approssimativa che non rispecchiava la passata grandezza.

Coinvolta nei torbidi delle guerre servili, scaduta nell'architettura (il teatro diventa una cava di pietre), Morgantina cessò, per progressivo abbandono, la sua vita urbana tra il I e II sec. a.C. Il monumento principale è il teatro.

PIAZZA ARMERINA

Ricca di monumenti medievali, palazzi barocchi, eleganti edifici religiosi e giardini, si dispone in cima a tre alture nella zona collinare interna della Sicilia.

La città è di origine tardo medievale, essendo sorta nel XII secolo dalle rovine della

Nella pagina a fianco, in alto, panorama di Enna; in basso, l'urna del Cristo morto durante la processione del Venerdì Santo a Enna.

In alto, il teatro di Morgantina, cittadina ellenistica nei pressi di Aidone.

più antica Piazza, distrutta da Guglielmo I perché colpevole di aver dato ospitalità a baroni ribelli.

Il **duomo**, dedicato all'Assunta, domina dall'alto l'intera città. Fu edificato al principio del Seicento su una chiesa preesistente, di cui rimane solo la parte inferiore del campanile, di stile gotico-catalano. Al suo interno, tra le altre numerose opere d'arte, si custodisce un prezioso crocifisso in legno del Quattrocento, opera di un non meglio identificato "maestro della croce di Piazza Armerina".

A breve distanza dall'abitato, su una collina, si visita il **Priorato di Sant'Andrea**, costruito su ordine di un nipote di Ruggero I, Simone conte di Butera, nel 1096. L'interno è decorato di affreschi dei secoli XII, XIII e XV, raffiguranti, tra l'altro, scene della Passione di Cristo.

A Piazza Armerina si lega, soprattutto, la **Villa Romana del Casale**, uno tra i più insigni ritrovamenti archeologici della Sicilia. Fu costruita nel III - IV secolo d.C. per un ignoto committente, identificato dagli studiosi ora in questo ora in quel membro dell'aristocrazia senatoria romana o addirittura della famiglia imperiale. Chiunque sia stato, il padrone della villa era un uomo molto ricco, amante del lusso, della comodità e dell'arte. Per la decorazione della sua prestigiosa residenza di campagna fece venire dall'Africa valenti mosaicisti che per cinque anni si dedicarono alla creazione di splendidi mosaici che ancora oggi ci danno un'immagine vivida della vita romana e della mitologia di quel popolo.

Su una superficie di ca. 3500 mq si susseguono infatti scene di caccia e di danza, personaggi mitologici ed animali, pescatori ed ogni sorta di piante e frutti, modelli e capostipiti di uno stile di mosaici che nei secoli seguenti ebbe ampia diffusione in Italia, Francia e Spagna.

Arabi e normanni vissero, secoli dopo, fra queste mura, apportando tutte le modifiche che ritennero necessarie per adattare l'antica villa alle loro esigenze, causando anche danni, purtroppo, alle originarie strutture. Nel XII secolo, una terribile alluvione diede origine ad un fiume di fango che, invasa la valle, distrusse la parte superiore della villa, ricoprendola interamente.

Ma non tutto il male viene per nuocere, si dice, ed in questo caso il detto trova conferma: il fango, infatti, se da una parte ha distrutto le volte, che dovevano essere splendide, ha protetto per secoli i mosaici che, così, sono giunti pressoché intatti fino ai giorni nostri. Campagne di scavi, condotte quasi amatorially-



mente, prima, sempre più sistematicamente, poi, hanno portato, nel 1950, al recupero della villa, sotto la guida dell'archeologo Gino Gentili.

Il complesso residenziale è costituito da quattro gruppi distinti di costruzioni, ognuno adibito alle diverse funzioni della vita sociale,

La caccia al cinghiale, dettaglio del mosaico detto "la grande caccia" nella Villa Romana di Piazza Armerina.



dell'ospitalità, del riposo ecc.. Ancora sottoterra si trovano le abitazioni della servitù, le stalle, i magazzini e altro.

Tra gli ambienti di particolare interesse le terme, che si sviluppano in varie stanze, e che, oltre ai mosaici, mostrano tracce del sistema di approvvigionamento idrico della villa; l'ambu-

lacro della grande caccia, decorato con scene di caccia e cattura di fiere; la sala delle dieci palestrate, nel cui pavimento sono raffigurate ginnaste intente a vari sport; gli appartamenti del signore della villa, nei quali, fra l'altro, vi sono la decorazione di Ullisse e Polifemo e la celebre "scena erotica".

Messina



Si è fortemente tentati quando si debba trattare della storia di Messina di lasciarsi prendere dalla magia della leggenda e di perdersi nel mito e nella favola. Poche città, del resto, sono così ricche di credenze popolari come quella dello Stretto: da Cariddi a Glauco, da Mata e Grifone alla Dama Bianca, da Colapesce alla fata Morgana, le origini e la storia stessa di Messina sono permeate di questi straordinari "avvenimenti". Ma, a dirci che non è vero che Nettuno separò la Sicilia dal continente con un sol colpo di tridente e che Saturno, invaghito dalla bellezza di questo luogo, vi fondò l'antica città, sono gli scienziati e gli archeologi che, meno poeti e più storici degli antichi scrittori, meno fantasiosi e più razionali, hanno ricostruito la "vera" vicenda di questo luogo straordinario.

Se scarse sono le notizie relative al periodo pregreco - sulle rive dello Stretto lasciarono tracce della loro presenza agricoltori e cacciatori siculi e mercanti fenici - più abbondanti sono, invece, quelle legate alla colonizzazione ellenica del sito.

Fu proprio qui, peraltro, nel breve tratto di costa ionica che va dallo Stretto sino a Siracusa che iniziò, con la fondazione di Zancle, Nasso e Siracusa, l'epopea greca di Sicilia. Qui, coloni provenienti da Cuma e da Calcide, intorno al 756 a. C. (ovvero al 730 a. C. o al 727 a. C., secondo le versioni dei vari storici) fondarono la loro città, Zancle, ovvero falce. La planimetria di quell'antico abitato realizzato con ogni probabilità sul lato sud del grande porto è stato possibile ricostruirlo sulla base dei rinvenimenti archeologici: un impianto regolare con edifici divisi fra loro da angusti passaggi, alcune strutture sacre, come quella di un santuario del tardo VIII secolo a. C., sulla punta estrema della lingua di terra che chiude il porto e, ancora, monumenti funebri come quello (in largo Avignone), nell'area della necropoli stessa, a camera ipogea.

Le vicende della città - Zancle, Messana, Messina - saranno sempre strettamente connesse all'importanza economico-strategica del sito: luogo d'incontro e di scontro per tanti popoli e per i più svariati interessi.

Conquistata e riconquistata da sicelioti e cartaginesi, Messana - così ribattezzata dal tiranno di Reggio - sarà la prima colonia romana in Sicilia e raggiungerà, durante gli ultimi due secoli prima dell'era cristiana, una posizione di grande rilievo, tanto da esser definita da Cicerone "civitas maxima et locupletissima". Tale splendore durerà almeno sino alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente (476 d.C.), all'inizio delle invasioni barbari-

che, cioè, per poi riprendere con i bizantini, divenendo Messina protometropoli della Magna Grecia e della Sicilia.

Rilanciato il proprio ruolo di importante scalo strategico nei rapporti con l'oriente, posto sotto controllo il litorale calabro, fortificata ed amministrata da proprie strutture, la città dello Stretto riusciva, almeno sino al 843 d.C., a tenere testa ad una nuova invasione, quella musulmana. Dopo un nuovo e grave periodo di decadenza - la città sarà abbandonata dai Messinesi e soltanto nel 965 ripopolata, sempre sotto il dominio arabo - essa diverrà normanna nel 1061 e da questi dotata di privilegi che furono alla base di una costituzione municipale durata sino al XVII secolo. Passava, poi, Messina agli Angioini e diveniva importante porto militare all'epoca delle Crociate, accrescendo la propria prosperità commerciale e culturale. Furono, quelli, gli ultimi secoli di grande splendore della città dello Stretto: alla ricchezza, al grande sviluppo urbanistico monumentale, all'importanza politica corrispondeva il grande sviluppo della cultura ed a Messina fiorirono letterati ed umanisti, pensatori ed artisti: un nome fra tutti, quello di Antonello.

Poi, ebbe inizio la sua decadenza, per mano dell'uomo e della natura. Ribellatisi agli Spagnoli negli anni tra il 1675 e il 1678, i Messinesi resistettero sino a quando poterono contare sull'aiuto dei francesi per ricadere poi sotto il dominio spagnolo. Questi abrogarono i privilegi secolari della città dello Stretto, demolirono il palazzo senatorio e costruirono come monito severo - la cittadella poderosa di S. Ranieri. Poi la peste, che nel 1743 spopolò la città, il terremoto del 1783, i furibondi bombardamenti di Ferdinando II di Borbone - il "re bomba" - il terribile terremoto del 1908 - sessantamila vittime e la distruzione del 90% dell'abitato - e le devastazioni dei bombardamenti alleati del 1943 avrebbero fatto il resto, cancellando, in buona parte, i segni di un fastoso passato. È tuttavia fuorviante pensare a Messina come ad una città completamente "nuova", sostanzialmente ricostruita dopo il terremoto ed i bombardamenti: la stessa accanita, vincente resistenza dei Messinesi che sconfisse Carlo d'Angiò nel 1282, ha fatto sì che potesse essere sconfitta anche la colpevole cupidigia e la barbarie dell'uomo così come la ferocia innocente della natura.

Oggi Messina è, così, una città bella e suggestiva, ricca per natura, ma, anche, per quanto i Messinesi hanno saputo conservare e ricostruire.

Per la visita di Messina è necessario un giorno.

Il duomo di Messina con il suo campanile, ornato di un grande orologio astronomico.





La Chiesa dei
Catalani,
una riuscita
fusione di
stili diversi.

Testimonianze artistiche

Santa Maria d'Alemanna (o degli Alemanni) - I resti della chiesa insistono, bellissimi, tra la via Sant'Elia e la via S. Maria Alemanna.

Importantissimi questi ruderi, poiché sono l'unico segno di architettura gotica siciliana. Edificato nella prima metà del sec. XIII, per

l'Ordine dei Cavalieri Teutonici, il tempio fu progressivamente abbandonato già a partire dalla fine del XV sec. e, nel 1808, si smise di professarvi il culto.

Nonostante guerre e terremoti si siano accaniti contro questo piccolo gioiello svevo, esso conserva ancora, nelle sue rovine, tutti i propri caratteri di eleganza e raffinatezza.

Chiesa di Santa Maria Annunziata dei Catalani - È uno dei tesori più preziosi di Messina. Eretta nella seconda metà del XII secolo durante il regno dei Normanni - probabilmente su di un tempio preesistente - è caratterizzata da una semplice quanto elegante facciata duecentesca, nella quale si aprono tre portali, dalla cupola e dalle splendide absidi.

Elegantissimo esempio di riuscita fusione di stili - bizantino, romanico, arabo e normanno - il tempio ha un interno a tre navate su colonne con volta a botte e crociera e la cupola poggiante su pennacchi bizantini.

Nella piazzetta antistante la chiesa si erge la statua bronzea di Giovanni d'Austria, vincitore nella battaglia di Lepanto (1571) della flotta ottomana, qui rappresentato nell'atto di schiacciare la testa recisa di Al Pascia, comandante della flotta.

Interessanti, anche, i bassorilievi del basamento che ricordano alcuni momenti dell'evento storico.

Il Duomo - La stupenda costruzione normanna, realizzata nel 1160 sotto il regno di Re Ruggero II e rimaneggiata nel 1300 e nel 1500, si sviluppa su una pianta basilicale tripartita da una doppia fila di colonne con tre absidi semicircolari, accanto alla quale svetta il bel campanile.

Il duomo, che è una delle chiese più antiche di tutta la Sicilia, è simbolo delle sventure della città dello Stretto ma anche della voglia dei Messinesi di non piegarsi, mai, di fronte all'ineluttabile.

Già nel XIII secolo fu vittima di un violento incendio, poi dei terremoti del XVII e XVIII secolo, quasi interamente distrutto da quello del 1908 e, una volta ancora ricostruito, fortemente danneggiato dalle bombe americane, nel 1943.

Oggi esso conserva nella splendida facciata, tre magnifici portali del XV e XVI secolo, di cui il principale, ultimato da Pietro di Bonato nel 1468, è opera originaria di Baboccio da Piperno, autore trecentesco di quella statua della Madonna già nella lunetta ed oggi conservata nel locale museo.

Alcune finestre ed il bel rosone sono state anch'essi oggetto di recupero ed attento restauro. All'interno, dal bel soffitto ligneo dipinto, di notevole interesse sono i numerosi monumenti sepolcrali, tra i quali spicca quello del Cardinale Guidotto de Tabiatas, opera trecentesca di Goro di Gregorio, dodici altari risalenti al XVI secolo, un San Giovanni, probabile opera di Antonello Gagini, ed un rilievo rappresentante San Girolamo, del XV secolo. Di grandissimo pregio il tesoro, ricco di raffi-



nati ori, argenti e tessuti, opera di maestranze locali note in tutta Europa.

Adiacente al tempio il bel campanile, più volte ricostruito, il quale ospita il più grande orologio astronomico del mondo, realizzato nel 1933 a Strasburgo: composto da numerosi quadranti animati indicanti ore, giorni, mesi, pianeti e feste religiose, esso dà luogo a mezzogiorno ad un vero e proprio spettacolo musica-

Il portale principale del duomo.

le e di animazione della durata di un quarto d'ora.

Spettacolo da non mancare, così come l'ascesa del campanile stesso (65 metri d'altezza).

Fonte di Orione - Opera monumentale cinquecentesca del Montorsoli, raffigura, appunto, Orione, uno dei mitici fondatori della città.

Fontana del Nettuno - Ugualmente opera del 1557 del Montorsoli, si trova in piazza Unità d'Italia. Più volte rimaneggiata, la fontana rappresenta Nettuno che placa il mare dello Stretto.

TAORMINA

Le origini della città si possono far risalire alla preistoria: nella tarda Età del Bronzo un gruppo di siculi si stabilì in cima ad



una collina di fronte al mare sulla costa jonica della Sicilia. Nel piccolo centro urbano di Taormenion trovarono rifugio nel V secolo a.C. gli abitanti di Naxos, distrutta da Dionisio I di Siracusa.

Quest'ultimo la occupò nel 392 a.C. Seguì le vicende della Sicilia greca e romana. Con i bizantini le sue sorti, alquanto decadute, si risollevarono, e fu una delle ultime città a soccombere agli arabi, nel 902.

La dominazione islamica fu sempre mal tollerata, tanto che la cittadinanza insorse due volte. Dopo la seconda rivolta, nel 969, fu decretata la distruzione della città, cui sopravvisse solo la fortificazione a protezione di Naxos, chiamata Tambermin.

Nel XIII secolo, a seguito della fondazione di alcuni conventi, anche Taormina rinacque a nuova vita, rimanendo tuttavia sempre poco più che un villaggio. La sua fortuna ebbe inizio nell'Ottocento, quando, dopo la visita di Goethe che ne cantò le bellezze in tutta Europa, divenne quasi un must tra le tappe

del "Grand Tour".

I viaggiatori del secolo scorso furono gli antesignani dei numerosissimi turisti che ogni anno visitano Taormina, capitale del turismo siciliano.

Il principale monumento della cittadina è il **Teatro Antico**, non solo per il suo intrinseco valore artistico, ma anche per la scenografica posizione in cui è collocato. La vista che si gode da lassù è addirittura definita il "panorama per eccellenza", assolutamente da non perdere, una volta in Sicilia.

È il secondo teatro antico dell'isola (diametro m 109) dopo quello di Siracusa e fu costruito in epoca ellenistica (I - II secolo a.C.). Modificato ed ampliato circa 300 anni dopo, fu adibito dai Romani a venationes e combattimenti di gladiatori. Il teatro, la cui acustica è notevole, è utilizzato per spettacoli musicali e teatrali nella stagione estiva.

Ai romani si devono inoltre l'Odeon, piccolo edificio alle spalle dell'odierna chiesa di Santa Caterina, forse il bouleuterion (luogo di riunione), e la **Naumachia**. Quest'ultima, insieme al teatro, è il secondo principale avanzo della città romana ed anche uno dei maggiori monumenti romani dell'isola. Si tratta di un grande terrazzamento che proteggeva una ormai inesistente cisterna. Pare che vi si svolgessero battaglie navali, donde il nome.

Palazzo Corvaja, elevato nel Quattrocento su una struttura del secolo precedente, fu sede nel 1410 del Parlamento siciliano.

Sul prospetto si sviluppa una fascia sulla quale furono incise in latino una serie di sentenze morali. Più in alto, al primo piano, si aprono grandi bifore. Assai pittoresco il cortile interno.

Il Duomo, dedicato a San Nicola, fu edificato nel XIII secolo sull'omonima piazza. In seguito, nel Quattrocento, Cinquecento e Settecento fu rimaneggiato. Nell'aspetto squadrato e severo ricorda le cattedrali normanne.

Il portale principale, sovrastato da un piccolo rosone e affiancato da due monofore ogivali, è del 1636 e di stile rinascimentale; altri due portali, del Quattrocento e del Cinquecento, si aprono rispettivamente sul fianco sinistro e destro (notevole, in particolare, il primo).

All'interno, a tre navate, si trovano interessanti dipinti di Antonino Giuffrè (1436) ed un Polittico di Antonello de Saliba (1504).

L'elegante **Palazzo dei Duchi di Santo Stefano**, costruito fra il Trecento ed il Quattrocento, è un bell'esempio di architettura siciliana. Le possenti mura perimetrali sono alleggerite da bifore, quattro in basso e quattro più eleganti al piano nobile.

In alto,
il Fonte
di Orione.

A destra,
Cariddi,
particolare
della fontana
del Nettuno.





TINDARI

Fondata sul sito del centro siculo Abaceno nel 396 a.C. da Dionigi I di Siracusa al fine di stabilire un avamposto militare contro eventuali incursioni cartaginesi, Tyndaris fu una delle ultime colonie greche di Sicilia.

Cresciuta rapidamente, la città esercitò un ruolo strategico di grande importanza a guardia delle vie marittime tirreniche e visse tutte le travagliate vicende dei conflitti tra sicelioti, cartaginesi e romani per il controllo dell'isola. Occupata dai cartaginesi nel 264 a.C., fu conquistata dai romani dieci anni dopo e divenne, successivamente, una delle cinque colonie romane, godendone tutti i privilegi.

Una frana di grandi proporzioni, un terremoto, nel 365 d.C., e le devastazioni degli arabi, nel 836 d.C. misero fine all'epopea di Tyndaris: ma la sua bellezza sopravvisse.

Il teatro, costruito probabilmente alla fine del IV secolo d.C., fu completamente ristrutturato e trasformato in arena durante l'epoca romana, con la demolizione, purtroppo, anche della struttura della scena.

La basilica era una grande sala di riunione ad archi, originariamente strutturata su tre piani e che dava accesso all'agorà. Risale, probabilmente, alla fine del I sec. a.C., fondendo mirabilmente gli stili e le tecniche greche e romane.

È discretamente conservato solo il primo dei tre piani da cui era composto, costituito da un'unica ampia navata coperta da una serie di nove archi di cui due sono ancora in piedi (uno fu ricostruito nel 1956) insieme a parte dei due muri perimetrali. Da vedere, ancora, le **terme**, forse del II secolo d.C., dagli interessanti mosaici; le **case romane** con cortili e colonne, risalenti al periodo imperiale; l'impianto viario, organizzato su tre decumani intersecati da ripide strade trasversali e gli ampi tratti di **mura**, tra le cinte più grandiose e meglio conservate della Sicilia.

Il **Santuario della Madonna di Tindari** sorge sul sito dell'antica agorà, proprio in cima al capo Tindari. È meta di pellegrinaggi per via dell'effigie della Madonna Nera, opera bizantina ritenuta miracolosa. Tindari è anche uno dei siti paesaggistici e naturalistici più belli dell'isola: dall'alto dei suoi 230 m d'altezza si apre uno scenario straordinario. Una particolare notazione merita la laguna di Olivieri, oggi riserva naturale. Formata da cordoni litorali di sabbia e ghiaia, estremamente variabili nella loro conformazione col gioco delle correnti e dei marosi e da tre laghetti - Verde, Marinello e Vergolo - essa costituisce un importante luogo di sosta di un'interessante ornitofauna durante le migrazioni.

In alto:
Taormina,
il teatro antico.

Nella pagina
a fianco:
Tindari, i resti
della Basilica,
luogo di riunione
che si apriva
sull'agorà.





Ragusa



In alto, la facciata della cattedrale di Ragusa.

A fianco, panorama dell'antico quartiere di Ibla.

Ragusa sta proprio nel cuore della "terra del carrubo, dell'ulivo e del miele" che mirabilmente racconta Gesualdo Bufalino, discoprendo con dolcezza, davanti ai nostri occhi, scenari silenziosi e tranquilli, la piattezza uniforme rotta dalle limpide geometrie di bassi muriccioli che disegnano labirinti inesistenti.

Si protende bianca e grigia su un lungo e stretto sperone di roccia racchiuso tra due profondi valloni scoscesi. Un terzo avvallamento, quasi un istmo, separa i due nuclei della città: Ibla, ad Est, la parte più antica, dalla accidentata e pittoresca planimetria, ricca di splendidi edifici barocchi, Ragusa superiore, ad Ovest, dall'aspetto moderno, che si estende verso Sud, scavalcando la cava di Santa Domenica con tre arditi ponti.

Così, vista da lontano, con l'occhio lucido del viaggiatore.

Da vicino Ragusa è una sonnacchiosa città di provincia, le domeniche a passeggiare per il corso, con l'ambizione di avere la soluzione per tutto; a sbirciare tra le imposte chiuse a celare la frescura di splendide magioni avite; a contare le colombe tra i riccioli dell'affollato barocco che scolpisce le case. Ragusa è città antica a misura d'uomo, di donna, di bambino, linda, color della pietra, nell'aria come un odore di miele.

Ibla, l'antica Hyblea Heraia dei siculi che

dominavano la valle dell'Irminio fu colonizzata dai greci di Siracusa e condivise, nei secoli, la sorte dell'intera Sicilia passando alternativamente sotto il dominio dei romani, bizantini, arabi, normanni, angioini e spagnoli.

Totalmente distrutta dal terribile terremoto del 1693, risorse estendendosi verso Ovest ed ornandosi di bei monumenti barocchi che si incontrano, praticamente, ad ogni passo.

Per la visita di Ragusa è necessario un giorno.

Testimonianze artistiche

La cattedrale - Dedicata a San Giovanni, si eleva imponente presso l'incrocio dei due viali principali di Ragusa superiore, via Roma e Corso Italia. Fu costruita a partire dal 1694 e prospetta con un'ampia terrazza pensile sulla piazza San Giovanni. La larga e movimentata facciata è affiancata da una massiccia torre campanaria terminante a cuspide. All'interno, a tre navate, le cappelle ottocentesche sono decorate da pregiati stucchi.

S. Maria delle Scale - È una piccola chiesa fondata per i cistercensi nel XIV secolo, nei pressi della lunga scalinata che collega Ragusa superiore a Ragusa Ibla. Fu riedificata in seguito al terremoto, conservando, all'esterno, l'originale portale ed il pulpito gotici e, all'interno, quattro cappelle con le arcate gotiche e rinascimentali.

Giardino Ibleo - È il parco comunale a Ragusa Ibla. Al suo interno c'è la Chiesa di San Domenico.

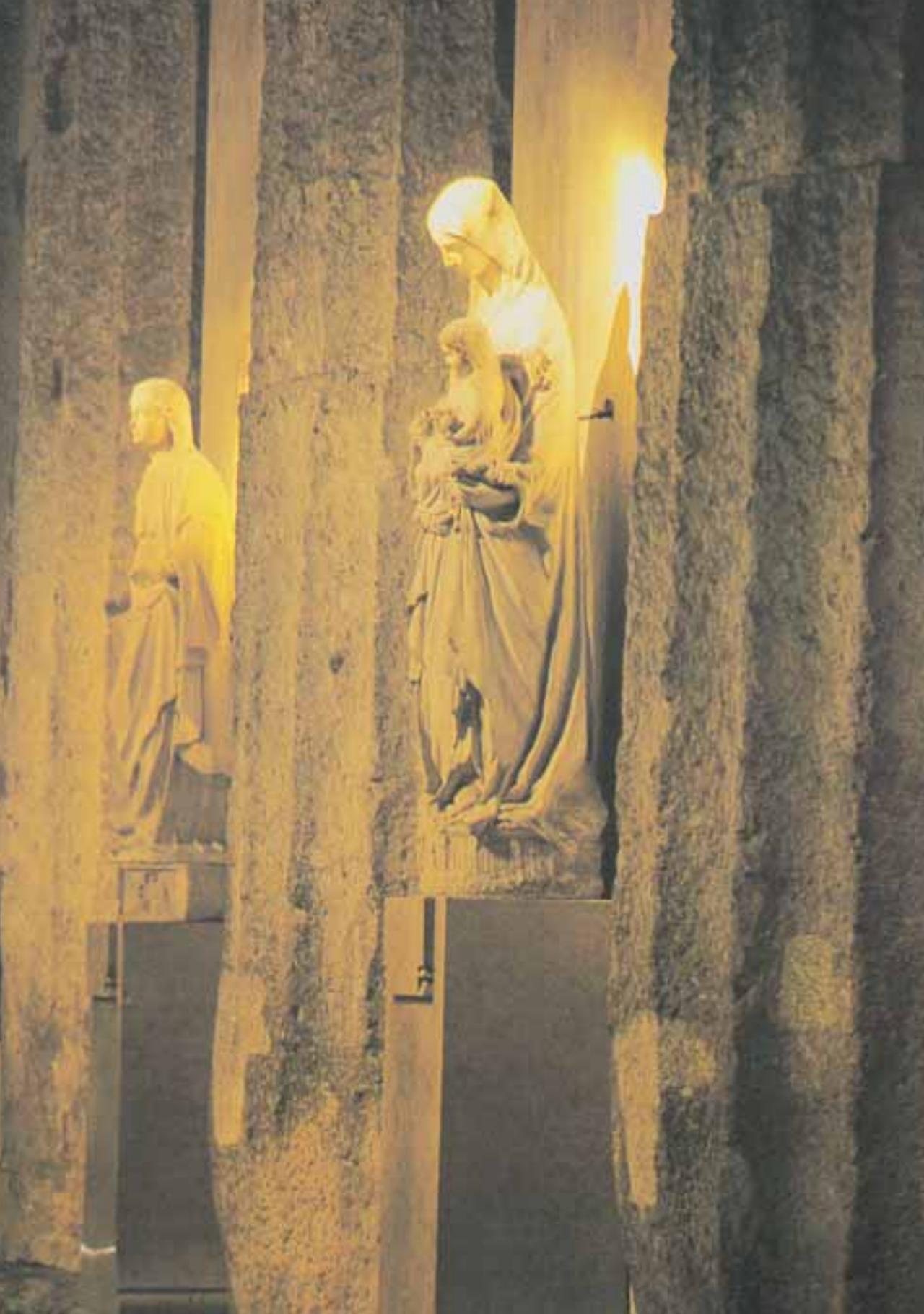
Poco lontano la Chiesa dei Cappuccini, la cui importanza è legata al fatto che in essa è conservato un trittico dipinto da Pietro Novelli e l'antico portale della diruta chiesa di San Giorgio Vecchio, pregevole esempio d'architettura gotica.

Il Duomo - Intitolato a San Giorgio, domina alto sulla piazza Duomo dalla cima di un'imponente scalinata che conduce al portale sormontato da bellissimi altorilievi raffiguranti scene dal martirio di San Giorgio.

La facciata altissima e slanciata, quasi a voler raggiungere il cielo, è un capolavoro di Rosario Gagliardi (che firmò anche, tra l'altro, la simile, splendida facciata di San Giorgio a Modica). All'interno, a croce latina, spicca il maestoso organo Serassi, dal 1881 chiamato Organum Maximum, in quanto il più grande che sia mai stato costruito dalla ditta Serassi.

Oltre agli archi e alle volte decorate, risaltano 33 vetri istoriati, dodici dei quali rappresentano episodi del martirio di San Giorgio, il santo protettore di Ibla (San Giovanni lo è di Ragusa superiore).





“È piccola, carina, seduta sulle rive del golfo, con giardini e passeggiate che scendono fino alle onde”. Siracusa, nelle parole di Guy de Maupassant, che la visitò sul finire dell'Ottocento, è tutt'altra cosa rispetto alla magnifica metropoli che era stata nel V secolo. Allora, quando sedeva sul trono Dionisio I, era una tra le più grandi e potenti città del Mediterraneo, ornata di templi e palazzi, giardini e fontane, ricca di denaro, cultura e potere. Una città ideale secondo Platone, che la visitò più volte, riponendo in essa le proprie speranze di rinnovamento politico e sociale. Una città magnifica secondo Simonide, Pindaro, Bacchilide, Eschilo, che ne cantarono la bellezza. Una città di enorme potenza militare, capace di dare scacco alle temibili Cartagine ed Atene.

Siracusa fu fondata nel 734 a.C. da coloni di Corinto che si ispirarono, per il nome, a quello indigeno di una vicina palude, chiamata Syrakā.

È impossibile che questi coloni avessero già un'idea del grande futuro che era riservato alla loro colonia, ma certo è che l'espansione iniziò quasi subito, con la sottomissione di piccoli centri vicini.

Nel V secolo l'influenza di Siracusa si faceva sentire in tutto il Mediterraneo e a questa città sono legati eventi decisivi per la storia di quegli anni: la sconfitta dei cartaginesi presso Imera nel 480 a. C.; la sconfitta degli etruschi a Cuma nel 474, che ne impedì l'espansione a sud; la vittoria sugli ateniesi nel 413, in una battaglia navale fra le più grandiose dell'antichità. Solo con grandi sacrifici e con l'inganno i romani, nel 212 a.C., riuscirono ad espugnare la città, difesa dalle mirabili opere di Archimede. Nonostante la decadenza, Siracusa rimase la città più nota ed importante della Sicilia, tanto che lo stesso imperatore d'Oriente Costante II per un periodo ne fece la capitale del suo impero.

Con la conquista da parte degli arabi, nel 1878, le fu tolta la supremazia fra le città siciliane e iniziò il suo lento declino. Le dominazioni comuni a tutta la Sicilia furono condivise anche da Siracusa che mai più raggiunse gli incredibili vertici del V secolo, trasformandosi nella tranquilla cittadina che è oggi, silenziosa ed orgogliosa erede di un magnifico passato.

Per la visita di Siracusa sono necessari due giorni.

Testimonianze artistiche - Ortigia

Il Tempio di Apollo e di Artemide - Le rovine di questo tempio si trovano sul largo XXV Luglio ad Ortigia.

Risale alla fine del VII secolo e dunque è il più antico dei grandi templi greci in Sicilia. Nel corso dei secoli fu trasformato successivamente in chiesa bizantina, moschea, basilica cristiana e di tutte queste successive costruzioni si sono rinvenute tracce nel corso della campagna di scavi svoltasi fra il 1938 ed il 1943. Il tempio era dorico e presenta alcune particolarità dovute all'arcaismo.

La Cattedrale - Prospetta sulla piazza Duomo, circondata da eleganti palazzi barocchi (questi ultimi, peraltro, costituiscono una delle particolarità di Ortigia, trovandosi disseminati per tutta l'isola) e che occupa un'antica area sacra. Scavi condotti qui e nelle immediate vicinanze hanno consentito di ricostruire le vicende edilizie cittadine fin dagli insediamenti siculi. Vi si trovava un tempio ionico, l'unico del suo genere noto nell'occidente greco, i cui scarsi ruderi sono visibili nei sotterranei del Palazzo Comunale.

La cattedrale è il risultato delle successive trasformazioni subite dal grandioso tempio di Athena, opera voluta probabilmente dai Diomenidi, la stirpe fondata da Gelone, primo tiranno aretuseo.

Era periptero esastilo, con 36 colonne alte quasi nove metri e dal diametro di due. La sua magnificenza fu celebrata da Cicerone. Per averne un'idea, basti pensare che le sue porte erano d'oro e avorio, mentre sulla sua cima risplendeva lo scudo d'oro di Athena, a guida dei naviganti.

Intorno al VII secolo gli intercolumnni furono chiusi e il tempio trasformato in chiesa cristiana, più tardi proclamata cattedrale. La facciata, che risale al XVIII secolo, si presenta imponente e ricca di movimento, ornata di statue e colonne corinzie. L'interno, a tre navate, è basilicale: la mediana occupa la cella dell'antico tempio, le cui colonne sporgono dalle pareti.

Numerose le opere d'arte conservate, fra le quali citiamo la tavola a fondo oro raffigurante San Cosimo, attribuita ad Antonello da Messina nella Cappella del Crocifisso; la statua, gaginesca, della Madonna della Neve sull'altare dell'abside sinistra, l'unica originaria della chiesa bizantina; il fastoso altare maggiore barocco la cui mensa è costituita da un blocco monolitico della trabeazione del tempio di Athena.

La Fontana Aretusa - In una piazza prospiciente il mare, questa piccola fonte, abitata da bianche papere e circondata da snelli papiri, è la metafora dei rapporti fra Siracusa e la città madre Corinto, mai interrotti nonostante la distanza.

Narra la leggenda che la ninfa Aretusa,

Siracusa

L'interno del duomo di Siracusa: lungo la navata sinistra si vedono chiaramente le colonne del Tempio di Athena.



per sfuggire all'amore impetuoso di Alfeo, si gettò in mare. La dea Artemide, impietosita, la trasformò quindi in una sorgente che, sparita sottoterra in Grecia, riapparve al di qua del mare ad Ortigia. Alfeo, a sua volta, fu mutato in fiume.

Ma tutto questo non fu sufficiente a tenerlo lontano dall'amata ninfa. Le sue acque, infatti, attraversarono anch'esse il mare per sgorgare prorompendi in una polla d'acqua a breve distanza dalla fonte Aretusa.

Castello Maniace - Incorporato oggi ad una caserma, si eleva imponente sul lungomare di Ortigia. Fu edificato per volere di Federico II intorno al 1239. Il castello, che unisce l'architettura militare all'eleganza di una corte, conserva ancora la struttura esterna duecentesca a pianta quadrata con massicce torri angolari. L'ingresso è ornato di un magnifico portale marmoreo di stile gotico.

Castello Eurialo - Nel quartiere dell'Epipoli, fu fatto costruire da Dionisio I al principio del V secolo a.C. ed è uno dei più interessanti complessi militari dell'antico mondo greco.

Si tratta di una grande fortezza di 15.000 mq di superficie, alla congiunzione delle mura a nord e a sud di Siracusa, in un luogo rialzato, da dove si poteva osservare facilmente buona parte del territorio e del mare intorno alla città.

Fu più volte rifatto nei secoli successivi per adattarlo a nuove esigenze e tecniche militari.

Il grande fortilizio, il cui nome deriva da "Eurvelos", cioè "chiodo dalla larga base", era protetto a Ovest da tre grandi fossati, il terzo dei quali si collegava all'intero sistema difensivo, costituito da un intricato dedalo di gallerie e passaggi per uno sviluppo complessivo di 480 metri, e da cinque torri alte ben 15 metri.

Il parco archeologico della Neapoli Le Latomie - Sono le cave dalle quali furono tratti i materiali per l'ampliamento urbanistico di Siracusa. La più suggestiva è la Latomia del Paradiso, immersa in un lussureggiante giardino. In essa si apre il cosiddetto "Orecchio di Dionisio", una grande grotta artificiale in cui si verifica uno straordinario effetto acustico di amplificazione. Si racconta che il tiranno da cui la grotta prende il nome, appostato presso una fessura in cima alla caverna, ascoltasse ogni parola, anche sussurrata, dei prigionieri in essa rinchiusi.

Poco lontano si trova la "Grotta dei Cordari", così chiamata perché vi lavoravano appunto dei cordai. Più oltre, infine, le più piccole latomie dell'Intagliatella e S.Venera. Nelle latomie, a scontare spaventosi lavori forzati, furono gettati i 7.000 superstiti dell'enorme esercito ateniese sconfitto da quello siracusano nel 413 a.C. Si narra che alcuni venissero liberati solo perché sapevano recitare a memoria i versi di Euripide, ma i più perirono miseramente.

Il Teatro Greco - È la più perfetta espressione di architettura teatrale giunta fino a noi

La fonte Aretusa, sull'isola di Ortigia, centro storico di Siracusa.

ed uno dei teatri più grandi del mondo greco (138,60 m di diametro). Se ne hanno notizie fin dal V secolo a.C., epoca in cui Siracusa si era già imposta quale uno dei centri culturali più importanti del Mediterraneo. La forma in cui lo possiamo oggi ammirare è però più tarda e risale con ogni probabilità ad un rifacimento del II secolo a.C.

Nel teatro, che è scavato nella roccia della collina, si svolsero le "prime" di opere tragiche e di commedie di famosi autori come Eschilo ed Epicarmo ed ancora oggi l'antica scena è calcata da attori. Ogni due anni, infatti, l'Istituto Nazionale per il Dramma Antico organizza qui le "Rappresentazioni classiche", presentando per l'appunto drammi dell'antica Grecia.

L'Ara di Ierone - Gli avanzi di questa gigantesca struttura si trovano a breve distanza dal teatro. Si trattava di un altare, lungo quasi 200 metri, sul quale si svolgevano i pubblici sacrifici della città.

L'Anfiteatro romano - Risalente al III o IV secolo d.C., è di forma ellittica, con i diametri esterni di 140 e 119 metri, di poco inferiore, dunque, all'Arena di Verona.

A partire dal 1526 gli Spagnoli iniziarono una sistematica spoliazione dei monumenti della Neapoli per la costruzione delle fortificazioni di Ortigia, arrecando ovviamente grave danno alle strutture che, probabilmente, all'epoca erano ancora ben conservate.

I monumenti furono riportati alla luce nel corso di campagne di scavi successive a partire dal XIX secolo.

NOTO

Neas sarebbe stata fondata da popolazioni sicane, all'epoca della caduta di Troia, sul colle della Mendola. Caduta nelle mani dei conquistatori siracusani, la città assimilò costumi e culto ellenici, e fu elevata a sede di ginnasium. Passata sotto il dominio romano, come città federata, in epoca imperiale fu dichiarata municipium latino, una singolare condizione che procurò alla città notevoli privilegi, tra cui quello di potersi governare con proprie leggi. Conquistata dagli arabi, che ne fecero una roccaforte munitissima, prese il nome attuale e fu capitale di una delle tre valli in cui essi avevano suddiviso la Sicilia. Dopo due secoli di dominio musulmano, nel 1090, Noto trattò la resa con Ruggero.

La storia di Noto, però, oltre che dagli uomini è segnata dalla natura: nel 1693, infatti, fu distrutta dal terremoto che colpì l'intera Sicilia Sud orientale. Ideata come un grande teatro senza quinte, concepita come città libera ed aperta, movimentata e continua, Noto risorse sontuosa e superba, sul declivio del colle Meti, alle pendici meridionali dei monti Iblei.

La vicenda architettonica della nuova città fu dominata dall'estro artistico di tre architetti, Rosario Gagliardi, Vincenzo Sinatra e Paolo Labisi i quali seppero sviluppare uno strabiliante capolavoro di unità architettonica. Tre diverse personalità che, pur vivendo ed operando in provincia, conferirono alla città un'impronta originale che esula dal rigido linguaggio barocco, arricchendolo di elementi



Il teatro greco di Siracusa, uno dei più grandi del mondo.



rinascimentali, spagnoleschi e neoclassici e dando vita ad uno stile fantasioso e sognante.

L'**Arco di trionfo**, lungo il corso, segna l'inizio della città. Sormontato da tre simboliche sculture - una torre merlata (la potenza), un cane (la fedeltà), un pellicano (il sacrificio) - il monumento fu eretto in occasione di una visita a Noto di Ferdinando II di Borbone che lo inaugurò nel 1838. La porta reale fu costruita col caratteristico calcare dorato utilizzato, nel secolo precedente, per edificare chiese e palazzi della città.

La **chiesa di San Francesco all'Immacolata** si innalza, in cima ad un'imponente scalinata, sulla destra del corso. Fu costruita, con l'annesso convento, tra il 1704 ed il 1745. La chiesa è ad un'unica navata, secondo l'uso francescano.

Tutte bianche, le pareti sono decorate con

stucchi di stile rococò.

La **chiesa di Santa Chiara**, opera del Gagliardi, espressione di un delicato barocco, fu costruita nel 1785.

L'interno, piccolo e ovale, ornato di stucchi e putti, è scandito da dodici colonne ed è uno dei più interessanti esempi delle soluzioni spaziali di questo architetto.

Il **monastero del SS. Salvatore** è il più grande edificio della città, costruito tra il 1710 ed il 1791 su un'area rettangolare di 11.000 mq. Piatti pilastri gemelli incorniciano al primo piano le grandi finestre il cui ricco decoro ricorda lo stile plateresco portoghese.

Segue un'ala sporgente che ha la funzione di chiave nella concezione costruttiva; si eleva imponente come una torre su costruzioni e cupole circostanti, e non lascia adito a dubbi sulla superiorità di questo convento rispetto



Di fronte alla cattedrale si trova **Palazzo Ducezio**, sede del Municipio. Progettato dall'architetto Sinatra, il palazzo, rialzato rispetto alla piazza su cui sorge, fu costruito tra il 1746 ed il 1830 su un'unica elevazione. Cento anni dopo vi fu sovrapposto un secondo piano che purtroppo ha compromesso la linea neoclassica originaria.

Interessante, all'interno, il salone di rappresentanza, ricco di ori e stucchi.

Poco lontano si trova **Palazzo Villadorata**, che prospetta su via Nicolaci, una stretta traversa del corso.

L'ampia facciata è movimentata da panciuti balconi in ferro battuto sorretti da mensole d'ogni sorta, con figure antropomorfe e zoomorfe tra volute ed arabeschi, che rappresentano la manifestazione più accentuata del barocco netino. Costruito nel 1731, il palazzo, che fu a lungo residenza dei principi di Villadorata, di recente è stato per buona parte acquistato dal comune.

Esso conta novanta vani, con le volte affrescate con dipinti settecenteschi.

Nel mese di maggio la via Nicolaci è protagonista di una tradizionale "Infiorata".

La via è chiusa in fondo dalla **chiesa di Montevergine**, attribuita all'architetto Sinatra. Esternamente a forma concava, chiusa tra due torrette laterali, nel suo interno è ad un'unica navata, scandita da colonne corinzie.

La **chiesa del Crocifisso** è il secondo tempio della città dopo la cattedrale. Essa sorge nella parte alta di Noto, nella piazza Mazzini. Progettata dal Gagliardi (1715) è la più ricca di opere d'arte. All'interno, oltre a due leoni stilofori in pietra, di epoca romanica, recuperati dalle macerie dell'omonima chiesa dell'antica città, si conserva la statua in marmo bianco della Madonna della Neve, del 1471, opera di Francesco Laurana.

agli altri ordini. Quest'impressione è sottolineata dal ricco decoro in pietra e dalle infiorate in ferro battuto.

L'omonima chiesa, edificata sul finire del Settecento, si eleva su un ampio piazzale. La sua particolarità è l'evidenza, sulla sua facciata, del passaggio dal barocco al classicismo.

La **cattedrale**, che sorge in cima ad una monumentale scalèa, fu iniziata già pochi mesi dopo il terremoto, ma fu completata solo nel 1770.

La facciata, spoglia di ornamenti e stravaganze, incorpora motivi barocchi ed elementi classici.

Le tre navate della chiesa sono divise da alti pilastri con doppie lesene. Nella cappella di fondo della navata destra è custodita l'Arca argentea del santo patrono della città, San Corrado.

Mensola di un balcone di palazzo Zocco a Palazzolo Acreide.





PALAZZOLO ACREIDE

Akrai, dalla quale discende l'odierna cittadina, fu la prima colonia fondata da Siracusa (664 a.C.) nel corso della sua espansione verso l'interno dell'isola. Era un'importante stazione di controllo sulla cosiddetta via Selinuntina, che collegava Siracusa con le città della costa meridionale. Se ne hanno notizie certe fino all'età romana e bizantina. Fu probabilmente distrutta dagli arabi.

Le prime notizie della Palazzolo attuale si hanno a partire dal XII secolo, allorché si sviluppò un abitato intorno ad un castello normanno non più esistente.

La crescita della cittadina medievale fu arrestata dal terremoto, in seguito al quale, tuttavia, Palazzolo fu ricostruita ed allargata. A questa ricostruzione risalgono la **Chiesa di San Paolo**, costruita, pare, dall'architetto Sinatra, con un'interessante facciata preceduta da un portico, ricca di decorazioni e statue, e la **Chiesa dell'Annunziata**. Quest'ultima è una delle più antiche di Palazzolo.

Particolarmente notevole è la facciata, decorata da un portale barocco con colonne tortili e decorazioni in pietra. All'interno si trova un prezioso altare maggiore ad intarsi marmorei abbastanza ben conservato.

La zona archeologica di Akrai si trova poco lontano dal centro urbano. Le parti fino-

ra conosciute si riferiscono al periodo ellenistico e tardo imperiale, sebbene sussistano anche reperti più antichi. Gli scavi hanno riportato alla luce la "plateia" (via) principale che collegava le due maggiori porte della città (la "siracusana" e la "selinuntina"), ed il piccolo teatro, ancora ben conservato ed utilizzato per rappresentazioni.

Poco lontano, ancora, il bouleuterion (luogo di riunione) e le due latomie dell'Intagliata e dell'Intagliatella, nelle quali si praticava il culto dei morti ed utilizzate più tardi, in età paleocristiana, come abitazioni e sepolcristo. Anche la latomia detta dei "templi ferali", nella parte orientale della collina, era frequentata per il culto dei morti-eroi.

A ridosso delle latomie, sulla collina sovrastante il teatro, sono visibili le fondamenta di un tempio arcaico dedicato ad Afrodite. A breve distanza, nella contrada Santicello, si trovano i "Santoni", dodici sculture rupestri sfortunatamente piuttosto rovinate scolpite dentro nicchie ricavate nella roccia. Si collegano al culto della Magna Mater Cibele e rappresentano, per la maggior parte, la stessa dea in piedi, seduta con tre leoni o in compagnia di altri personaggi di difficile identificazione.

Il complesso, il più vasto e completo pervenutoci, risale al III secolo a.C..

In alto,
il teatro greco
di Akrai,
la colonia da
cui discende
l'odierna
Palazzolo
Acreide.

A destra,
panorama
di Trapani.



Ai piedi dell'aspro monte Erice, che sembra vigilare su di essa, Trapani si stende fino al mare, allungandosi su un promontorio arcuato.

Lungo la sponda adiacente alla città e poi via via lungo la costa, fino a Marsala, cumuli di sale biancheggiano lungo la riva, custoditi da mulini a vento che, con le loro grandi pale, si stagliano contro il mare simili a fantastici mostri. Di fronte, spesso avvolte da una leggera foschia che ne rende incerti i contorni, emergono tre isole, le Egadi, che danno il benvenuto al visitatore che giunge dal mare.

Città piccola, Trapani, nella sua culla di mare, l'aspetto un po' dimesso di chi cela i suoi tesori per mostrarli solo a chi li sa apprezzare. Le origini di Trapani storicamente si fanno risalire ai Sicani, che qui avrebbero fondato un loro villaggio, ma forse, come narrano antichi scrittori, sorse sulla falce caduta a Cerere mentre, disperata, vagava per il mondo alla ricerca della figlia Proserpina, rapita da Plutone. Certo è che su questi lidi si avvicendarono numerose popolazioni, più o meno fantastiche.

A cominciare dai Ciclopi, vissero qui gli Elimi, i Giganti, i Troiani, i Fenici e numerosi altri, ma Trapani acquistò importanza solo nel 260 a.C., quando Amilcare fece trasportare qui gli abitanti di Erice, città della quale era

stata lungamente l'emporio (porto). Durante la dominazione romana la città perdette molto del suo prestigio. L'unico avvenimento di rilievo fu l'arrivo degli ebrei, che si trovarono così bene da fondare qui una importantissima comunità israelita.

Trapani seguì nell'ombra le vicende della Sicilia, tornando alla ribalta della storia nel Duecento, quando Ferdinando d'Aragona le concesse il proprio favore. Fiorivano i commerci: sale, tonno e pregevoli lavorazioni artistiche in corallo, pietre dure, legno, venivano venduti ed esportati in tutto il mondo allora conosciuto. La città era base d'appoggio per le navi dei crociati che si recavano in Terrasanta, e ospitava i consolati di Catalani, Genovesi, Veneziani, Pisani, Francesi e molti altri. L'apice della potenza fu raggiunto nel corso del governo di Carlo V, che sbarcò qui di ritorno dalla vittoria di Tunisi e concesse alla città particolari privilegi, permettendole di migliorare ancor più la propria posizione. Nel diciassettesimo secolo sorsero gli edifici barocchi che ancor oggi caratterizzano il suo centro storico. L'attività del porto andò sempre più incrementandosi, e ancora oggi, sebbene in misura minore rispetto ai tempi d'oro, è al centro dell'economia cittadina.

Per la visita di Trapani è necessario un giorno.



Trapani



In alto:
Trapani, Chiesa
dell'Annunziata.

Testimonianze artistiche

Il Santuario dell'Annunziata - È il principale monumento cittadino. Fu eretto tra il 1315 ed il 1332, successivamente ingrandito ed infine totalmente rifatto nel 1760.

La facciata è originale ed è ornata di un magnifico rosone e di un portale gotico dei primi del Quattrocento. Sui piccoli portali laterali si trovano due statue cinquecentesche dell'Angelo e dell'Annunziata. All'interno si visitano in particolare la Cappella dei Marinai e la Cappella dei Pescatori. La prima si trova sulla sinistra del presbiterio e fu costruita in tufo fra il 1514 e il 1552. Nel suo caldo colore giallo si fondono stili e motivi diversi: gotici, rinascimentali, orientali, interpretati col profuso decorativismo di timbro locale.

La seconda, sul lato opposto, risale al seco-

lo XVI. A pianta quadrata, sormontata da un'abside ottagonale, è decorata nelle trombe che reggono la stessa con affreschi rappresentanti le storie della Genesi. Dietro l'altare maggiore vi è l'accesso al santuario propriamente detto, nel cui fondo è la Cappella della Madonna, del 1530. Il grande arco marmoreo esterno è opera di Antonello, Antonio e Giacomo Gagini, che lo ornarono di preziosi rilievi (Padreterno e Profeti). Sull'altare si trova la magnifica Madonna col Bambino, opera di Nino Pisano e della sua bottega.

Secondo l'opinione più accettata la statua giunse a Trapani nei primi anni del Trecento, portata da un cavaliere gerosolimitano di origine pisana, il committente dell'opera. La tradizione popolare ci tramanda che questi in principio aveva portato con sé la statua nella sua commenda d'Oriente. Qualche anno più tardi decise di sottrarla alle insidie dei Saraceni e s'imbarcò alla volta dell'Occidente con il prezioso simulacro. Durante la navigazione la nave fu sorpresa da una tempesta ed il cavaliere fece voto di lasciare la statua sulla prima terra che avesse toccato. Caso volle che questa fosse proprio la Sicilia, che da allora la ospita. L'artista seppe unire nella sua opera rara bellezza, grande nobiltà e finezza, e la suggestiva statua è stata per secoli modello delle opere degli artisti locali, dal Laurana ai Gagini, i quali, soprattutto, cercavano di eguagliare il dolcissimo e ineffabile sorriso della Madonna, che l'ha resa celebre.

La Cattedrale - Dedicata a San Lorenzo, fu eretta nel 1635 su una precedente chiesa del Trecento, nel luogo in cui fin dal 1129 vi era la loggia dei Genovesi, i quali hanno lasciato il loro segno in uno stemma all'interno dell'edificio. L'elegante portale barocco fu arricchito nel Settecento da un arioso portico e da una cupola, bizzarramente affiancata da cupolette minori. All'interno, custodite numerose opere d'arte, fra le quali una "Crocifissione" attribuita a Van Dyck.

S. Maria di Gesù - Risale alla prima metà del XVI secolo. La facciata si presenta in forme miste gotico-rinascimentali e si orna di un bel portale di forme catalaneggianti. In fondo, sulla destra del presbiterio, è la Cappella Staiti, al cui interno, sotto un prezioso baldacchino marmoreo di A. Gagini (1521), si trova una statua in terracotta inventata raffigurante la Madonna degli Angeli, pregevole opera di A. della Robbia.

Chiesa del Collegio - Fu costruita nella prima metà del 1600, con una salda struttura rinascimentale ornata con fini decorazioni scultoree. L'interno a croce latina a tre navate

è armoniosamente decorato a mischio e stucchi. Sull'altare maggiore è collocato un bassorilievo marmoreo dell'Immacolata di Ignazio Marabitti (1766) ed in sacrestia si trova un magnifico armadio in noce con delicatissimi intagli del XVIII secolo.

Palazzo Ciambra - Si trova nella via Giudecca, all'interno dell'omonimo quartiere ebraico. Si tratta di un caratteristico esemplare dello stile plateresco di derivazione catalana che si diffuse in Sicilia dalla Spagna nel Cinquecento. Il palazzo - risale alla metà del secolo XVI - fu un tempo splendido, per l'uso della pietra intagliata e per la dovizia degli ornamenti. Un estroso artista tradusse nella pietra il fascino sottile dell'oreficeria e delle gemme, nella cui lavorazione gli ebrei erano insuperati maestri.

ERICE

Sorge sulla cima di un monte solitario che domina su Trapani, la vallata ed il mare. Le sue origini sono antichissime e misteriose, avvolte nella leggenda. Sulla vetta era sorto dapprima soltanto un tempio, dedicato a una divinità femminile della natura feconda. Essa fu sempre veneratissima da tutte le popolazioni del Mediterraneo e fu sua cura principale proteggere i naviganti, i quali da lontano scorgevano il fuoco che ardeva nel sacro edificio e che serviva anche da orientamento.

Ben presto vi fu edificata una munitissima fortezza, contesa da fenici, greci, cartaginesi e romani. Fu distrutta dai cartaginesi nel 260 a.C. e gli abitanti furono trasportati a Trapani. In epoca romana la vecchia fortezza ebbe scarsa importanza. Non così il tempio, che anzi fu messo a capo di una confederazione religiosa di diciassette città siciliane, difeso permanentemente da una guarnigione.

Non si hanno più notizie della città e del santuario fino all'epoca araba, quando il centro riappare con il nome di Gebel Hamed. Durante la dominazione normanna e nel corso dei secoli successivi Erice compose il volto urbanistico che è giunto intatto fino a noi e che ne costituisce l'attrattiva principale. Tutta raccolta in un perimetro triangolare, è una delle cittadine più singolari della Sicilia. Le stradine acciottolate e strette, le piccole piazzette, i cortiletti fioriti, un ricco artigianato che comprende ceramica, dolci, tappeti, la rendono meta irrinunciabile di ogni escursione nel trapanese.

La **Chiesa Madre** sorse nel corso della prima metà del secolo XIV e fu dedicata alla Vergine Assunta. La precede un poderoso campanile isolato, coevo alla chiesa, originariamente una torre di vedetta. Alla facciata fu

aggiunto nel XV secolo un portico rettangolare su quattro arcate ogivali. L'interno si presenta in un ibrido stile gotico, dovuto ad un rifacimento del 1865. Vi si conservano numerose testimonianze d'arte pittorica, scultorea e artigianale attribuite a noti artisti siciliani, quali il Laurana ed il Mancino.

Il **Castello** sorge sulle rovine dell'antico tempio dedicato a Venere, del quale conserva testimonianze del V - VII sec. a.C., su un'altra rupe isolata cui si accedeva anticamente per un ponte levatoio. Fu reso inespugnabile dai normanni, che lo dotarono di mura orlate di merli. Del tempio furono rinvenuti, al principio di questo secolo, alcuni rocchi di colonne e frammenti di cornice, risalenti al rifacimento romano. Più tardi, si trovarono anche i resti di un pavimento musivo. Intorno al castello si estendono i **Giardini del Balio**, magnifici per la disposizione a terrazza e la varietà delle piante coltivate. Prendono il nome del governatore normanno (Bajulo) che risiedeva nell'adiacente castello.

Le **Torri Medievali** costituivano l'avamposto del Castello di Venere, cui erano uniti da poderose cortine murarie. Furono parzialmente ricostruite nella metà del secolo scorso per volontà del conte A. Pepoli, cui si deve anche l'edificazione della **Torretta Pepoli**, una manierosa costruzione in vago stile moresco.

In basso, Erice la Chiesa Madre del XIV secolo.





MARSALA

La sua origine si fa risalire al 397 a.C., quando i fenici abitanti di Mozia, dopo la sconfitta subita ad opera dei siracusani, si rifugiarono sul promontorio Lilibeo fondando ivi una città che chiamarono appunto Lilibeo e che divenne il più forte e l'ultimo baluardo della potenza fenicia in Sicilia.

Nel 241 a.C., dopo ripetuti e vani tentativi, i romani riuscirono ad impadronirsene; la città divenne provincia romana, fu sede del questore e del pretore, rimanendo a lungo il porto più importante dell'isola. Tale posizione preminente fu mantenuta per tutto il Medioevo, finché, nel XVI secolo, Carlo V fece costruire il porto per difendere la città dagli assalti barbareschi.

Il rimedio, però, fu peggiore del male, perché da allora Marsala (che intanto aveva preso questo nome, dall'appellativo arabo Marsa-Ali) prese inesorabilmente a decadere. Il suo nome è legato, nella storia italiana, allo sbarco di Garibaldi, che da qui iniziò l'impresa che doveva portare all'unificazione del Regno d'Italia.

La maggior parte della gente, però, la conosce piuttosto come sede di produzione del pregiatissimo liquore omonimo. I primi stabilimenti, detti "bagli", sorsero qui nel 1773 per iniziativa di un inglese, G. Woodhouse.

Il Marsala, nelle sue diverse varietà, è oggi noto in tutto il mondo.

Il Duomo, dedicato a San Tommaso di Canterbury, fu fondato in età normanna e successivamente rimaneggiato fino al XVIII secolo, quando fu ricostruito su modulo grandioso, rimanendo tuttavia incompiuto. Gravemente danneggiato nel corso dell'ultima guerra, fu restaurato e la facciata, precedentemente ultimata solo nell'ordine inferiore, fu completata. All'interno è ornato da numerose opere gagesche e di scuola.

Il tesoro della chiesa è costituito da otto grandi arazzi di scuola fiamminga del Cinquecento, donati dall'arcivescovo Lombardo che, a sua volta, li aveva ricevuti da Filippo II di Spagna.

Misurano circa 4 metri per lato e, in una ricca cornice di fiori, frutta e allegorie, rappresentano episodi della guerra di Tito contro i Giudei.

I Bagni Termali sono il principale edificio ritrovato nell'area dell'antica Lilibeo, tra ruderi di altre costruzioni, resti della cinta muraria, avanzi dell'antico porto, necropoli, ceramiche, oggetti vari e sculture. Risalenti al III - IV secolo d.C., facevano parte con ogni probabilità di un grandioso complesso edilizio, come testimoniano i continui ritrovamenti nella zona circostante.



MOZIA

Narra un'antica leggenda che Ercole fu una volta derubato dei suoi armenti. Dopo averli cercati a lungo invano, ebbe fortunatamente aiuto da una donna di nome Motya, la quale gli indicò una grotta nella quale erano nascosti gli animali. Per gratitudine il nostro eroe decise di fondare una città in onore della donna e di darle il suo nome. Gli storici ci hanno tramandato le vicende di una città fondata nell'VIII secolo a.C. su un'isoletta dello Stagnone non più grande di quaranta ettari che ben presto, grazie alla propria favorevole posizione sulle rotte commerciali, divenne una delle più floride colonie fenicie del Mediterraneo. La città era circondata da alte mura, scandite da torri di vedetta con merli semicircolari, tipici dell'architettura semita, e aperte da due porte ancor oggi ben conservate. La sua economia si basava principalmente sul commercio e sulla produzione di ceramiche.

Era importante base navale, e quindi era stato costruito un "kothon", un bacino di carenaggio per la riparazione delle navi, che, dopo quello più grande di Cartagine, è l'unico ritrovato nel Mediterraneo occidentale. Secondo Diodoro Siculo la città era adorna di case eleganti e sontuosi palazzi, ma l'abitato non è stato ancora scavato e sono visibili attualmente solo due case: una di esse è ador-

na di mosaici pavimentali di ciottoli bianchi e neri, rappresentanti animali reali e fantastici. Tra le aree più interessanti scoperte è il "tophet", un santuario al cui interno si trova un campo sacro dove venivano deposti i resti dei sacrifici umani offerti alle crudeli divinità fenicie come Baal Hammon, che esigeva il sacrificio dei primogeniti maschi. Nel 397 a.C. Mozia fu distrutta da Dionisio di Siracusa, ed i superstiti si trasferirono sulla costa, fondando la colonia di Lilibeo, oggi Marsala.

Da allora questo fazzoletto di terra rimase disabitato, finché Giuseppe Whitaker, innamoratosi del posto, acquistò l'isoletta. I risultati degli scavi da lui avviati furono raccolti all'interno di uno dei corpi bassi della sua villa, che fu così promosso a museo. Al largo di Mozia, sul finire degli anni '70, è stato rinvenuto il relitto di una nave punica, unico al mondo, oggi esposto al Museo Baglio Anselmi di Marsala.

MAZARA DEL VALLO

La città antica si affaccia sul Canale di Sicilia alla sinistra del fiume Mazarò, sullo stesso sito in cui presumibilmente i Fenici fondarono la colonia commerciale Mazara, nome indigeno che significa forse "castello". Grazie alla sua posizione acquistò importanza sia come emporio che come fortezza. Ebbe una certa fioritura anche durante la dominazione romana e di questo periodo vi sono alcune vestigia. Vero splendore fu raggiunto nel corso della dominazione araba. Gli arabi sbarcarono a Mazara per iniziare l'occupazione dell'isola e misero la città a capo di uno dei tre distretti amministrativi in cui, in seguito, divisero la Sicilia. I vari viaggiatori islamici che la visitarono la magnificarono, decantando la fertilità del territorio, la qualità e la quantità delle attività commerciali, la prosperità economica, la floridezza delle piantagioni e dei giardini, la bellezza degli edifici. Tutto questo è rimasto oggi indelebile nella città, in quanto si è tramandato inalterato il tracciato viario. Con l'avvento dei normanni la città si arricchì di chiese, conventi e monasteri e venne cinta da mura. Nuovi interventi di carattere monumentale interessarono la città nei secoli XVI - XVIII, e nel 1852, con l'abbattimento delle mura ruggeriane, iniziò l'espansione nella zona circostante. Particolarmente interessante da visitare è il **porto canale**, costruito sull'estuario del fiume Mazarò, centro commerciale della città. Vi si affaccia una delle zone più antiche: lungo le sponde abitavano i commercianti arabi, il cui sangue si è visibilmente perpetuato nelle vene della gente del luogo.

Il tempio dorico di Segesta.



All'arrivo dei motopescherecci e delle barche al mattino, è un continuo vociare che richiama da vicino le grida dei mercanti di un tempo. Si tratta di uno dei porti pescherecci più importanti d'Italia, con una produzione annua di circa 200.000 q di pesce.

Il principale monumento è la **cattedrale** dedicata a S. Salvatore. Fu edificata originariamente al termine dell'XI secolo e in seguito totalmente rifatta nel 1690 - 94.

Della primitiva costruzione conserva qualche avanzo, e precisamente le mura del transetto e l'abside, ornata esternamente da rincassi, come nell'antico stile arabeggiante di epoca normanna.

L'opera d'arte più notevole fra quelle custodite all'interno della chiesa è una "Trasfigurazione", composizione marmorea di sei statue realizzate con un forte gusto popolare delle sacre rappresentazioni da Antonio Gagino negli anni '30 del Cinquecento.

SEGESTA

La città fu fondata in epoca preellenica dagli Elimi, una popolazione di incerta origine, probabilmente orientale. Assurse ben presto a grande importanza sia economicamente che per la sua posizione strategica tra le città puniche delle coste settentrionali ed occidentali. Fu eterna nemica di Selinunte, contro la quale invocò nel 409 a.C. l'aiuto dei Cartaginesi che la raserò al suolo.

La distruzione di Selinunte segnò definitivamente l'ingresso di Segesta nell'orbita punica, ma ciò non ebbe influenza sui costumi della popolazione che, al contrario, andarono sempre più ellenizzandosi. Durante la dominazione romana la città ebbe un buon trattamento grazie ad una supposta "parentela" fra i due popoli, ma andò ugualmente sempre più decadendo, finché se ne perse anche il nome. Ad oggi è stata molto poco esplorata, sebbene la campagna di scavi in corso abbia già messo in luce le prime vestigia delle antiche abitazioni.

Sono stati portati alla luce solo due monumenti, il **teatro** ed il tempio. Il primo, fondato nel V secolo sulla sommità del monte Barbaro, in posizione altamente scenografica, fu riedificato in età ellenistica e mantiene oggi l'aspetto di questa seconda costruzione. La cavea, di 63 m di diametro, è in buono stato di conservazione, mentre della scena rimangono solo le strutture inferiori. Il teatro viene utilizzato per rappresentazioni classiche.

Il **tempio** è probabilmente l'edificio più cospicuo di un santuario suburbano tuttora inesplorato. Eretto anch'esso nel V secolo, è un esastilo periptero. Si presenta incompiuto: le colonne non furono scanalate, non vi sono tracce della copertura e della cella. Il tempio grandeggia solitario su un poggio in posizione molto suggestiva, ed è uno dei più perfetti e meglio conservati esempi di arte dorica.

SELINUNTE

Su una dolce collinetta si estendono le rovine di Selinunte, considerata, a ragione, tra i più importanti bacini archeologici del Mediterraneo e d'Europa.

Fondata nel corso del VII secolo dai coloni di Megara Hiblaea, costituiva la punta più avanzata verso occidente dei territori greci in Sicilia. Si svolse dunque qui, per circa tre secoli, l'incontro-scontro tra civiltà greca e fenicio-punica, che dominò a lungo la vita dei popoli delle terre che si affacciano sul Mediterraneo. Selinunte si era sviluppata nei secoli fino a diventare la più grandiosa fra le città della Sicilia ellenistica, specie per i suoi colossali templi, gli unici fra quelli siciliani ad essere decorati con sculture. I suoi abitanti,

In alto:
Tempio E di
Selinunte, area
archeologica fra
le più importanti
del Mediterraneo.



orgogliosi di tanta potenza, si sentivano invincibili e quando, nel 409 a.C., i Segestani, con i quali erano in perenne contrasto, invocano contro di loro l'aiuto dei Cartaginesi, non se ne preoccuparono più di tanto. Ma si sbagliavano. Un esercito di 100.000 uomini sbarcò in Sicilia e cinse d'assedio Selinunte. Nonostante la strenua difesa, la città soccombette e l'esercito nemico si impadronì di essa. Gli storici narrano di una vera e propria strage: 16.000 cittadini furono uccisi, 5.000 tratti in schiavitù. Ogni edificio fu saccheggiato e distrutto, compresi i magnifici templi, profanati dai guerrieri assetati di bottino. Selinunte non riuscì mai più a risollevarsi, nonostante il generoso tentativo di un siracusano, Ermocrate che, nei due anni successivi, si preoccupò di far ricostruire le mura.

Non esistono tracce di altri insediamenti fino alla dominazione bizantina. In quel periodo si stabilirono fra i ruderi eremiti e comunità religiose e più tardi, durante la dominazione araba, delle tribù musulmane.

Col passare degli anni e dei secoli, l'antica Selinunte fu del tutto dimenticata, e solo nel Cinquecento lo storico T. Fazzello ne identificò il sito. Nell'Ottocento si iniziò una sistematica campagna di scavi. L'area archeologica si distingue in due zone principali: quella dei templi orientali e l'acropoli.

Il **tempio E**, in base ad un'iscrizione, sarebbe stato dedicato ad Hera. Costruito nel V secolo, è tra i migliori esempi di tempio dorico. Da esso provengono quattro metope, oggi al Museo Nazionale di Palermo.

Il **tempio F**, di stile arcaico, sorse nel VI secolo. E quello che ha subito le maggiori spoliazioni, tuttavia furono ritrovate anche qui alcune metope, rappresentanti Athena e Dionisio in lotta con i giganti.

Il **tempio G** è uno dei più grandi templi dell'antichità classica. Pare fosse dedicato ad Apollo, il dio tutelare dei Selinuntini. Questi ne intrapresero la costruzione nel 580 a.C. e cento anni dopo essa non era ancora terminata. Il tempio si estende su una superficie di

circa 6.000 mq, cinto da un peristilio di 46 colonne alte 16,27 m, con una circonferenza di 10,70 m. Dall'enorme ammasso delle sue rovine emerge solitario il fusto di una colonna, restaurata nel 1832, che può dare un'idea della grandiosità dell'edificio.

Sulla spianata irregolare dell'**acropoli**, cinta da mura di due-tre metri di spessore, sono state riconosciute diverse torri e porte. Vi si trovano sei costruzioni templari oltre a più modeste costruzioni a carattere sacro.

Anche questi templi sono indicati con lettere dell'alfabeto. Fra di essi ha particolare importanza il **tempio C**, il più grande dell'Acropoli, eretto alla metà del VI secolo sul punto più alto della terrazza. I due frontoni, all'interno dei quali si trovava una maschera gorgonica di terracotta oggi al Museo Nazionale di Palermo insieme alle metope dello stesso tempio erano rivestiti di lastre di terracotta decorate con motivi floreali. Ricordiamo, inoltre, il **tempio "delle piccole metope"** che ci ha restituito sei metope, le quali costituiscono il documento plastico più antico di Selinunte, risalendo infatti al principio del VI secolo.

All'estremità nord dell'Acropoli si può vedere la porta principale, difesa da imponenti opere di fortificazione, risalenti in parte alla città antica, in parte alla ricostruzione di Ermocrate.

LE CAVE DI CUSA

Sebbene non facciano parte dell'area archeologica propriamente detta, le cave dalle quali i Selinuntini traevano i materiali di costruzione sono molto interessanti da visitare, se non altro per la suggestiva bellezza del parco archeologico che le racchiude. Olivi argentei a perdita d'occhio circondano i grandi rocchi di colonna abbandonati qui da più di duemila anni. Alcuni ancora attaccati alla roccia, altri già pronti per essere trasportati a Selinunte, i rocchi imponenti emanano qualcosa di misterioso, legato al segreto della costruzione dei templi.

In alto,
l'isola di Mozia.

Alle pagine
seguenti,
magnifico
esemplare di
palma nana e
una caletta della
Riserva dello
Zingaro.

Parchi naturali



La creazione, nel 1980, della Riserva Naturale dello Zingaro, la prima in Sicilia, ha dato il via alla promulgazione di una serie di decreti che, in tredici anni, hanno delineato la mappa delle aree protette dell'isola.

Oggi in Sicilia vi sono tre parchi naturali - Etna, Madonie e Nebrodi - che, senza soluzione di continuità, interessano un insieme di ambienti di grandissimo valore naturalistico e paesaggistico, pari a circa 200.000 ettari di territorio, la più grande area protetta d'Italia, e più di cento riserve naturali o oasi faunistiche, per un totale complessivo di quasi 150.000 ettari, pari a più del 10% della superficie isolana.

LO ZINGARO

La prima riserva naturale istituita in Sicilia ingloba un tratto di costa di circa sette chilometri di splendida ed assolutamente incontaminata costa affacciata sul Golfo di Castellammare e la catena di montagne che, alle piccole calette ed ai suggestivi strapiombi sul mare, fa da magnifica cornice. Importantissimo per la grande ricchezza di piante rare ed endemiche, lo Zingaro lo è forse ancora di più dal punto di vista della fauna: l'esistenza di nicchie ecologiche molto varie consente infatti una diversità faunistica elevata non riscontrabile in altri luoghi dell'isola. Allo

Zingaro nidificano e si riproducono almeno trentanove specie di uccelli, principalmente rapaci, tra i quali il falco pellegrino, il gheppio e la poiana. L'area della riserva riveste anche una grande importanza archeologica in quanto nella spettacolare grotta dell'Uzzo ha avuto sede uno dei primi insediamenti preistorici della Sicilia. Magnificamente organizzata dal punto di vista della fruizione (sentieri con precise indicazioni, rifugi, punti acqua, aree attrezzate, musei, parcheggio auto, etc.) la riserva è visitabile solamente a piedi, non esistendo al suo interno strade carrabili.

Tre i percorsi più rappresentativi dei vari aspetti dello Zingaro: il primo si snoda, interamente lungo la costa, tra l'ingresso Sud - Est (versante Scopello) e l'ingresso Nord (versante San Vito); il secondo interessa per metà il precedente per poi inoltrarsi in una delle zone dello Zingaro alto e far ritorno al mare; il terzo, infine, il più impegnativo, è praticamente un tour completo, interessando sia la costa che l'intera parte alta della riserva.

L'ETNA

Il più grande vulcano d'Italia e d'Europa si eleva fino a 3.323 metri con una circonferenza, al piede, di 250 km circa ed un'area vulcanica complessiva di 1.400 kmq. Nonostante sia attivo e abbia più volte dimostrato il suo potenziale





distruttivo, le sue pendici fertillissime sono coltivate e abitate da migliaia di persone. L'Etna, a cui sono legati più di un mito e che fu definito da Pindaro "colonna del cielo", è costituito da più centri eruttivi minori e due bocche eruttive maggiori, il Trifoglietto, che si trova dove oggi si svolge la grandiosa Valle del Bove, ed il Mongibello.

Quest'ultimo spinge il proprio cammino fino ad una profondità di 50 km e mai, in tremila anni, è stato tranquillo per più di brevi lassi di tempo. Da eruzioni vulcaniche del passato si sono originate curiose formazioni rocciose come i "dicchi" e le "bombe" - flussi lavici e masse laviche pietrificati - le "dagale" coperte di vegetazione e perfino i faraglioni che emergono dal mare presso Acireale. Sempre ad eruzioni si deve la particolare conformazione di alcune zone come il Salto della Giumenta ed i Monti Rossi.

Il paesaggio vegetale etneo è caratterizzato da tre diversi piani altitudinali. Nel primo (dalla costa a 1.500 m s.l.m.) abbiamo vegetazione alofila lungo il litorale e, quindi, agrumeti, nocciolieti e pistacchietti, olivi e mandorli. Di seguito, i primi boschi, composti di lecci, querce, castagni e pini.

Tra i 1.500 ed i 2.000 metri vi sono faggi e boschetti di betulla (*Betula aetnensis*) inframezzati da grandi cespugli di ginestra. Infine, nell'ultimo piano, vaste distese di ceneri e lapilli sono colonizzate da piantine di spinosanto (*Astragalus siculus*) ultimo baluardo, insieme a cerasti, antemidi e seneci, della vegetazione.

Esistono tali e tanti modi di viaggiare sull'Etna, per cui ci si trova in serio imbarazzo nel consigliare questo o quell'itinerario da percorrere.

La rete viaria (strade statali, provinciali, comunali, le carrarecce del Corpo Forestale Regionale, le piste) oggi esistente offre, infatti, svariate possibilità per affrontare l'ascensione verso il vulcano e per visitare i suoi centri, tutti interessanti, ovvero per effettuare suggestive escursioni nei boschi o, infine, per raggiungere altri ex crateri del complesso etneo.

Il modo più semplice per scoprire l'Etna è comunque senz'altro effettuare un percorso in auto che, in almeno cinque giorni, consente di fare un giro completo.

Molteplici sono gli itinerari per gli appassionati di trekking, cui, ad ogni buon conto, consigliamo di rivolgersi ad una guida specializzata.

LE MADONIE

Il territorio di questo parco comprende i rilievi più alti della Sicilia - eccezion fatta, naturalmente, per l'apparato vulcanico dell'Etna. Sulle Madonie vegetano quasi il 50% delle specie di flora dell'isola e diverse specie endemiche di grande importanza, come l'*Abies nebrodensis*, relitto del Terziario glaciale. I boschi sono formati da lecci, frassini da manna, castagni e querce con un sottobosco fitto di cerfoglio, *asperula* e prugno spinoso.

Visitare l'ampio comprensorio madonita è certamente un'esperienza unica: esso, infatti, è caratterizzato da una molteplicità di ambienti vari e suggestivi, che annoverano ora alti picchi, ora medie colline, ora il bellissimo tratto di mare che lambisce il margine tirrenico del parco stesso. Qualunque stagione dell'anno può essere scelta per tale visita. Sia l'inverno, quando le vette più alte si coprono di nevi, a volte abbondantissime; sia la primavera, quando esplodono i colori del fittissimo sottobosco madonita; sia l'estate quando, tra un bagno e l'altro a Cefalù o nelle altre splendide vicine località marine, si vuole sfuggire al caldo di quelle zone. Per la visita del parco si può effettuare un percorso ad anello intorno ad esso, che comprenda una visita a tutti i comuni del parco stesso e, naturalmente, alle zone che dal punto di vista paesaggistico e naturalistico offrono gli spettacoli più emblematici.

INEBRODI

Questa catena montuosa, parte dell'Appennino siciliano (formato, altresì, da Madonie e Peloritani), si estende per circa 70 km parallelamente alla costa settentrionale isolana. Elementi fortemente caratterizzanti del paesaggio naturale dei Nebrodi sono la disimmimetria dei vari versanti, la diversità di modellazione dei rilievi, la ricchissima vegetazione e gli ambienti umidi.

Alcuni siti rivestono di per sé particolare importanza per le proprie caratteristiche peculiari, costituendo entità uniche a volte essenziali per la struttura degli equilibri geologici ed ecologici generali: il Biviere di Cesarò, le Rocche del Crasto, il lago Tréarie, i boschi di Mistretta, Monte Pomiere, San Fratello e Mangalaviti sono alcuni di essi. La vegetazione, che è motivo fondamentale dell'istituzione del parco, è estremamente varia ed è suddivisa, come sull'Etna, in tre piani. Il primo, fino a mille metri, è suddiviso in più fasce, laddove le zone più basse sono destinate a coltivazione, le più alte caratterizzate da lecci, sugheri, euforbie, cerri. Cerri e lecci sono presenti anche nel piano successivo (fino a 1.400 m) insieme a boschi di faggio. Questi ultimi proseguono fino alla quota massima (1.847 m, Monte Soro). Infine aceri, frassini, alloro ed il tasso, rarità dei Nebrodi. Nel sottobosco, agrifoglio, biancospino, pungitopo e altri.

In basso,
un bosco
sui monti
Nebrodi.





Le isole

In alto,
Salina.

A destra,
Stromboli.

Sulle rotte dei mitici Ausoni e dei navarchi Scnidii, a Nord Est della costa siciliana, battuto dal vento salso, l'arcipelago delle Eolie dispiega, a ventaglio, le sue sette incantate che, per la loro natura vulcanica esplosiva, sono sorelle delle Hawaii, le perle del Pacifico.

Le Eolie, sin da remota antichità, furono colonizzate da genti neolitiche interessate allo sfruttamento dell'ossidiana, materia insuperabile per fabbricare utensileria da taglio. Tra il XVI ed il XIV secolo a.C., le isole divennero una importante tappa commerciale, sulla via dei metalli, in modo particolare sulla rotta dello stagno, che dalle isole britanniche scendeva sino ad Oriente, transitando per lo Stretto di Messina.

Successivamente, in epoca romana, l'arcipelago prosperò sul commercio degli zolfi, dell'allume e del sale, via via decadendo, sino all'abbandono definitivo, determinato da ulteriori eruzioni vulcaniche e dalla sua designazione, scaturita dal II Concilio di Nicea, a dimora del diavolo ed a luogo delle manifestazioni fisiche di questa inquietante presenza.

In epoca normanna si ebbe una progressiva ripopolazione delle isole che si avviarono a

vivere una vera stagione di splendori disegnando quello che perlopiù è il loro volto attuale.

Vulcano appare ancora un relitto da preistoria del mondo, perennemente fumigante fra flutti e fanghi ribollenti di gas. L'orrido della bocca eruttiva si leva a 386 metri d'altezza, dove il cratere, raggiungibile senza troppa fatica e grandi pericoli, affaccia il suo crinale a dominare i porti di Levante e di Ponente, la Valle dei Mostri ed il profilo, via via sempre più lontano, delle altre isole. Interessanti da visitare le grotte dell'allume e le gallerie dello zolfo, nelle quali, in epoca borbonica, una popolazione di dannati viveva coatta e condannata all'estrazione del prezioso minerale. Sulla costa, a nord ovest dell'isola, si apre, imponente, la Grotta del Cavallo, lungo il litorale selvaggio e semideserto che inclina dolcemente verso le nere spiagge di Gelso sovrastate dalla macchia di euforbie e da contorte vegetazioni di fichi d'India.

Lipari, il cui vivace e pittoresco approdo è dominato dalla rocca riolitica sulla quale sorge l'antica Cività, è stata, in ogni tempo, il cuore dell'arcipelago. Il suo museo, uno tra i più interessanti del Mediterraneo, conserva le





innumerevoli testimonianze della storia delle isole e la stratificazione successiva, come in un gigantesco palinsesto del tempo, dei cinquemila anni di civiltà perfettamente leggibile negli scavi a cielo aperto racchiusi tra le poderose mura bastionate.

A Lipari si impone un itinerario vulcanologico, giocato fra colate d'ossidiana e distese biancheggianti di pomice, materie di identica composizione chimica, differenziate solo nel loro stato: vetrosa, la prima, ancorché spugnosa, come l'altra, a causa dell'improvvisa diminuzione della temperatura dei magmi, nella fase finale delle eruzioni. Tra Canneto ed Acquacalda, due simpatici borghi marinari ancora incontaminati dal turismo di massa, s'allunga verso il mare, in direzione di Punta Castagna, la spettacolare colata ossidiana delle Rocche Rosse. Tra le Gole di Pomiciazzo e Lami un paesaggio lunare anticipa il cratere, ormai inattivo, del Monte Chirica, oltre il quale i soffici strapiombi di Campobianco inclinano al mare, scendendo nelle acque cristalline della spiaggia di Porticello. Ineguagliabili sono, anche, i panorami che, dalle alture di Quattrocchi, si godono verso le monumentali scogliere del Perciato, presidiate dalle quinte scenografiche dei faraglioni oltre i quali si levano i fumi gassosi e sulfurei di Vulcano.

Ma Lipari non è soltanto questo. È anche, nel suo centro storico, un amabile salotto umbertino sul cui scenario si aprono finestre e balconi lievi come merletti dalle cui balaustre

scendono cascate multicolori di gerani e di delicati garofani. Isola per tutti i gusti, offre giardini ombrosi, profumati di gelsomini e di basilico e terrazze solari, aperte al mare, ove si perpetua una ospitalità gastronomica che ha una sua fisionomia ed una sua tradizione.

A Salina non bisogna tralasciare una visita al Monte Porri e al Monte Fossa delle Felci. In quest'ultimo, a quasi mille metri d'altitudine, l'antico cratere è stato colonizzato da gigantesche felci aquiline che si aggiungono alla rigogliosa vegetazione di Salina conferendole un aspetto tipicamente tropicale.

Non lontano da qui, **Filicudi** ed **Alicudi**, intrammezate dalla guglia, sveltante al cielo, dello scoglio della Canna, si stagliano contro l'orizzonte. Entrambe lontane dai clamori del turismo d'assalto, le due isole offrono spazi di abbandono e di meditazione impensabili alla latitudine chiassosa della nostra civiltà. Nei pressi della Canna, fondali ricchi di spugne e di coralli offrono inaspettate scenografie per gli appassionati della fotografia subacquea. Altro luogo di grande fascino, nell'arcipelago, è costituito dagli scogli basaltici di Basiluzzo, Dattilo e Lisca Bianca che fronteggiano Panarea, con la quale, come narra Strabone, costituirono un tempo un'unica isola, Evonimos, che un cataclisma scompose in quelle attuali. Solitudini monumentali caratterizzano questo gruppo di scogli in vicinanza dei quali, da imponenti bocche di fumarole sommerse, si levano gorgoglianti bolle di vapori gassosi che, nell'antichità, furono pro-



babile luogo di un culto dedicato ad Hefesto. A **Panarea**, sullo strapiombo di Cala Junco, Capo Milazzese conserva intatte le testimonianze di una facies culturale che qui si protrasse dal 1.440 al 1.270 a.C., dando vita ad un insediamento di notevole interesse archeologico.

Più oltre, **Stromboli** si leva dall'acqua con la simmetria asciutta delle sue forme perennemente coronate da fumi eruttivi. Il suo imperativo approdo di Ginostra è il porto più piccolo del mondo, mentre, oltre le Sciare del fuoco, dove gemendo e sfrigolando la lava tocca il mare, si aprono, ariosi e biancheggianti, gli abitati di Piscità, Ficogrande e Scari, raccolti attorno alla mole candida della chiesa di San Vincenzo. Oltre la spiaggia vetrosa e nerissima, lambita da canneti rigogliosi dagli abissi del Tirreno, si leva Strombolicchio, il condotto primordiale del vulcano, fantasiosa scultura naturale nella quale il fuoco, l'acqua ed il vento hanno impresso il loro segno eterno.

LE PELAGIE

Zattera di calcare tra mare e cielo, **Lampedusa** emana un ambiguo e stranissimo fascino. Piatta e quasi priva di vegetazione, sconfinatamente solitaria per via dell'assenza, all'orizzonte, di un qualsivoglia punto di riferimento, ha coste bellissime.

Irrinunciabile, per chi visita Lampedusa, un'escursione all'Isola dei Conigli, minuscolo isolotto dichiarato riserva naturale, sulle cui dune sabbiose depono le uova la tartaruga

Caretta caretta. Inoltre, al santuario della Madonna di Porto Salvo, attorno al quale si raccontano varie leggende.

È mèta di un turismo molto esclusivo, fruibile dagli autentici appassionati della natura privi di velleità mondane.

Linosa, poco più di uno scoglio vulcanico, è sorta dal fondo marino per successive eruzioni che, nel corso dei millenni, si sono succedute, più in generale, lungo la "linea di fuoco" del sistema geologico italiano.

Completamente diversa dalla vicina Lampedusa, propaggine calcarea dell'altipiano tunisino (tanto che, geologicamente quest'ultima fa senz'altro parte, insieme allo scoglio Lampione, del continente africano), Linosa è la punta emergente di un vulcano sommerso che sprofonda fino a 1.000 metri.

La costa è molto frastagliata e scura, mentre all'interno fertili pianure si dispongono intorno a tre crateri - Monte Rosso, Monte Nero e Monte Vulcano.

L'ambiente naturale, sia terrestre che marino, è rimasto pressoché integro ed è estremamente suggestivo.

PANTELLERIA

Posta tra l'Africa e la Sicilia, più vicina al Continente Nero che non alla nostra isola, Pantelleria, isola vulcanica, può considerarsi un vero paradiso naturalistico.

La sua forma è circolare e culmina, al centro, nella Montagna Grande (836 m s.l.m.), dalla cui cima, nelle giornate limpide si può

In alto,
il golfo di
Santa Maria
a Salina.



ammirare quello spettacolo di incomparabile bellezza che è la vista delle coste africane e siciliane in un'unica prospettiva.

Di origine vulcanica, è ancor oggi possibile assistere ai residui segni dell'antica attività, sia attorno al cratere ormai spento della Montagna Grande, ove si trovano ventiquattro sbocchi chiamati localmente "Cuddie", sia all'interno stesso del cratere, ove si trova il laghetto "Specchio di Venere", alimentato da sorgenti termali la cui temperatura può raggiungere i 50° C, sia ancora in altri siti ove si manifestano altre attività, come la fuoriuscita di vapori fumosi, chiamati "favare" o "mofete".

Morfologicamente l'area è interessantissi-

ma: spiagge, splendide coste ricche di faraglioni, insenature e formazioni rocciose singolari, come il famosissimo arco naturale denominato "Elefante"; altrettanto famose e affascinanti sono le numerose grotte esistenti a Pantelleria, tra le quali, interessantissima, la "Pertusa di Notaro", detta anche "Cavità del freddo" per l'aria fresca che fuoriesce dalle sue fessure.

Da non perdere le facili escursioni al "Bagno dell'acqua", alla Montagna Grande, alla Punta Spadillo, al grazioso centro di Gadir, alla Cala di Levante, alla Balata dei Turchi, a Scauri, a Monte S. Elmo e ai Sesi, antichissime sepolture megalitiche a forma di cupola.

**Tipiche
costruzioni di
Pantelleria.**



EGADI

Favignana, Levanzo, Marettimo, isole forse meno turistiche delle altre che fanno corona alla Sicilia, sono appunto per questo più godibili da chi non ama il turismo di massa.

Questo arcipelago, abitato già durante la preistoria (quando non era ancora staccato dalla terraferma), seppure mai teatro di importanti fatti storici (a parte una battaglia navale che si svolse nel tratto di mare che divide Favignana e Levanzo, tra Romani e Cartaginesi), ha sempre attirato, però, l'attenzione dei naviganti del Mediterraneo, specie dei pirati che a Marettimo facevano regolarmente scalo per rifornirsi di acqua.

La prima vera e propria apparizione di queste isole alla ribalta della storia risale al XV secolo, quando furono trasformate in "baronia delle tonnare" e assegnate a Giovanni de Karissima.

Fu grazie alla pesca del tonno che le tre isole, e specialmente Favignana, raggiunsero nel giro di pochi decenni una vera floridezza, di cui godevano tutti, dall'ultimo pescatore agli imprenditori.

Questi ultimi furono dapprima liguri - che acquistarono l'arcipelago nel XVII secolo - e poi i Florio, la potente famiglia palermitana, il cui palazzo, edificato dall'architetto Almeyda, si può ancora ammirare a Favignana. Grazie ai Florio la "mattanza", la

**Il piccolo
villaggio di
Marettimo
(isole Egadi).**



La caletta di Punta Lunga a Favignana (isole Egadi).

lavorazione e la conservazione del tonno ricevettero nuovo impulso. Ancora oggi questa attività segna una voce in attivo dell'economia delle isole.

***Favignana**, la maggiore delle isole Egadi, è anche quella dotata delle migliori strutture ricettive. Il piccolo paese, tutto raccolto intorno al porto, conserva ancora qualche costruzione di un certo valore, come la palazzina dei Florio e alcune chiesette barocche.*

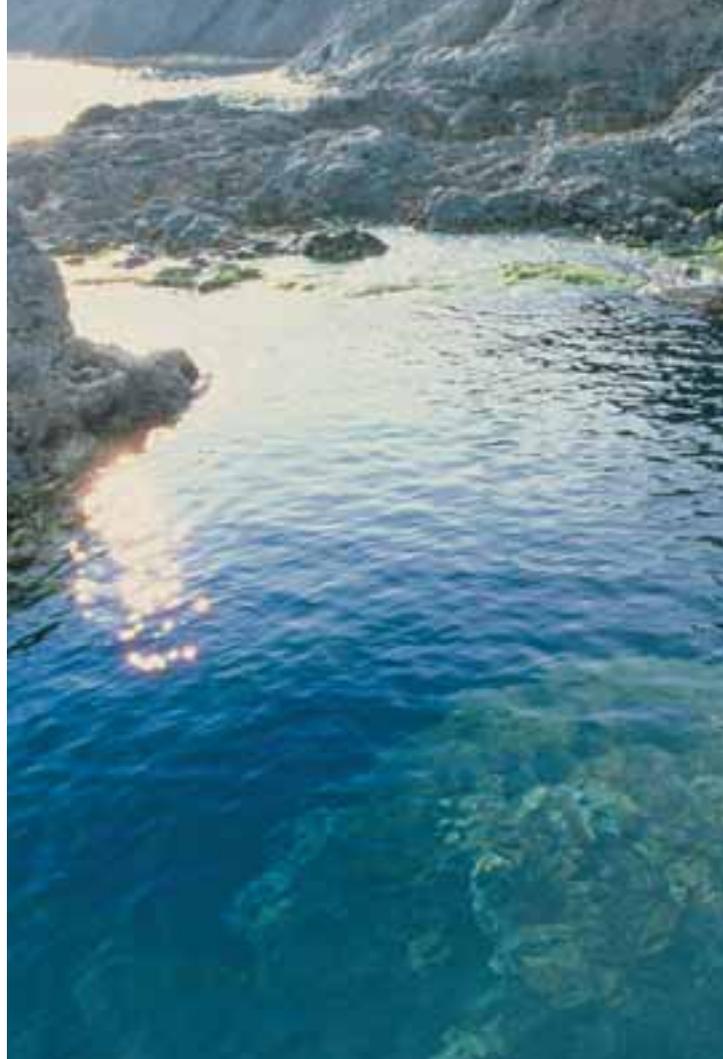
Il suo nome è indissolubilmente legato alla mattanza. Qui si trova infatti la più grande tonnara del Mediterraneo, la quale, decisiva per l'economia isolana per diversi secoli, è oggi in fase di ripresa. Interamente percorribile in bicicletta senza difficoltà essendo piuttosto pianeggiante l'isola è costituita in buona parte da roccia tufacea, usata per le costruzioni da tempo immemorabile. Lungo i viottoli si aprono profonde cave, in parte scavate dall'uomo, in parte causate da sprofondamenti della roccia friabile, circondate e ricoperte da bassi cespugli. Le sue coste ricche di anfratti,

calette e grotte, sono lambite da un mare turchese e limpido dagli splendidi riflessi.

***Levanzo** è nota soprattutto per la Grotta del Genovese, che conserva decorazioni e graffiti ritenuti i più interessanti d'Italia. La mano precisa di un ignoto artista di 15.000 - 10.000 anni fa ha tracciato sulle pareti uomini, donne, bambini, animali e pesci, tramandandoci tutto un mondo antico e sconosciuto.*

Da non trascurare tuttavia le sue bellezze naturali, che nulla hanno da invidiare a quelle delle sorelle.

***Marettimo**, la più lontana dalla costa siciliana, è forse proprio per questo la più incontaminata, ma anche la più diversa. Montuosa, a differenza delle altre due, nasconde nelle viscere delle sue grotte sorgenti d'acqua dolce ed è ricoperta di una spontanea ed incredibile vegetazione, rigogliosa ed in parte costituita da piante rarissime ed uniche. Nel minuscolo paese bianco si può alloggiare nelle case dei pescatori, dai quali si può anche affittare una barca per compiere il periplo del-*



l'isola, l'escursione in assoluto più interessante (ciò vale anche per le altre isole), poiché consente di scoprire facilmente le bellezze più inaccessibili della costa, fra le quali, soprattutto, le grotte.

Tra queste meritano un accenno quella del Cammello, della Bombarda e del Presepe, dai colori stupendi e ineguagliabili.

USTICA

Dai reperti ritrovati su quest'isola, 57 km a largo di Palermo, risulta che i suoi primi abitanti furono fenici o cartaginesi. Monete, mosaici e diversi oggetti d'uso quotidiano testimoniano inoltre della presenza dei romani, che le diedero nome Ustom, "bruciato", da cui deriva l'attuale.

Dall'VIII secolo fu dominio arabo, e tale rimase fino al XVIII secolo, con un'unica interruzione durante la dominazione normanna - nel corso della quale furono costruiti il Convento dei Benedettini e la Chiesa Santa Maria.

Soltanto nel 1763, dopo reiterati tentativi, il governo spagnolo riuscì ad occupare e a ripopolare l'isola, che fu poi fortificata dai borboni.

La nuova popolazione fu fatta giungere dalle Eolie, ed è per questo che gli abitanti conservano usanze e dialetto di quelle isole.

L'attrazione principale di Ustica sono i suoi magnifici fondali, protetti da qualche anno con l'istituzione di una riserva marina. Giungendo all'isola si attracca usualmente alla Cala S. Maria, che la nera sabbia vulcanica sotto la superficie dell'acqua rende di un profondo colore turchese.

Diverse sono le escursioni interessanti: si può salire alla fortezza, a 157 m di altezza sul Capo Falconara, donde si gode un magnifico panorama sull'intera isola, il mare e la costa siciliana, o circumnavigare l'isola, visitando le numerose grotte che si aprono lungo la costa. Fra queste ultime segnaliamo la Grotta Azzurra, la Grotta della Pastizza e la Grotta di Blasi.

La "piscina naturale" di Ustica.

Flora e Fauna



Le notevoli differenze geologiche e climatiche che in Sicilia si riscontrano tra una zona ed un'altra, anche limitrofe fra di loro, permettono lo sviluppo di una flora delle più varie, che vanta esemplari di piante tipiche di climi "nordici" così come di climi subtropicali.

Lungo le zone costiere, e fino ad un'altezza di circa 300 metri, si trovano soprattutto coltivazioni di agrumi, olivi e vigneti. La quasi totalità di queste piante, che oggi sono caratterizzanti per il paesaggio campestre isolano, fu in realtà importata dai successivi colonizzatori dell'isola: a Greci e Fenici, ad esempio si devono la vite, l'olivo, il fico ed il melograno; agli Arabi fra l'altro il limone e il mandarino. L'arancio si coltivò solo a partire dal XV secolo, così come il pomodoro ed il fico d'India, importati in Sicilia dopo la scoperta dell'America. Il mandarino, infine, fu introdotto al principio del XIX secolo.

Sulle pendici dei monti, e fino a 600 metri d'altezza, vegeta rigogliosa la macchia mediterranea, formata da un insieme di arbusti: ginestra, lavanda, rosmarino, oleastro, palma nana, lentisco e altri. Inoltre sugheri, oleantri, carrubi, tamerici.

Scomparse ormai le grandi foreste che coprivano per intero l'isola, estensioni boschive sono rimaste solo nelle zone sommitali delle principali catene montuose, Nebrodi, Madonie, Peloritani e sull'Etna.

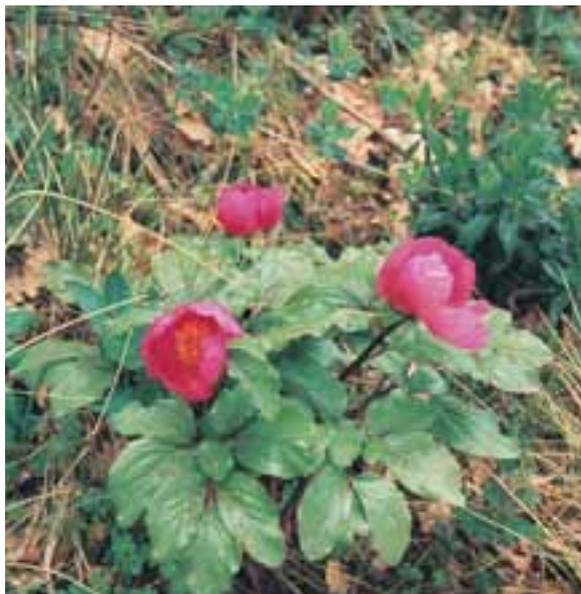
Lecci, sugheri, querce, roverelle, castagni, faggi, costituiscono questi boschi, tra i quali sono ormai rare le colonie di pini e di abete siculo quasi scomparso.

Altre presenze nella flora locale sono l'oleandro, il platano ma anche piante introdotte dall'uomo in tempi più o meno recenti: accanto ai già citati fichi d'India, vite e alberi da frutta, troviamo agavi, palme, ficus beniamino, cedri, gelsi, eucalipti ed ogni sorta di fiori.

Alterazioni climatiche ed ambientali,

unite ad un'indiscriminata azione di sterminio da parte dell'uomo, hanno ridotto notevolmente la presenza di animali selvatici nell'isola. Si sono estinti i grandi mammiferi così come la gran parte dei rapaci ma rimangono presenze significative il gatto selvatico, la martora, il ghio (raro), l'istrice, il coniglio selvatico, la lepre, la donnola.

Tra gli uccelli il capovaccaio, il falco pellegrino, il gheppio, il nibbio e l'aquila, la coturnice, il corvo imperiale. In Sicilia, inoltre, fanno tappa alcuni uccelli migratori quali specie comuni di trampolieri, il gabbiano roseo, la rondine di mare maggiore, la spatola. Numerosi gli insetti e gli invertebrati: tra i serpenti merita una menzione il bellissimo colubro leopardino.



La gastronomia siciliana, seppure a grandi linee sia abbastanza omogenea, è molto varia di provincia in provincia.

La variabile distanza dal mare e la disponibilità di prodotti diversi hanno determinato questa differenza, ma la varietà dei piatti è anche l'effetto delle diverse dominazioni che si sono susseguite in Sicilia, che subì l'influenza allo stesso modo dell'Europa e dell'Africa.

Antipasti

A parte la vastissima scelta di verdure sott'olio, in pinzimonio, fritte in pastella che vengono offerte in gran copia, vi è anche qualche specialità: gli **"arancini"** di riso, ad esempio, le **"sarde a beccafico"**, le **"panelle"** ed i **"cazzilli"** di Palermo.

Primi piatti

Se a Palermo la regina è la **"pasta con le sarde"** insidiata dappresso, peraltro, dallo **"sformato di anellini"** a Catania il primo piatto in assoluto è la **"pasta alla Norma"**, intitolata al capolavoro di Vincenzo Bellini.

Un altro grande siciliano, Pirandello, dà il nome agli spaghetti con pomodoro e dadini di **"tuma"** della sua città natale, Agrigento. Sempre sulla costa, a Trapani, l'influenza araba ha dato vita al **"cuscus"** che più che un primo piatto è un piatto unico. A Messina, gustate lo **"sciuseddu"**, deliziosa minestra con polpettine di carne e formaggio, nell'interno, infine, a Caltanissetta, i gustosi **"cavateddi"**.

Carne

Dal famoso **"falsomagro"** roto di carne ripieno di uova sode, prosciutto, carne trita e caciocavallo, cotto nel vino e nella salsa di pomodoro alle salsicce, dal coniglio agrodolce alla carne di maiale variamente farcita particolarmente diffusa in provincia di Ragusa è tutto un susseguirsi di delizie gastronomiche. Molto comune la carne di capretto e **"castrato"** (agnellone), arrostito generalmente sulla carbonella ed insaporito con ogni sorta di aromi che la Sicilia offre in abbondanza.

Pesce

Ancor più varia se possibile la scelta di pesce: **"scoppularicchi"** (fritto di calamaretti e

minuscole seppioline) a Siracusa, **"stummi abbuttunati"** (sgombri farciti) a Catania, **"stoccu 'a missinisi"** (stoccafisso con verdure) a Messina. E poi ancora pescespada, tonno catturato a Trapani ancora oggi con l'antica mattanza, aragoste e frutti di mare, cefali e cernie, a volte semplicemente arrostiti e serviti con saporito **"salmoriglio"**, una salsetta d'olio d'oliva, limone, sale, pepe, prezzemolo e a volte aglio.

Contorni

Solo la fantasia può porre un limite alle preparazioni di verdura: fave, carciofi, funghi, olive, pomodori, cipolle, melanzane, cavolfiori vengono conditi con i più vari aromi, cotti al vapore, arrostiti, fritti in pastella o lasciati crudi, per formare da soli o in compagnia gustosissimi contorni ed insalate: **"alivi cunzati"** (olive condite con peperoncino e sottaceti), **"milinciani 'a parmigiana"** (melanzane fritte e poi passate al forno con salsa di pomodoro e parmigiano), **"civu"** di carciofi imbottiti di prezzemolo e acciughe (Agrigento).

Dolci

Ai dolci spetta da sempre un posto d'onore nella cucina siciliana: miele e mandorle ne sono gli ingredienti principali, insieme alla morbida, dolcissima crema di ricotta, elemento base della **"cassata"**, tipica torta di Palermo, e dei **"cannoli"**. A Messina spadroneggia la ottima **"pignolata"**, a Siracusa sono d'obbligo il **"biancomangiare"** di mandorle e la **"cuccia"**, a Catania le **"olivette di Sant'Agata"**.

Un cenno a parte meritano i gelati e soprattutto le granite che vengono consumate, in estate, al mattino, con un ciuffo di panna ed una brioche calda. I gusti sono un'infinità!

Di tutto un po'

Bisogna almeno citare, infine, gli ottimi formaggi (ricotta, tuma, caciocavallo, primosale), le pizze (particolare lo **"sfin-ciuni"**, pizza morbida condita con pomodoro e cipolle), le **"schiacciate"** che, specie nel ragusano, sono farcite in ogni modo immaginabile, ed i vini. Tra questi ultimi ricordiamo i bianchi d'Alcamo, il Cerasuolo di Vittoria, il Marsala, il Moscato, la Malvasia, i vini dell'Etna e l'amaro di Caltanissetta.



Informazioni Utili

Cosa comprare

L'artigianato siciliano è molto vario, ed ogni area mantiene le sue peculiarità. Ciò risulta particolarmente evidente guardando i differenti tipi di ceramica che si possono trovare nell'isola.

In Sicilia ci sono grandi cave d'argilla dalle quali si estrae facilmente la materia prima, ed alcune città, come Santo Stefano di Camastra e Caltagirone, basano la loro economia quasi esclusivamente sulla produzione di ceramica. Ognuna di esse ha un'antica tradizione per quanto riguarda le forme e le decorazioni, ma accanto ad essa si stanno sviluppando nuove tendenze decorative. Oltre a vasi, piatti, tazze di ogni genere, forma e misura, si possono acquistare appliques, portacandele, piastrelle e, solo da alcuni artigiani, deliziose figurine per il presepe.

Tipicamente siciliana è poi la "coffa", cesta intrecciata e decorata disponibile in una varietà di misure.

Ad Erice si comprano deliziosi tappeti multicolore tessuti a mano. Un po' dappertutto, poi, si trovano ricami, impiegati nella realizzazione di tovaglie, coperte, lenzuola, asciugamani e tovaglioli. Classici souvenir, infine, il carrettino siciliano e il "pupo" del tradizionale teatrino, disponibili entrambi in tutte le misure.

Orario banche

Le banche sono aperte dalle 8.15

alle 13.20 e dalle 14.45 alle 16.00 tutti i giorni escluso il sabato ed i festivi.

Orario negozi

I negozi sono generalmente aperti dalle 9 alle 13 e dalle 16 alle 19.30 con piccole variazioni. Tutti i negozi, oltre al riposo domenicale, osservano mezza giornata di chiusura infrasettimanale, variabile secondo le categorie. Alcuni grandi magazzini non effettuano chiusura per l'ora di pranzo.

Orario uffici postali

Gli uffici postali sono aperti dalle 8.30 alle 13.15.

Il sabato e l'ultimo giorno del mese dalle 8.30 alle 11.20.

La domenica chiuso.

Effettuano orario pomeridiano i seguenti uffici:

Palermo:

corso Pisani 246;
piazza Verdi 7;
via Danimarca 54;
via Roma (Palazzo Poste);
piazza Unità d'Italia;
via Alcide de Gasperi.

Messina:

via Garibaldi 190;
via XXVII luglio 5;
piazza Antonello.

Catania:

viale Africa;
corso Italia 33/35;
viale Rapisardi 82.

Valuta

La valuta italiana è l'euro (€).

Mance

La mancia è sempre gradita, ma non obbligatoria. Varia in base al servizio reso.

Telefonate internazionali

Si può telefonare all'estero da un qualsiasi apparecchio pubblico o privato componendo il prefisso del paese preceduto da 00 (es.: per chiamare Monaco in Germania, bisogna comporre lo 00 seguito da 49 - prefisso internazionale - da 89 - prefisso della città - e dal numero dell'abbonato).

In questo caso la telefonata viene addebitata al mittente.

Si possono fare telefonate a carico del destinatario o con carta di credito telefonica chiamando l'operatore nel proprio paese componendo un numero speciale (per informazioni si può chiamare il 176 Information Service ogni giorno dalle 8 alle 23). Gli apparecchi pubblici in Italia accettano monete da 10, 20 e 50 centesimi (uno scatto 10 centesimi) o schede telefoniche del valore di 1-2,50-5-7,50 €.

Per i trasporti regionali consultare il sito:

www.regione.sicilia.it/turismo/trasporti

Per il servizio di trasporti urbano, consultare i siti dei comuni

Per musei e siti archeologici, consultare il sito:

www.regione.sicilia.it/beniculturali

Edizione: © KREA srl - Palermo

Testi: M. C. Castellucci, F. Alaimo,
D. Polizzi Piazza

Foto: Archivio Krea, Archivio
Regione Siciliana e LIPU (Gela)

Illustrazioni: E. Massara

Stampa: MediaCenter&Management

Finito di stampare: ottobre 2008

Public Relations Office
**Regione Siciliana - Assessorato
Turismo, Comunicazioni e Trasporti**
via Notarbartolo, 9 - 90142 Palermo
tel. +39 (0) 91 7078230/258/276
fax +39 (0) 91 7078212
urp.dipturismo@regione.sicilia.it

**Copia omaggio
dell'Assessorato Regionale Turismo,
Comunicazioni e Trasporti**



Messina

Siracusa

Catania

Ragusa

Enna

Catanisetta

Agrigento

Palermo

Trapani

Isole Egadi
Isola di Lipari
Isola di Panarea
Isola di Favignana

Isole Eolie (Olipari)
Isola di Stromboli
Isola di Panarea
Isola di Salina
Isola di Filicudi
Isola di Vulcano
Isola di Alicudi

Isole Pelagie
Isola di Lampedusa
Isola di Lampione

Isole Tremiti
Isola di Lipari
Isola di Vulcano
Isola di Filicudi
Isola di Salina
Isola di Panarea
Isola di Stromboli



SICILIA

il Bello del Mondo

Intervento finanziato dalla Unione Europea misura 4.18 a POR Sicilia 2000/2006

90141 Palermo via E. Nubia 3
tel. 091 7078230 - fax 091 7078119
www.regione.sicilia.it/zeno
e-mail: sp.zeno@regione.sicilia.it



Regione Siciliana
Assessorato Turismo,
Cultura e Beni Culturali



Unione Europea

